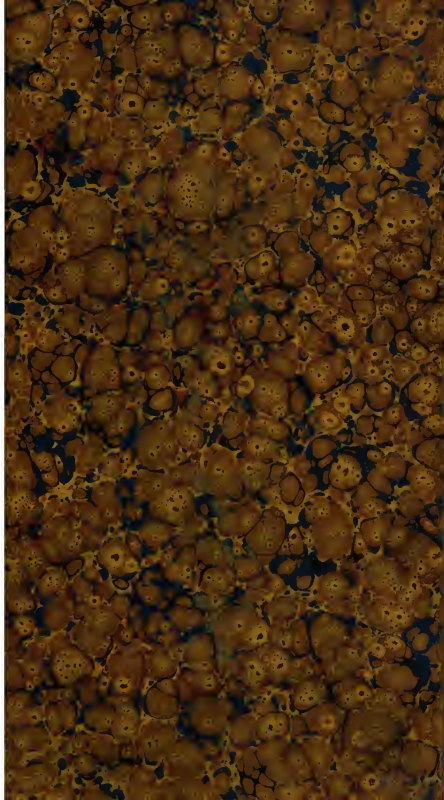
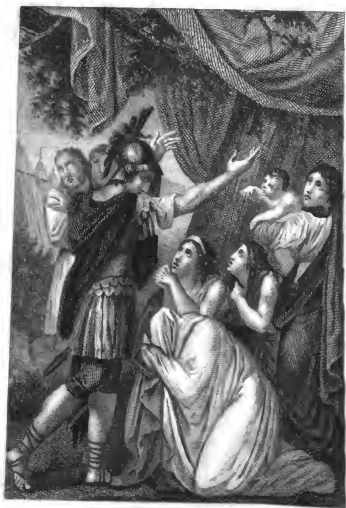




3499

Palat-XXIII-1





581310 SBV

S T O R I A

ANTICA E ROMANA

D I

C A R L O R O L L I N

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore .

VOL. X.

V E N E Z I A
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1 8 1 9

10/1/20

At the time of the
the first of the year
the first of the year
the first of the year
the first of the year
the first of the year

10/1/20
10/1/20
10/1/20
10/1/20
10/1/20
10/1/20

LIBRO XV.

STORIA DI ALESSANDRO.

Ho già detto che la storia d' Alessandro contenuta in questo libro abbraccia lo spazio di dodici anni, e otto mesi.

PARAGRAFO PRIMO

Nascita d' Alessandro . Incendio del tempio d' Efeso accaduto nel giorno medesimo. Felici inclinazioni di questo principe. Egli ha per maestro Aristotile, che gli inspira un gusto meraviglioso per le scienze. Doma Bucefalo.

Alessandro nacque nel primo anno della CVI. olimpiade (1). Lo stesso giorno precisamente, in cui nacque, fu incendiato in Efeso il famoso tempio di Diana (*Plin. l. 36. c. 14.*). Si sa che questo tempio era una delle sette maraviglie del mondo. Era stato fabbricato in nome ed a spese di tutta l'Asia Minore, e s'impiegarono parecchi (2) anni nella sua

(1) *An. M. 3648. av. G. C. 356.*

(2) *Plinio dice dugento vent' anni: lo che è poco verisimile.*

costruzione. Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugento venti. Lo sostenevano cento vensette colonne alte sessanta piedi, fatte inalzare da altrettanti (1) re con grande spesa da' più periti artefici, che procurarono di superarsi l'un l'altro. Tutto il rimanente corrispondeva a questa magnificenza. Egesia (2) di Magnesia, secondo Plutarco (*in Alex. p. 665.*), dice che non era da stupire che fosse stato bruciato questo tempio; perchè in quel giorno Diana era occupata nel parto d' Olimpia per agevolare la nascita di Alessandro. Riflessione, aggiugne Plutarco, così fredda, che avrebbe potuto spegnere quell' incendio (3). Un certo Erostrato aveva a bella posta appiccato il fuoco a questo tempio (*Val. Max. l. 8. c. 14.*). Cicerone (4), che attribuisce questo detto a Timeo, lo trovava molto buono. Quando fu posto alla tortura per farglisi dichiarare il motivo che lo aveva indotto a fare quest'azione, confessò che la fece per rendersi noto alla posterità, e per immortalare il suo nome, distruggendo un'opera sì bella. Gli stati generali dell' Asia crederono d' impedirne il disegno, facendo un

(1) *Nè templi antichi quasi ogni città aveva il suo re.*

(2) *Storico che viveva al tempo di Tolomeo, figlio di Lago.*

(3) *Non so se la riflessione di Plutarco sia ancora più fredda.*

(4) *Concinno, ut multa, Timaeus; qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianae Ephesiae templum destagravisse, adjunxit: minime id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* De nat. deor. l. 2. n. 69.

decreto che vietava di nominarlo. Ma la loro proibizione non servi, se non a maggiormente eccitare la curiosità, non avendo quasi tutti gli storici di quel tempo tralasciato di raccontare una sì mostruosa stravaganza, chiamando il reo col proprio nome.

La passione predominante d'Alessandro sin dalla sua più tenera infanzia fu l'ambizione, e un vivo desiderio di gloria, ma non d'ogni sorte di gloria (*Plut. in vit. Alex. p. 665-668. Id. de fortun. Alex. p. 542.*). Filippo si vantava, come sofista, di eloquenza, e di buona lingua, ed aveva la vanità di fare scolpire sulle monete le vittorie da lui riportate ne' giuochi olimpici al corso de' cocchi. Ma non erano già queste le inolinazioni del figlio. Interrogato un giorno da'suoi amici, se si presenterebbe negli stessi giuochi per contendervi il premio, perchè egli era velocissimo nel corso, rispose che vi si presenterebbe, quando aver dovesse per rivali altri re. Ogni volta che gli era recata la notizia che il padre aveva presa qualche città, o riportata qualche singolare vittoria, anzichè rallegrarsene con tutto il regno, diceva in aria mesta ai giovani seco educati: *Amici, mio padre prenderà ogni cosa, e non ci lascerà niente a fare.* Un giorno, essendo arrivati alla corte, mentre Filippo n'era lontano, gli ambasciatori del re di Persia, Alessandro li ricevè con tanta cortesia e gentilezza, e diede loro banchetti sì magnifici, che essi ne rimasero attoniti. Ma ciò che più di tutto li sorprese, fu lo spirito e il senno ch'ei mostrò in varie conferenze che

ebbe con loro. Non propose ad essi cosa alcuna di puerile, e propria della sua età, come sarebbe stato il saper ciò che fossero quegli orti pensili sì decantati, quelle ricchezze, e quel superbo fasto del palazzo e della corte del re persiano riguardato come la maraviglia del mondo. quel platano d'oro, di cui tanto si parlava, e quella vigna d'oro, i cui grappoli eran di smeraldi, di carbonchi, di rubini, e d'ogni sorta di gemme, e sotto la quale dicevasi che il re desse sovente udienza agli ambasciatori; ma fece loro interrogazioni affatto diverse: cioè, quale strada tener si doveva per arrivare nell'Asia Superiore; qual era la distanza de' luoghi; in che consisteva la forza ed il potere de' Persiani; qual posto quel re prendeva in una battaglia; com'ei si regolava co' suoi nimici, e come governava i suoi popoli. Gli ambasciatori non si stancavano di ammirarlo, e conoscendo fin d'allora ciò ch'egli un giorno divenir poteva, mostrarono in due parole la differenza che riconoscevano tra Alessandro e Artaserse (1), dicendosi l'uno l'altro: *Questo giovane principe è grande; il nostro è ricco*. Difatto è un ridursi a poco il restringersi unicamente alle ricchezze, senz'avere altro merito.

Un discernimento così prematuro in questo giovane principe procedeva non meno dalla buona educazione, che dalla sua indole felice. Egli aveva molti maestri, che istruirlo dovevano in tutte le cose convenienti all'erede

(1) *Questi era Artaserse Occo.*

di un gran regno, tra' quali Leonida, parente della regina, e d' una grande austerità di costumi. Alessandro stesso raccontava dipoi, che Leonida ne' viaggi, che seco faceva, visitava sovente le casse, dov' erano rinchiusi i suoi abiti, per vedere se sua madre Olimpia vi avesse fatto porre qualche cosa soverchia, e che servisse alla delicatezza ed al lusso. Il maggior vantaggio che Filippo procurò a suo figlio, fu il mettergli allato il più celebre e il più dotto de' filosofi del suo tempo, cioè Aristotile, affidandone a lui interamente la cura e la istruzione. Una delle ragioni, che lo indussero a dargli un maestro di tal merito e fama, si fu, diceva, quella di far evitare a suo figlio molti errori, ne' quali egli stesso era caduto (*Plut. in Apophthegm. p. 178.*). Filippo, che conobbe tutto il prezzo del tesoro che aveva nella persona di Aristotile, gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un altro salario delle di lui fatiche ancora più glorioso. Imperocchè avendo rovinata e distrutta la città di Stagira (1), patria di questo filosofo, la rifabbricò per di lui amore; vi ristabilì gli abitanti, che se n' erano ritirati, o ch' erano stati ridotti in ischiavitù, e diede ai medesimi per luogo de' loro studj e delle loro assemblee: un bel parco nel sobborgo della medesima. Vedevansi ancora al tempo di Plutarco alcuni sedili di pietra fatti costruire da Aristotile, ed alcuni spaziosi viali d'alberi per passeggiarvi all' ombra.

(1) Città di Macedonia presso all'a spiaggia del mare.

Alessandro non dimostrò minore stima verso il suo maestro che si credeva obbligato ad amare come il proprio padre. *Perchè, diceva egli, era debitore ad uno della vita, all'altro del viver bene.* I progressi del discepolo corrisposero alle diligenze e all'abilità del maestro. Concepi un grand'affetto per la filosofia, e ne studiò tutte le parti, ma con quella discrezione che conveniva al suo grado (1). Aristotile si applicò a formargli il giudizio, dandogli certe regole sicure per discernere un discorso giusto ed esatto da un altro che fosse tale solo in apparenza, e avvezzandolo a separare tutto ciò che può abbagliare in un discorso, da ciò che vi è di solido ed essenziale. Lo esercitò anche nelle cognizioni metafisiche, le quali esser possono molto utili ad un principe che vi si applica con moderazione, imparando ciò ch'è lo spirito umano, come si distingue dalla materia, come vede le cose spirituali, come sente l'impressione di quelle che lo circondano, e parecchie altre somiglianti quistioni. Si deve supporre che non lo lasciasse all'oscuro nè delle matematiche, così atte a dare all'intelletto esattezza e aggiustatezza, nè delle maraviglie della natura, il cui studio, oltre non pochi altri vantaggi, dimostra come tutte le ricerche degli uomini sono incapaci di arrivare sino a' principj segreti delle cose che hanno tuttogiorno sott'occhio. Ma la maggiore applicazione di Alessandro fu la morale, la qual è, propriamente

(1) *Retinuit ex sapientia modum.* Tacit.

parlando, la scienza de're, e consiste nel conoscere gli uomini e tutti i loro doveri. Volle essere istruito eziandio nella medicina, e non ne studiò solamente le regole, ma ancora la pratica: ed egli stesso dice in alcune lettere, che aveva soccorso molti amici nelle lor malattie, prescrivendo loro alcuni rimedj, de' quali abbisognavano.

Il più valente maestro di retorica, che abbia avuto l'antichità, e che ce ne ha lasciata una così eccellente, non mancò d'istruirne il suo allievo; e vediamo (*Aristot. in Rhetor. ad Alex. p. 608.*) che Alessandro in mezzo alle sue guerre lo sollecitò più volte a mandargli un trattato sopra questa materia, lo che diede origine al libro intitolato: *La Rettorica ad Alessandro*. Nell'esordio Aristotile gli dimostra, quanto giovi ad un principe l'eloquenza, che lo fa così regnare sugli animi co' ragionamenti, come colla saviezza e colla autorità. Dalle lettere che ci rimangono di Alessandro, rilevasi ch'ei possedeva perfettamente quella solida e robusta eloquenza, piena di sentimenti e di cose, in cui tutto è necessario, e di cui tutte le parole dimostrano qual sia veramente l'eloquenza de' principi (1).

La stima, o per meglio dire la sua passione per Omero, ci fa vedere non solamente con qual ardore e profitto si applicava alle belle lettere, ma eziandio l'uso sensato che ne faceva, e il solido frutto che si proponeva.

(1) *Imperatoria brevitate. Tacit.*

di trarne. Non era indotto a leggere questo poeta nè dalla semplice curiosità, nè dall'ozio, nè dalla delicatezza del gusto per la poesia; ma dalla brama di appararvi i sentimenti degni d'un gran re, e d'un gran conquistatore; il coraggio, l'intrepidezza, la magnanimità, la temperanza, la prudenza, l'arte di ben combattere e di ben governare. Quindi fra tutti i versi di Omero preferiva quello che rappresenta Agamennone come un buon re, e un valoroso guerriero (*Iliad.* 111. v. 178.). Non è perciò da stupire, se Alessandro fece sì gran conto di questo poeta. Quando, dopo la battaglia di Arbella, fu trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d'oro arricchita di gemme, dov'erano rinchiusi gli squisiti profumi, di cui servivasi il principe, questo eroe tutto ricoperto di polvere, e poco portato alle essenze ed ai profumi, la destinò per tenervi in deposito i libri di Omero, ch'egli considerava come l'opera più perfetta e più preziosa della mente umana (1). Ammirava specialmente l'Iliade, e la chiamava: *La miglior provvigione d'un guerriero* (2). Portò sempre seco l'edizione ch'era stata riveduta e corretta da Aristotile, e ch'era detta: *L'edizione della cassetta*; e mettevala ogni notte colla sua spada sotto il guanciale.

(1) *Pretiosissimum humani animi opus.* Plin. l. 7. c. 29.

(2) Τῆς πολεμικῆς αἰρετῆς ἰσοδοιον. Questa parola, che non ho saputo meglio tradurre, significa che si trova nell'Iliade ciò tutto che riguarda la scienza militare e le qualità d'un generale, ossia tuttociò ch'è necessario per formare un buon comandante.

Avido di ogni sorta di gloria, a segno di esserne geloso, si dolse con Aristotile suo maestro, perchè avesse pubblicato in sua assenza certi libri di metafisica, che avrebbe voluto posseder egli solo (*Aul. Gell. l. 20. c. 5.*); e nel tempo stesso, in cui era occupato nella conquista dell'Asia contra Dario, gli scrisse per lamentarsene una lettera, che ancora sussiste, in cui dice: » Che avrebbe voluto su-
 » perare gli altri uomini piuttosto nella scien-
 » za delle cose sublimi ed eccellenti, che nel-
 » la grandezza e nell'estensione del suo pote-
 » re ». Gli raccomandò eziandio, riguardo al libro di retorica, di cui ho parlato, di non comunicarlo a chicchessia (*Aristot. p. 609.*). Egli è eccedente, il confesso, questo avidissimo desiderio di gloria; che lo spigne a voler soffocare il merito altrui per non far comparire che il suo; ma vi si ravvisa almeno un ardente trasporto allo studio, ben lodevole in un principe, e ben lontano dalla indifferenza, per non dire dal dispregio e dalla avversione, che il più de' nostri giovani signori appalesa per ciò tutto che ha relazione agli studj ed alle scienze.

Plutarco ci fa osservare in tre parole il vantaggio grandissimo che Alessandro trasse da questa inclinazione, insinuatagli sin dalla più tenera infanzia dal suo eccellente maestro: » Egli aveva piacere, dice questo scrit-
 » tore, di conversare cogli uomini letterati,
 » d'istruirsi, e di leggere: » tre fonti della felicità d'un principe, capaci di fargli evitare mille scogli, e tre mezzi sicuri d'imparare a

regnare da se medesimo. La conversazione delle persone di spirito lo ammaestra diletandolo, e gl'insegna mille cose curiose ed utili, senza la menoma di lui fatica. Le lezioni che gli danno gli abili maestri nelle scienze più sublimi, e principalmente nella politica, gli formano maravigliosamente lo spirito, e gli insegnano le regole d'un saggio governo. Finalmente la lettura, ed in particolare quella della storia, mette il colmo a tutto il rimanente, essendo ella un maestro di tutte le stagioni e di tutte le ore, che senza rendersi mai incomoda gli dice quelle verità che nissun altro avrebbe il coraggio di dirgli, e sotto nomi stranieri lo mostra a se medesimo, e gl'insegna a conoscersi, e a conoscere gli uomini che in tutti i secoli sono sempre i medesimi. Alessandro dovette tutti questi vantaggi alla eccellente educazione che ricevè da Aristotile. Ebbe egli ancora del gusto per tutte le arti, ma come conviensi ad un principe, cioè per conoscerne l'utilità ed il pregio (*Plut. de fortun. Alex. serm. 2. p. 335.*). Fiorirono sotto il di lui regno la musica, la pittura, la scoltura, l'architettura, perchè trovarono in lui un giudice abilissimo, e nel tempo stesso un remuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere e premiare il merito. Egli disprezzava certi frivoli ingegni, che non arrecavano alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo, che si esercitava nel far passar per la cruna d'un ago (1) certi piccioli ceci,

(1) Ben si comprende ch'era questo qualche strumento in forma d'ago.

ch'ei gettava da lontano senzachè gliene andasse pur uno a vuoto. Alessandro un giorno lo vide, e si dice che gli facesse un dono degno della sua occupazione, cioè che gli desse uno stajo di ceci (*Quintil. l. 2. c. 21.*).

Alessandro era d'un carattere vivace, fermo, e costante nel suo sentimento, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti è necessaria molta destrezza. Anche Filippo, malgrado la sua doppia autorità di padre e di re, credeva dover usare con esso della persuasione, anzichè della violenza; onde cercava di farsi piuttosto amare, che temere. Un accidente gli diede motivo di concepire una grande idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo da battaglia, grande, fiero, ardente, chiamato Bucefalo (1), e se ne pretendeva il prezzo di tredici talenti, cioè tredici mila scudi della nostra moneta. Il re co' suoi cortigiani discese dal palazzo per farlo provare, ma niuno potè montarlo, tanto desso era ombroso, e tanto s'impennava all'accostarsi di ciascuno. Filippo, disgustato che gli si offrisse un cavallo sì feroce e indomito, ordinò che gli fosse tolto d'innanzi. Alessandro, ch'era presente: *Oh che bel cavallo*, disse, *si ricusa per dappocaggine, e per paura!* Filippo prese a principio questo discorso per follia e temerità giovanile, ma insistendo egli con forza, veramente

(1) Alcuni credono che fosse così chiamato perchè aveva la testa somigliante a quella del bue.

affitto che si licenziasse quel cavallo, il di lui padre gli permise di provarlo. Allora il giovane principe, pieno di allegrezza e franchezza, si accosta al cavallo, ne prende le redini, e gli rivolge la testa al sole, avendo senza dubbio osservato che ciò, che lo spaventava e inferociva, era la propria ombra, la quale esso vedeva cadersi dinanzi, e muovere a mistura ch'egli si agitava. Alessandro incominciò ad accarezzarlo colla voce e colla mano. Vedendone dipoi calmato l'ardore, e cogliendo destramente il tempo, si lasciò cadere a terra il manto, e se gli slanciò leggermente addosso. Gli rallentò quindi dolcemente la briglia senza percuoterlo, o tormentarlo; e quando ne vide mitigata la ferocia ed il furore, e lo conobbe disposto a camminare, abbassò la mano, e lo spinse a briglia sciolta, alzando la voce, e stringendo gli sproni. Filippo frattanto e tutta la corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il principe, terminata la sua carriera, ritornò tutto altero, e pieno di allegrezza per aver domato un cavallo, che pareva indomabile, tutti i cortigiani gli applaudirono a gara, e se ne congratularono. Si dice che Filippo versò lagrime di allegrezza, e abbracciandolo, smontato che fu da cavallo, e baciandogli la fronte gli disse: *Mio figlio, cerca un altro regno, che sia più degno di te; la Macedonia non ti basta.*

Si raccontano cose straordinarie di Bucefalo, perchè tutto ciò, che apparteneva ad Alessandro, era maraviglioso (*Aul. Gell. l. 5.*

c. 2.). Quando gli si poneva la sella, e si arredava per la battaglia, esso non si lasciava montare, se non dal suo padrone. Niuno altro sarebbe stato sicuro nell'avvicinarsegli. Abbassavasi, piegando i piedi dinanzi, per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono che nella battaglia contra Poro, in cui Alessandro si era impegnato troppo imprudentemente in una mischia, il di lui cavallo, benchè tutto ferito, gli salvasse la vita, e malgrado la perdita di tutto il suo sangue, lo traesse fuori della zuffa, portandolo con un estremo vigore in un luogo sicuro, dove non essendovi più che temere pel re, contento in certa maniera di morire dopo il servizio prestatogli, spirasse (1). Ecco un bel fine per un cavallo. Altri dicono che morisse di vecchiezza e di fatica, dopo esser vissuto per trent'anni. Alessandro ne pianse amaramente la morte, e credè, perdendolo, d'aver perduto un amico fedele e affezionato. Fece fabbricare in onore d'esso una città nel luogo medesimo, dove fu sotterrato, presso l'Idaspe, e la chiamò *Bucefalia*.

Ho detto altrove, che Alessandro in età di sedici anni fu lasciato nella Macedonia in assenza di Filippo con piena autorità; che vi si regolò con molta prudenza, e con molto coraggio; e che quindi si segnalò nella battaglia di Cheronea.

(1) *Et domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit.* Aul. Gell.

Alessandro, morto Filippo, monta sul trono in età di vent'anni. Sottomette i popoli vicini alla Macedonia, che si erano ribellati. Passa in Grecia per distruggere l'alleanza formatasi contro di lui. Prende e smantella Tebe. Perdonà agli Ateniesi. Nella dieta di Corinto si fa eleggere generalissimo de' Greci contra la Persia. Torna in Macedonia, e si dispone a guerreggiare nell'Asia.

Dario ed Alessandro cominciarono a regnare nello stesso anno. Questi non aveva più di venti anni, quando salì sul trono. Fu sua prima cura celebrare l'esequie di suo padre con tutta la possibile magnificenza, e vendicarne la morte. Salendo sul trono, lo trovò circondato da tutte le parti da estremi pericoli. Le nazioni barbare, alle quali Filippo per tutto il corso del suo regno aveva fatto guerra, riportandone molte conquiste, che aveva unite colla sua corona, ed alle quali aveva tolti i loro re naturali, credettero di dover profittare della congiuntura d'un nuovo regno, e d'un principe ancora giovane per rinnettersi nella lor libertà, e per unirsi insieme contra il comune usurpatore. Egli non doveva meno temere dal canto della Grecia. Filippo, lasciando in apparenza in ogni città e repubblica l'antico governo, l'aveva in sostanza totalmente cambiato, e se n'era fatto padrone assoluto. Benchè lontano dominava in

tutte le assemblee, nelle quali non si prendeva alcuna deliberazione senza il di lui assenso. Dopo aver soggiogata la Grecia o col terrore dell'armi, o co' segreti maneggi della sua politica, non aveva avuto tempo di domarla, e di avvezzarla al suo dominio; ma vi aveva lasciate tutte le cose in disordine, non essendovisi ancora calmati gli animi, o piegati alla schiavitù.

In così delicata congiuntura i Macedoni consigliavano Alessandro ad abbandonare la Grecia; a non ostinarsi in ritenerla per forza; a ridurre ai loro doveri colla dolcezza i barbari, che avevano prese le armi; e ad adulare, per dir così, questi principj di ribellioni e di novità, usando i maneggi, la compiacenza, e le insinuazioni per cattivarsi gli animi. Alessandro non ascoltò questi consigli timidi. Si appigliò per lo contrario al partito di trarre la sicurezza e la salute de' suoi affari dall'audacia e dalla magnanimità, persuaso che, se ne' principj si fosse arreso nella menoma cosa, tutti gli si sarebbero rivoltati contro; e che, se avesse trattato qualche accomodamento, gli sarebbe stato di mestieri restituire tutte le terre conquistate da Filippo, e ridursi agli stretti confini della Macedonia. Si affrettò adunque ad opporsi ai movimenti ed alle guerre de' barbari, conducendo con ogni sollecitudine il suo esercito sino alle sponde del Danubio, ch'egli attraversò in una sola notte; ruppe in una battaglia campale il re de' Triballi; mise in fuga i Geti, che non osarono aspettarlo; domò diversi barbari popoli; gli uni col

terrore del suo nome, gli altri colla forza delle armi; e in algrado l'arrogante (1) risposta de' loro ambasciatori, insegnò loro a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del cielo e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contra i barbari, tutte le città della Grecia, sollecitate specialmente da Demostene, formarono una lega potente contro di lui. Una falsa voce della di lui morte ispirò ai Tebani un'audacia, che cagionò la loro rovina. Uccisero una parte dell'esercito macedone, che avevano nella loro cittadella. Dall'altro canto Demostene era ogni giorno sulla tribuna aringando al popolo, e disprezzando Alessandro da esso chiamato fanciullo, e giovane stordito (2), ed assicurando con tuono decisivo, non esservi alcun motivo di temere il nuovo re di Macedonia; che non era ancora in istato di metter piè fuori del suo regno, e che sarebbe stato troppo felice, se avesse potuto mantenersi in pace e sicuro (*Aesch. cont. Ctesiph. p. 453.*). Nel tempo stesso scriveva replicate lettere ad Attalo, uno de' luogotenenti di Filippo nell'Asia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra seconda moglie di Filippo, e molto disposto ad ascoltare le proposizioni di Demostene.

(1) Alessandro, immaginandosi che la fama del suo nome avesse sparso il terrore tra que' popoli, domandò a' loro ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente: di null'altro, che della caduta del cielo e degli astri.

(2) Il testo greco porta: *νεκρὸν καὶ βλαβερὸν*, nome al quale si danno diverse significazioni.

Nondimeno, essendo divenuto senza ragione sospetto ad Alessandro, per cancellare nel di lui animo tutt' i dubbj che poteva aver concepiti contro di esso, e per meglio coprire i suoi disegni, mandò a questo principe le lettere di Demostene. Non potè però occultare così bene i suoi maneggi, che non ne traspirasse qualche cosa al di fuori. Ecateo, comandante di Alessandro, spedito espressamente nell'Asia, lo fece uccidere per di lui ordine. Questa morte ristabilì la calma nell' esercito, ed estinse ogni seme di divisione.

Alessandro, avendo posto il suo regno in sicuro dalla parte de' barbari, marciò a gran giornate verso la Grecia, e passò le Termopile (1). Egli disse allora a quelli che lo accompagnavano: *Demostene ne' suoi ragionamenti mi ha chiamato fanciullo, mentre sono stato nell' Illirio, e nel paese de' Triballi. Mi ha chiamato giovine, mentre sono stato nella Tessaglia. Bisogna dunque fargli vedere a piè delle mura di Atene, ch' io sono uomo maturo.* Entrò quindi con tanta sollecitudine nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano ai loro proprj occhi. Quando fu sotto le mura della città, volle dar loro tempo di pentirsi, e domandò solamente, che gli fossero dati nelle mani Fenice e Protuto, i due principali autori della ribellione, facendo pubblicare a suon di tromba, che sarebbero affatto sicuri tutti quelli che fossero ritornati sotto la sua ubbidienza. I Tebani, per insultarlo, domandarono che si dessero loro Filota e

(1) An. M. 3699, av. G. C. 335.

Antipatro, e fecero pubblicare che si unissero con essi quelli che volevano contribuire alla libertà della Grecia. Alessandro non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vide con dolore che gli era d'uopo venire alle mani, e decidere l'affare colle armi. Si diede una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un ardore e con un coraggio eccedente le loro forze, perchè i nimici erano molti contra uno; ma dopo una lunga e vigorosa resistenza, essendo disceso il presidio macedone, ch'era restato nella città della, e avendoli caricati alle spalle, essi allora circondati da ogni parte, furono quasi tutti tagliati a pezzi, e la città fu presa e saccheggiata.

Non si possono esprimere le spaventevoli calamità, alle quali Tebe soggiacque in questo saccheggio. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa di una certa Timoclea, donna nobile e virtuosa, ne depredarono tutti i mobili, e tutti i tesori; ed il lor capitano, avendo presa lei stessa per forza, e sfogata la sua brutale passione, le domandò se aveva oro e argento nascosto. Timoclea, animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, ove gli mostrò un pozzo, e gli disse che quando vide la città in pericolo, aveva gittate ivi dentro tutte le cose preziose. L'uffiziale accostatosi al pozzo si abbassò per guardarvi dentro, ed esaminarne la profondità. Timoclea, che gli era di dietro, lo spinse con tutta forza, ve lo precipitò, e vi gittò sopra una quantità di pietre, colle quali

l'uccise. Nel tempo stesso fu ella presa dai Traci, e condotta ad Alessandro coi ferri alle mani. Al di lei contegno e portamento Alessandro la riconobbe tosto per donna di nascita distinta, e di gran coraggio; perocchè seguiva alteramente quei brutali, senza dimostrare alcun turbamento, o dare il menomo segno di timore. Il re avendole domandato chi fosse, ella rispose esser sorella di Teagene, che aveva pugnato contra Filippo per la libertà della Grecia, e ch'era stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Alessandro ammirò la risposta generosa di questa dama, e molto più l'azione ch'ella avea fatta, e comandò che fosse lasciata in libertà co' suoi figli.

Alessandro allora deliberò col suo consiglio sopra il partito che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focesi, e quelli di Platea, di Tespi, e di Orcomena, ch'erano alleati di Alessandro, e che avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, con che i Tebani avevano trattate e distrutte le loro città, e rinfacciarono loro lo zelo costante che avevano in ogni tempo dimostrato pei Persiani contra l'interesse dei Greci, de' quali erano divenuti l'orrore e l'esecrazione; e la pruova n'era, l'essersi tutti impegnati con giuramento a distruggere Tebe, qualora avessero vinti i Persiani. Cleade, uno de' prigionieri, ottenuta la permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de' Tebani, errore, secondo lui, il quale si doveva piuttosto imputare ad una crudele e temeraria imprudenza, che a cattiva intenzione, ed

a perfidia dichiarata. Mostrò che sulla falsa voce della morte d' Alessandro si erano ribellati, non contro il re, ma contro i di lui successori; che per quanto grande fosse il loro errore, n' erano stati rigorosamente puniti co' mali estremi che avevano tollerati; e che nella città non rimaneva se non una debbole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchi, della quale non si doveva temere, e ch'era tanto più degna di compassione, quanto che non aveva in alcuna maniera contribuito alla ribellione. Terminò rammentando ad Alessandro, che Tebe, la quale era stata la patria di tanti Dei e di tanti eroi, molti de' quali ne annoverava egli tra i suoi maggiori, era stata altresì la culla della gloria nascente di Filippo di lui padre, ed in conseguenza una di lui seconda patria. Questi motivi erano forti, ma prevalse lo sdegno del vincitore, e la città fu distrutta. Lasciò egli in libertà i sacerdoti, e tutti quelli che avevano dritto d'ospitalità coi Macedoni, i discendenti di Pindaro celebre poeta, che aveva fatto tanto onore alla Grecia, e quelli che si erano opposti alla ribellione; e vendè tutti gli altri, il cui numero fu di pressochè trentamila, oltre più di seimila che restarono uccisi nella battaglia. La disgrazia di Tebe commosse gli Ateniesi di modo che, essendo questi per celebrare la festa de' gran misteri, la sospesero pel sommo dolore, dal quale erano oppressi, ed accolsero con ogni sorte di umanità tutti quelli che, essendosi salvati dalla battaglia e dal saccheggio, si erano rifuggiti nella loro città. (A. E. V.)

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva abbattuta di molto l'alterigia degli Ateniesi, ed insieme indebolita la veemenza di Demostene. La rovina di Tebe, ancor più inaspettata, finì di costernarli. Ricorsero essi alle preghiere, e mandarono deputati ad Alessandro per implorarne la clemenza. Demostene era del numero degli ambasciatori; ma non fu appena giunto al monte Citerone, che temendo lo sdegno di questo principe, se ne ritornò indietro abbandonando l'ambasciata. Alessandro mandò incontanente a chiedere ad Atene, che gli fossero consegnati dieci di quegli oratori, ch'ei considerava come autori della lega, che suo padre aveva vinta a Cheronea. In questa occasione Demostene raccontò al popolo la favola de' lupi e de' cani, nella quale finge che i lupi domandarono un giorno alle pecore, per aver pace con essi, che lor dessero i cani, che le custodivano. L'applicazione era facile e naturale, specialmente riguardo agli oratori, giustamente paragonati coi cani, che debbono invigilare, latrare, e combattere per salvare la greggia (1).

(1) Focione al contrario esclama: „ Costoro, che vi domanda Alessandro, sono quegli stessi, che vi hanno ridotti in situazione sì triste. S'egli vi cercasse anche qualche mio amico comunque innocente, vi consiglierai a consegnarglielo; se la stessa mia vita giovasse a salvarvi, vi protesto che ben volontieri la darei pella patria. Mi duole nell'anima che i profughi di Tebe non possano trovare sicuro asilo nemmeno fra noi. Stimo però consiglio migliore il trattare col conquistatore una pace, il men che si possa vantaggiosa per Atene e per Tebe, di quello che il venire a nuova pugna ”.
(N. E. V.)

Nel sommo imbarazzo, in cui erano gli Ateniesi per non poter determinarsi a consegnar da se stessi alla morte i loro oratori, per non avere intanto altro mezzo di salvare la loro città, Demade, favorito d'Alessandro, si offerse d'incaricarsi egli solo dell'ambasciata, e di intercedere per essi. Il principe, o perchè sazio di vendetta, o perchè cercasse di cancellare l'azione barbara e atroce che aveva fatta, o piuttosto per togliere gli ostacoli che ritardarne potevano il grande progetto, e per non lasciare in sua assenza nè motivo, nè pretesto di disgusto, cedette in riguardo alla domanda degli oratori, e si contentò de' bandi di Caridemo, ch'essendo nativo di Orea (città di Eubea), aveva meritato in Atene il dritto di cittadinanza. Era questi genero di Chersobletto re di Tracia, ed avendo imparata l'arte militare sotto Ilcrate, aveva comandato più volte alle armate degli Ateniesi. Perseguitato dipoi da Alessandro, si rifuggi presso il re di Persia. Riguardo agli Ateniesi, non solamente rimise loro tutti i torti che pretendeva di averne ricevuti, ma dimostrò eziandio loro una somma bontà, esortandogli ad applicarsi seriamente agli affari, e ad invigilare sopra tutto ciò che fosse per accadere; perocchè in sua mancanza la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia (1). Si dice

(1) Le parole di Alessandro a Focione in questo proposito sono le seguenti: „ I tuoi Ateniesi dovrebbero badare seriamente a' loro affari, imperciocchè, se mancasse Alessandro, essi soli meriterebbero di dominare. » (N. E. K.)

che molto tempo dopo questa spedizione, la rovina de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e che questo pensiero lo rendè più dolce e più umano verso molti altri popoli.

Un tale esempio di severità esercitata contro di Tebe, città così potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle di lui armi, talchè tutto piegò innanzi ad esso. Convocò egli in Corinto una dieta di tutti gli stati, e di tutte le città libere della Grecia (1); per farsi conferire lo stesso comando supremo contra la Persia, ch'era stato accordato a suo padre poco prima della di lui morte. Non mai in alcuna assemblea si trattò più importante materia. L'occidente delibera sopra la rovina dell'oriente, e sopra i mezzi d'eseguire una vendetta sospesa già da trecento anni. Questo congresso somministrerà la materia a fatti, il racconto de' quali sorprende, e sembra quasi incredibile, ed a rivoluzioni, che fanno cangiare aspetto a quasi tutto il mondo.

Per formare un tal progetto era necessario un principe ardito, intraprendente, agguerrito, che avesse grandi idee, che avesse già acquistato un gran nome colle sue imprese, che non si fosse lasciato nè intimorire da' pericoli, nè arrestare dagli ostacoli, ma principalmente che avesse uniti sotto la sua autorità tutti gli stati della Grecia, i quali, separati, non erano capaci d'un'impresa sì ardita, ed

(1) Plutarco assegna una tal dieta a questo tempo; altri la collocano in un tempò anteriore: per lo che Prideaux la suppone convocata due volte. 374. 31100

avevano bisogno per operar di concerto, di esser soggetti ad un solo capo, che mettesse in movimento tutte le parti di questo gran corpo, facendole tutte concorrere al medesimo scopo. Non gli riuscì malagevole riaccendere nell'animo de' popoli l'odio antico contra i Persiani loro perpetui e irreconciliabili nemici, de' quali avevano essi giurata più fiate la rovina, e che si erano risolti di sterminare, qualunque volta se ne fosse loro presentata l'occasione; odio, a cui le domestiche dissensionni avevano potuto dare una specie di tregua, ma che non poté mai essere estinto. La gloriosa ritirata de' diecimila Greci, malgrado l'opposizione dell'armata numerosa de' Persiani, ed il terrore che Agesilao con pochi soldati sparso aveva in Susa, facevano chiaramente vedere ciò che si doveva aspettare da un esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia e della Macedonia, comandato da generali e da uffiziali disciplinati da Filippo, e per dir tutto, che aveva per capitano Alessandro. Non si esitò dunque nell'assemblea, e di comun parere fu egli eletto generalissimo contra i Persiani.

Si recarono tosto da lui parecchi uffiziali, e governatori di città, e non pochi filosofi per congratularsi di questa elezione. Ei si lusingava, che vi si portasse, come gli altri, anche Diogene di Sinope, ch'era allora in Corinto. Questo filosofo, che poco stimava le grandezze, credeva che non fosse tempo di congratularsi cogli uomini, quand'erano innalzati a qualche riguardevole dignità, ma che

facea di mestieri aspettare che ne avessero degnamente adempiuti i doveri. Egli non uscì pertanto di casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua corte a visitarlo. Diogene era allora coricato al sole; ma vedendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhi sopra Alessandro. Questo principe, sorpreso nell'osservare un filosofo di sì alto credito ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò se aveva d'uopo di cosa alcuna. Sì, rispose Diogene, *che tu mi ti levi un poco dal sole*. Questa risposta eccitò il disprezzo e lo sdegno de' cortigiani; ma il re, ammirando una tale grandezza d'animo, disse: *Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Questo detto nasconde un senso profondo, e manifesta perfettamente l'interno del cuore umano. Alessandro conosce ch'egli è fatto per aver tutto. Ecco il suo destino, ed in che egli ripone la sua felicità. Ma s'egli non potesse arrivare a questo fine, comprende eziandio che per esser felice, converrebbe procurare di non aver d'uopo di cosa alcuna. In una parola, tutto, o niente; Alessandro, o Diogene. Comunque cotesto principe si reputasse grande e potente, qui deve riconoscersi inferiore ad un uomo, cui non poteva nè dare, nè togliere cosa alcuna (1).

Prima di partire per l'Asia volle consultare

(1) *Homo supra mensuram humanæ superbie tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam proset, nec eripere.* Senec. de benef. l. 3. c. 6.

Apollon intorno a questa guerra. Andò dunque in Delfo: ma vi arrivò appunto in que' giorni chiamati *infausti*, ne' quali non era permesso di consultare l'oracolo; e la sacerdotessa ricusava di portarsi al tempio. Alessandro, che tollerar non poteva alcuna resistenza a' suoi voleri, avendola afferrata villanamente per le braccia, e condotta al tempio, ella esclamò: *Oh figlio mio, non ti si può resistere* (1). Egli non domandò di più, e prendendo queste parole per oracolo, s'incamminò verso la Macedonia onde prepararsi alla sua grande spedizione.

Circa il tempo di cui parliamo, fu terminata la celebre lite tra Eschine e Demostene. Avendo questi rifabbricate a sue spese le mura di Atene, il popolo, per dimostrargli la sua riconoscenza, l'onorò d'una corona d'oro, la mercè del decreto, che stese Ctesifonte; ma Eschine, geloso della gloria del suo rivale, si oppose a tal decreto. Questo affare era stato intentato nell'anno stesso della battaglia di Cheronea, poco prima dell'azione. Non fu però giudicato, se non ott'anni dopo, verso il quinto o il sesto anno del regno di Alessandro: Niun'altra lite avea mai risvegliato tanta curiosità, nè era stata trattata con tanto apparato. Grande, e ragionevole fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone (2). Qual più

(1) *Ανίστατο εἰς ὅπαν.*

(2) *Ad quod judicium concursus dicitur e tota Graecia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata et inimicitiis incensa contentio?* (Cic. de opt. gen. orat.)

bello spettacolo, che il vedere alle mani due oratori eccellenti ciascuno nel suo genere, formati dalla natura, perfezionati dall'arte, e mossi da eterne dissensioni, e da un odio implacabile?

Questi due discorsi sono sempre stati riguardati come i parti più perfetti dell'antichità, specialmente quello di Demostene. Cicerone lo aveva interamente tradotto. Pruova evidente del gran conto ch'ei ne faceva (*de opt. gen. orat.*); ma non ce ne rimane se non l'esordio, il quale ci fa desiderare il rimanente. Fralle innumerabili bellezze di tutte le parti di queste due aringhe si scopre, secondo me, seppure è permesso di criticare uomini così grandi, un difetto considerabile, che può oscurarne molto lo splendore, e pare contrario alle regole della sana e buona eloquenza, cioè le indecenti ingiurie che si scagliano i due oratori a vicenda. Fu tacciato di tal difetto anche Cicerone per le orazioni recitate contro di Antonio. Ho detto, che quello stile, e quella serie d'ingiurie triviali eran contrarj alla buona eloquenza. Infatti ogni discorso dettato dalla passione e dalla vendetta diviene infallibilmente sospetto ai giudici, mentre un discorso robusto, e invincibile nelle ragioni, ma temperato e moderato nelle maniere, cattiva il cuore nel tempo stesso che illumina l'intelletto, e persuade tanto per la stima che ispira verso l'oratore, quanto per la forza delle ragioni che vi s'impiegano. Il tempo pareva molto favorevole ad Eschine. Il partito de' Macedoni da esso sempre favorito,

era potentissimo in Atene, specialmente dopo la rovina di Tebe: pur egli soggiacque, e pagò con un giusto esilio un'accusa temerariamente data. Eschine, stabilitosi in Rodi, aprì una scuola d'eloquenza, la cui gloria si sostenne per molti secoli; ed incominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due orazioni ch'erano state cagione del suo esilio. Si fecero grandi elogi della sua; ma quando fu udita quella di Demostene, si raddoppiarono i battimenti di mano, e le acclamazioni; e allora ei disse quelle parole sì lodevoli nella bocca d'un nimico, e di un rivale: *Che sarebbe dunque, se l'aveste udita da lui stesso? Del rimanente il vincitore fece buon uso della sua vittoria, poichè nel momento, in cui Eschine uscì da Atene per andare in Rodi, Demostene gli corse dietro colla borsa in mano, e lo forzò ad accettare un'offerta, ch'ei dovette fargli con tanto più di piacere, che l'altro non doveva aspettarla. Quindi Eschine esclamò (1): Come non piangerò io una patria, nella quale lascio un nimico sì generoso, disperando di trovare altrove amici, che lo rassomiglino?*

Avrei desiderato, e mi ci era risoluto, di far precedere al racconto delle imprese di Alessandro una carta geografica siccome ho fatto per Caro il giovane, servendo ciò d'un grande ajuto al lettore, e facendogli seguire coll'occhio il suo eroe in tutte le di lui conquiste.

(1) Alcuni autori attribuiscono questo detto a Demostene, allorchè tre anni dopo provò egli stesso la sorte di Eschine, coll'essere esiliato da Atene.

Ma non ho potuto farlo, essendo quella delle spedizioni d'Alessandro di troppo grand'estensione (1). Per supplirvi in qualche maniera, porrò qui sotto lo stesso punto di vista una serie ristretta de' paesi scorsi da Alessandro sino al suo ritorno dalle Indie.

Egli si parte dalla Macedonia, che ora forma una porzione della Turchia Europea, e passa l'Ellesponto, o lo stretto de' Dardanelli. Attraversa l'Asia-Minore (la Natolia), dove dà due battaglie: la prima al passaggio del Granico, e la seconda presso la città d'Isso. Dopo questa seconda battaglia entra nella Siria e nella Palestina; passa nell'Egitto, dove fabbrica Alessandria sopra un ramo del Nilo; penetra sino nella Libia nel tempio di Giove Ammone, donde ricalca le stesse sue orme sino a Tiro; e di là s'inoltra verso l'Eufrate. Passa questo fiume, quindi il Tigri, e riporta la famosa vittoria di Arbella. Prende Babilonia capitale della Babilonia, ed Ecbatana della Media. Di là passa nell'Ircania sin al mare dello stesso nome, altrimenti detto Mar Caspio; nella Partia, nella Drangiana, e nel paese di Paropamiso. Rimonta nella Battriana, e nella Sogdiana. Si avvanza sino al Jassarte, chiamato da Quinto Curzio il Tanai, al di là del quale abitano gli Sciti, il paese de' quali forma parte della gran Tartaria. Dopo avere

(1) Onde rendere possibilmente più comoda la presente edizione, l'editore si prese la cura di far incidere la carta delle conquiste di Alessandro, la quale, come qualche altra de' volumi precedenti, non trovavasi nemmeno nell'originale francese. (N. E. P.)

scorsi varj paesi, passa il fiume Indo, entra nell'Indie al di qua del Gange, cioè nell'impero del gran Mogol, e si avvanza molto dappresso al Gange, che meditava di passare, ma l'esercito ricusò di seguirlo. Si contenta dunque di andar a vedere l'Oceano, e scende fino alla imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia sino al Gange, a cui Alessandro si avvicinò, sonovi intorno a cinquantacinque gradi, che sul calcolo di venticinque leghe comuni di Francia per ogni grado, formano pressochè mille quattrocento leghe, che corrispondono a quattromila dugento miglia. Si aggiungano i diversi giri che fece Alessandro, primieramente per andare dalla estremità della Cilicia, dove fu data la battaglia d'Isso, sino al tempio di Ammone nella Libia, e per ritornare di là a Tiro, viaggio che non può esser meno di trecento leghe, ed almeno altrettante pegli altri giri in diversi luoghi; e si troverà che Alessandro, nello spazio di ott'anni non interi, avrà fatte col suo esercito più di duemila leghe senza parlare del suo ritorno in Babilonia.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.

Il libro è stato comprato da me, e non da un altro.

È un libro che ho comprato da un altro.





PARAGRAFO TERZO

Alessandro parte dalla Macedonia per la sua spedizione contra i Persiani. Arrivato ad Ilio, rende particolari onori al sepolcro di Achille. Dà una prima battaglia ai Persiani al Granico, e vi riporta una segnalata vittoria.

Giunto Alessandro nel suo regno (1), tenne consiglio co' primi uffiziali dell'esercito, e co' grandi della corte sopra la spedizione che meditava contra la Persia, e sopra le misure che conveniva prendere per riuscirvi (*Diod. l. 17. p. 499-505. Arrian. l. 1. p. 25-36. Plut. in Alex. p. 672. Justin. l. 11. c. 5. et 6.*). Le opinioni non furono discordi, se non intorno ad un solo articolo. Antipatro e Parmenione erano di parere, che il re, prima d'impegnarsi in un'impresa che doveva necessariamente esser lunga, scegliesse una sposa per assicurarsi un successore. Ma egli, benchè fervido ed ardente, non approvò questo consiglio, e credette che dopo essere stato eletto generalissimo de' Greci, e dopo aver ricevute da suo padre truppe invincibili, sarebbe stata cosa disdicevole perdere il tempo nel celebrare le nozze e nell'aspettarne il frutto. Fu dunque stabilita la partenza. Offerse agli Dei sontuosi sacrificj, e fece celebrare in Dia, città della Macedonia, alcuni giuochi

(1) *An. M.* 3670, *av. G. C.* 334.
Stor. Ant. T. X.

scenici (1), stabiliti da uno dei suoi antenati in onore di Giove e delle Muse. La festa durò nove giorni secondo il numero di queste dee. Alzò pel convito una tenda che conteneva cento mense, e dove per conseguenza vi potevano essere novecento coperte. Vi furono invitati tutti i principi della sua famiglia, e tutti gli ambasciatori, i generali, e gli uffiziali. Regalò eziandio tutto l'esercito. Allora ebbe una celebre visione, di cui poscia parleremo, e nella quale era esortato a passare sollecitamente nell'Asia (*Joseph. antiquit. l. 11.*).

Prima di partire per questa spedizione, pose in ordine gli affari della Macedonia, dove lasciò Antipatro per governare in qualità di viceré con dodicimila fanti, e quasi altrettanti cavalli. Volle esaminare eziandio gli affari domestici de' suoi amici, e diede a chi una terra, a chi una villa, ad uno la rendita d'un borgo, ad un altro i dritti d'un porto. Avendo impiegate e consumate per le sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò: *Signore, per voi che riserbate?* Alessandro rispose: *La speranza.* Or bene, gli soggiunse Perdicca, *la stessa speranza deve dunque bastare anche a noi:* e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal re. Giova sommamente ad un principe conoscere il cuore umano, e saper l'arte di rendersene padrone. Ora Alessandro sapeva che questa arte consistè nell'interessare tutti nella sua grandezza, e nel non far conoscere agli altri

(1) Così appellavansi le rappresentazioni teatrali.

il suo potere, se non co' benefizj. Allora tutti gl'interessi si riuniscono in quello del principe. Si ama in esso il ben proprio e la propria felicità, e son tanti i vincoli che ci tengono a lui legati, quante sono le cose che si amano in lui, e che da lui si ricevono. Tutta la serie di questa storia ci farà vedere che niuno pose in pratica massima tale meglio di Alessandro, il quale credeva di non esser re, se non per beneficiare; e la cui liberalità veramente reale non era nè soddisfatta, nè diminuita dalle più copiose generosità.

Alessandro, dopo aver tutto regolato nella Macedonia, ed aver prese le necessarie precauzioni per prevenire le turbolenze e le rivoluzioni, che potevano insorgervi nella sua assenza, partì per l'Asia nel principio della primavera. Il suo esercito era composto di trentamila fanti, e di quattro, o cinque mila cavalli; ma erano tutti uomini valorosi, agguerriti, disciplinati, che avevano fatte molte campagne sotto Filippo, e che all'uopo avrebbero anche potuto comandare (1). Gli uffiziali, per la maggior parte, non avevano meno di sessant'anni, cosicchè quand'erano radunati, o schierati alla testa del campo, si avrebbe creduto di vedere un venerabil senato (2). Parmenione comandava all'infanteria. Filota, di lui figlio, aveva sotto di se mille ottocento cavalli di Macedonia; e Calas, figlio

(1) *Ut non tam milites, quam magistros militiae electos putares.* Justin.

(2) *Ut, si principia castrorum cerneret, senatum te alicujus priscæ reipublicæ videre diceret.* Id.

di Arpalò altrettanti cavalli di Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da diversi popoli della Grecia, ed ascendente a seicento, aveva un comandante particolare. I Traci e i Peonj, ch'erano sempre i primi, avevano per capitano Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli. Passò lo Strimone verso la sua imboccatura, e dipoi l'Ebro; ed arrivò finalmente in Sesto dopo venti giorni di viaggio. Ordinò quivi a Parmenione, che facesse passare la sua cavalleria, ed una parte dell'infanteria di Sesto ad Abido; lo che questi eseguì con censessanta galere, e con molti grossi vascelli. Egli passò da Eleonto al porto degli Achei, conducendo da se stesso la sua galera; e quando fu in mezzo all'Ellesponto, sacrificò un toro a Nettuno ed alle Nereidi, e fece alcune effusioni nel mare con una tazza d'oro. Si dice eziandio, che dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo nell'Asia, e saltando armato e pieno di giubbilo fuor della nave, eresse alcuni altari sulla ripa a Giove, a Minerva, e ad Ercole, che gli avevano procurato un sì favorevole sbarco. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l'Europa. Era talmente sicuro del buon esito delle sue armi, e delle ricche spoglie che avrebbe trovate nell'Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una sì grande spedizione, persuaso che la guerra, quando si fa con fortuna, provvede ai bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti (settanta mila scudi), e non aveva viveri per più d'un

meſe. Uſcendo dalla Macedonia aveva diſtribuito tutto il ſuo patrimonio a' generali ed agli uffiziali, ed inoltre, lo che è aſſai più importante, aveva loro iſpirato tal coraggio e fiducia, che credevano d'andare non ad una guerra dubbioſa, ma ad una vittoria ſicura.

Quando fu vicino a Lampsaco, ch'egli aveva ſtabilito di diſtruggere per punire la ribellione di quegli abitanti, vide venirſi incontro Anassiſmene, ch'era di quella città, celebre ſtorico, aſſai noto a Filippo ſuo padre, e per cui egli ſteſſo aveva molta conſiderazione, avendolo avuto per maefiro (*Val. Max. l. 7. c. 5.*). Immaginandoſi perche andaffe a parlargli, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che non ſarebbe per aderire alla di lui domanda. *Ciò che devo chiedervi, o ſignore, gli diſſe Anassiſmene, ſi è che vogliate diſtruggere Lampsaco.* Con queſto ingegnoso artifizio ſalvò la ſua patria. Di là Alessandro arrivò ad Ilio, dove rende grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alcuni giuochi attorno al di lui ſepolcro. Ne ammirò ed invidiò la doppia felicità nell'aver trovato vivendo un amico fedele nella perſona di Patroclo, e dopo la morte, un degno promulgatore del ſuo coraggio in Omero. Difatto ſenza l'ammirabile poema dell'Iliade ſarebbero ſtati rinchiuſi nello ſteſſo ſepolcro il corpo e il nome di Achille (1).

(1) *Cum in Sigaeo ad Achillis tumulum conſtitisset, o fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris! Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, etiam nomen obruisset. Cic. pro Arch. n. 24.*

Arriva finalmente Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia. I satrapi lo aspettavano sull'opposta spiaggia, risoluti di contrastargli il passo. Il loro esercito era composto di centomila fanti (1); e d'oltre diecimila cavalli. Memnone, ch'era di Rodi, e che comandava sopra tutta la costiera dell'Asia in nome di Dario, aveva consigliati i generali a non venire alle mani, ma di rovinare tutta la pianura senza eccettuare la città, con intenzione d'affamare l'esercito d'Alessandro, e di costringerlo a tornare indietro. Memnone era il più esperto de' generali di Dario, e lo strumento più sicuro delle di lui vittorie. Non si sa se in esso si doveva più pregiare la profonda saviezza ne' consigli, o il coraggio e la capacità nella condotta degli eserciti, o lo zelo e l'impegno pegl'interessi del proprio sovrano. Il consiglio, ch'ei diede in tale congiuntura, era eccellente in riguardo ad un nimico ardente ed impetuoso, che si trovava senza città, senza magazzini, e senza ricovero; che entrava in un paese sconosciuto e nimico; che poteva essere debilitato e rovinato da' soli ritardi; e che non aveva altra speranza, nè altro rifugio, che in una pronta vittoria. Arsita satrapo della Frigia vi si oppose, e protestò ch'egli non permetterebbe che si desolassero in tal guisa le terre del suo governo. L'irragionevole sentimento del satrapo prevalse al

(1) Giustino dà a quest'armata secento mila pedoni, e Arriano soli ventimila. L'uno e l'altro sono inverisimili, ed avvi senza dubbio qualche errore nel testo. Io mi attenni al sentimento di Diodoro.

saggio consiglio del forestiero, il quale i Persiani con sommo lor danno sospettarono che volesse trarre in lungo la guerra, e rendersi con ciò necessatio.

Alessandro frattanto marciava colla sua infanteria gravemente armata, schierata in due linee, colla cavalleria alle ali, e col bagaglio alla coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione lo consigliò ad accampare in quel luogo in ordine di battaglia, per dar tempo alle truppe di riposarsi, ed a differire sino alla mattina del giorno seguente il tragitto del fiume, perchè allora i nimici sarebbero stati meno acconci ad impedirglielo. Soggiungeva ch'era cosa pericolosa passare un fiume a vista del nimico, tanto più che questo era profondo, e le sponde eran erte in maniera che sarebbe facile alla cavalleria persiana, che gli aspettava sopra l'altra sponda in battaglia, disfarli prima che si mettessero in ordinanza; e che, oltre alla perdita sicura che si sarebbe fatta, questa impresa, se mal riusciva, sarebbe stata d'una pessima conseguenza per l'avvenire, giacchè la riputazione delle loro armi dipendeva da un buon principio. Queste ragioni non fecero la menoma impressione nell'animo d'Alessandro, talchè egli rispose che si sarebbe arrossito, se dopo aver passato l'Ellesponto, si fosse fermato dinanzi ad un ruscello (così egli chiamava per ischernò il Granico); ch'era d'uopo approfittare del terrore, che sparso avevano tra i Persiani la prontezza del suo arrivo, e l'arditezza della sua intrapresa, e corrispondere degnamente

all'idea che si era concepita del suo coraggio, e del valor de' Macedoni. La cavalleria nimica, ch'era assai numerosa, circondava tutta la spiaggia, e faceva una gran fronte per occupare il passo in tutta la sua lunghezza. L'infanteria, composta principalmente de' Greci stipendiati da Dario, era situata al di dietro in una salita.

I due eserciti stettero per lungo tempo a vista l'uno dell'altro sulla riva del fiume, come se avessero temuto dell'esito, e i Persiani aspettavano che i Macedoni entrassero nell'acqua per batterli con vantaggio, allorchè i medesimi avessero tentato di prender terra; e questi sembrava che cercassero coll'occhio il sito più acconcio al passaggio, ed a rilevare il contegno de' nimici. Allora Alessandro, fattosi condurre il suo cavallo, ordinò a' signori della sua corte, che lo seguissero, e dessero saggio del loro valore. Egli comandava alla dritta, e Parmenione alla sinistra. Fece prima entrare nel fiume un grosso distaccamento, e lo seguì da vicino colle altre truppe al suono delle trombe e al rimbombo delle voci di allegrezza di tutto l'esercito; e fece poscia inoltrare l'ala sinistra comandata da Parmenione. Egli, conducendo la dritta, entrò nel fiume seguito dalle truppe.

I Persiani, vedendo avanzare quel distaccamento, discesero all'ingiù, dove il declivio era più facile, per difendere la sponda. I cavalli si urtarono fieramente gli uni per prender terra, gli altri per impedire che non si accostassero. I Macedoni, molto inferiori di

numero in riguardo alla cavalleria, oltre lo svantaggio del luogo, erano ancora tormentati dai dardi. Dall'altra parte il fiore della cavalleria persiana si era radunato nel luogo, dove Memnone combatteva co' suoi figli. I Macedoni dunque piegarono dopo aver perdute le prime file, che avevano fatta una vigorosa resistenza. Alessandro, che gli aveva seguiti da vicino, e li sosteneva colle truppe migliori, si pose alla loro testa, li rianimò colla sua presenza, rovesciò i Persiani, e li mise in disordine. Tutte le truppe lo seguono, passano il fiume, e attaccano da ogni parte il nimico.

Alessandro fu il primo ad attaccare il più folto della cavalleria nimica, dove combattevano i generali. Egli poteva esser facilmente conosciuto allo scudo, ed al pennacchio che ne adornava l'elmo, a' due lati del quale si alzavano due penne, come due ale, d'una maravigliosa grandezza, e d'una bianchezza che abbagliava. L'urto fu de' più fieri intorno ad esso; e benchè si combattesse a cavallo, la battaglia era a piè fermo, ed a corpo a corpo, come nell'infanteria, procurando ciascheduno di rispignere l'avversario, e di guadagnar terreno. Spitrobate, satrapo della Jonia, e genero di Dario, si distingueva col suo valore fra tutti i generali. Circondato da quaranta nobili persiani, tutti suoi parenti e tutti d'uno sperimentato valore, che mai non lo abbandonavano, ei portava dovunque il terrore. Alessandro si spicca contro di lui, ed eccoli tutti e due alle mani. Avendo ciascheduno lanciato un dardo, si feriscono, ma leggermente, l'un l'altro. Il satrapo

infuriato si avventa colla spada alla mano contra' Alessandro, ma questi lo previene, e colpitolo colla lancia nel volto, lo getta in terra estinto. Nel medesimo istante Rosace, fratello del satrapo, attaccandolo nel fianco, gli scarica un gran colpo di scure, che gli abbatte il pennacchio, e penetra solamente sino ai capelli, ed essendo per replicare un secondo colpo sopra la testa, che per l'elmo rotto appariva nuda, Clito gli tronca colla sciabla la mano, e salva al suo signore la vita. Il pericolo di Alessandro rende più coraggiosi i suoi, i quali fanno sforzi straordinarj di valore. I Persiani nel centro della cavalleria oppressi da una tempesta di frecce lanciate da' soldati leggermente armati, e mescolati colla cavalleria, non potendo sostenere più a lungo l'assalto de' Macedoni, incominciarono a cedere, e le due ali tosto si disordinarono, e presero la fuga. Alessandro non si diede ad inseguirli, ma si rivolse tosto contra l'infanteria. Essa dapprincipio si sostenne nel suo posto, piuttosto per sorpresa, che per risoluzione; ma quando vide nel tempo stesso attaccarsi dalla cavalleria, e dalla falange de' Macedoni, che aveva passato il fiume, e che i battaglioni erano venuti alle mani, i Persiani, che la componevano, non fecero lunga resistenza, e furono ben presto messi in fuga, ad eccezione dell'infanteria greca, ch'era al soldo di Dario. Essa, essendosi ritirata sopra una collina, chiedeva che Alessandro le promettesse di lasciarla andare; ma questo principe, seguendo piuttosto l'impeto del suo sdegno, che la ragione,

si gettò in mezzo alla medesima, e perdè subito il suo cavallo, che restò ferito da una spada. Non era però il Bucefalo. La mischia fu sì accanita intorno a lui, che tutti i soldati, che furono uccisi, o feriti, lo furono quivi, perchè combattevano contra truppe ben agguerrite e valorose, le quali si difendevano daperate. I Greci furono tutti tagliati a pezzi, a riserva di duemila che rimasero prigionieri di guerra.

Restò sul campo un gran numero di generali persiani de' più considerabili. Arsita si salvò in Frigia, dove dicesi che si uccidesse da se stesso, per essere stato cagione della battaglia. Sarebbe morto più gloriosamente colle armi in mano. Perirono in questa battaglia dalla parte de' barbari ventimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli; e de' Macedoni restarono sul campo venticinque soldati a cavallo delle compagnie reali uccisi al primo assalto. Alessandro fece inalzare a tutti statue di bronzo fatte per mano di Lisippo, le quali furono collocate in Dia, città della Macedonia, donde lungo tempo dopo Metello le fece trasportar tutte in Roma. Del rimanente della cavalleria morirono poco più di sessanta, ed intorno a trenta fanti, che nel giorno seguente furono tutti rinchiusi in uno stesso sepolcro colle loro armi; ed il principe esentò i loro figli e i loro padri da ogni sorte di tributo, o di servizio. Si diede egli eziandio una gran cura de' feriti. Li visitò da se stesso, e volle vederli medicare. Parve curioso di sapere la loro avventura, e permise a ciascheduno di raccontargli le sue prodezze, e di vantare il suo

valore. Un principe guadagna molto coll'abbassarsi, e familiarizzarsi in tal guisa. Diede anche sepoltura a' grandi della Persia, e non la negò a' Greci, ch' erano morti al loro servizio; ma mise in catena tutti i loro prigionieri, e mandolli a lavorare nella Macedonia, per aver prese le armi in difesa de' barbari contra la loro patria, malgrado l'espresso divieto della Grecia. Alessandro con una singolare magnanimità finse di associare i Greci all'onore della sua vittoria, e spedì particolarmente agli Ateniesi trecento scudi delle spoglie nimiche, volendo che sul rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione: *Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, tranne gli Spartani, hanno guadagnate queste spoglie sui barbari, che abitano nell'Asia*. Quest'azione indica una grandezza d'animo quanto pregevole altrettanto rara in un vincitore, che per lo più soffre malvolentieri che altri entri a parte con lui della sua gloria. Indica eziandio una gran prudenza in questo principe. Egli aveva ancora bisogno del soccorso de' Greci, e sperava, dividendo con loro l'onore della sua vittoria, di renderseli più fidi e più affezionati. I vasi d'oro e d'argento, i tappeti di porpora, e gli altri mobili di lusso de' Persiani li mandò a sua madre, almeno per la maggior parte,

Alessandro conquista pressochè tutta l'Asia Minore. E' attaccato da una malattia mortale per essersi bagnato nel Cidno. Il medico Filippo lo guarisce perfettamente in otto giorni. Intanto Dario si avvicinava. Caridemo perde la vita per una libera risposta che dà a questo principe. Si descrive come Dario marciasse.

Il buon esito della battaglia del Granico ebbe tutti gli effetti che si potevano aspettare (1). Sardi, ch'era come l'antemurale dell'impero de' barbari dalla parte del mare, si arrese ad Alessandro, il quale le lasciò la sua libertà, e l'uso delle sue leggi. Quattro giorni dopo giunse egli ad Efeso, riconducendo seco gli esuli ch'erano stati scacciati per sua cagione, e vi ristabilì il governo popolare. Destinò al tempio di Diana i tributi che si pagavano a' re di Persia. Offerse molti sacrificj a questa dea, e ne celebrò i misteri. con gran pompa insieme con tutto il suo esercito schierato in battaglia. Gli Efesj avevano cominciato a rifabbricare il tempio di Diana stato incendiato nella notte stessa della nascita di Alessandro, e già l'opera era molto inoltrata. Dinocrate, celebre architetto, incaricato della costruzione di questo tempio, era lo stesso, di cui si servì dipoi quel principe per fabbricare

(1) *An. M.* 3670, *av. G. C.* 334.

Alessandria nell' Egitto. Alessandro offerse agli Efesj di pagar loro tutte le spese già fatte, e di provvedere al rimanente, purchè scrivessero il suo nome sull'edifizio, e gli facessero questo onore, essendo egli avido, o piuttosto insaziabile d'ogni specie di gloria; ma gli Efesj ricusarono la di lui offerta, benchè vantaggiosa. Prima ch'egli uscisse da Efeso, i deputati di Tralles e di Magnesia andarono a recargli le chiavi delle loro città (*Diod. l. 17. p. 503. Arrian. l. 1. p. 56. et l. 2. p. 60. Plut. in Alex. p. 673. Q. Curt. l. 3. c. 1-5. Justin. l. 11. c. 7. et 8. Strab. l. 14. p. 640. Solin. c. 40.*).

Ei marciò di là verso Mileto, la quale, sperando di avere un pronto e sollecito soccorso, gli chiuse le porte. Infatti la flotta assai numerosa de' Persiani dimostrò di volerla soccorrere; ma dopo aver più volte inutilmente tentato d'impegnare quella de' nimici a combattere, fu costretta a ritirarsi. Memnone si era gettato in questa piazza con un gran numero de' suoi salvatisi dalla rotta, risoluto di ben difenderla. Alessandro, che non voleva perder tempo, la fece insultare e scalare da tutti i lati. L'assalto fu dei più vigorosi, ed egualmente ben sostenuto, quantunque Alessandro v'inviasse nuove truppe; che si succedevano senza interruzione l'une alle altre, lo che durò per non pochi giorni. Ma vedendo egli i suoi soldati respinti da ogni parte, e la città ben provveduta di tutto il necessario per un lungo assedio, pose in opera tutte le sue macchine, per mezzo delle quali aperse in più

luoghi la breccia; dopo di che, fece una nuova scalata. Gli assediati, dopo aver sostenuti con istraordinario valore tutti questi sforzi, temendo di non essere alla fine presi d'assalto, capitolarono. Alessandro trattò umanamente i Milesj, ma vendè tutti i forestieri, che vi trovò. Lo storico non fa parola di Memnone. Egli uscì senza dubbio colla guarnigione.

Alessandro vedendo che la flotta nimica s'era ritirata, risolvette di privarsi della sua, il mantenimento della quale esigeva molte spese, ed egli aveva mestieri di denaro per altri usi più importanti. Alcuni ancora credono ch'essendo in procinto di dare contro Dario una battaglia, che avrebbe deciso della sorte de' due imperi, volesse levare alle sue truppe ogni speranza di ritirata, e non lasciar loro alcun rifugio, se non nella vittoria. Non si riservò dunque di tutta la sua flotta, se non i vascelli che gli erano necessarj pel trasporto delle macchine da guerra, ed un piccolo numero d'altre galere.

Dopo la presa di Mileto passò nella Caria per formarvi l'assedio di Alicarnasso, piazza d'un difficilissimo accesso per la sua felice situazione, ed assai ben fortificata. Dall'altra parte Memnone, il più perito e il più valoroso di tutti gli uffiziali che combattevano per Dario, vi si era portato con buone truppe, risoluto di segnalarsi in valore, e in fedeltà verso il suo sovrano: quindi, secondato da un altro uffiziale d'un raro merito, chiamato Esialte, fece una bella difesa. Si pose in opera dall'una parte e dall'altra tutto ciò che si può

attendere dal valore più intrepido, e dalla scienza militare più consumata. Gli assalitori, dopo avere con sommo stento e fatica riempita una parte de' fossi, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro travagli, ed incendiate le loro macchine dalle vive e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi nel vederne altri nuovi costruiti dietro i primi, i quali parevano usciti all'improvviso dalla terra. L'attacco di queste nuove mura fabbricate in semicircolo costava un infinito numero d'uomini; poichè gli assediati dall'alto delle torri, ch'erano nell'una parte e nell'altra, battevano i nimici nel fianco. Si conobbe in quest'occasione, non esservi per una piazza d'armi fortificazione più sicura del valore e del coraggio di quelli che la difendono. L'assedio fu lungo: e ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe ceduto alle difficoltà che vi s'incontrarono. Ma i pericoli servivano ad incoraggiar le sue truppe: cosicchè finalmente la loro costanza rimase vincitrice. Memnone, vedendo di non poter resistere più a lungo, fu costretto ad abbandonare la piazza. Essendo però padrone della comunicazione del mare, dopo aver lasciato un forte presidio nella cittadella ben provveduta di viveri, condusse seco gli altri abitanti con tutte le loro ricchezze, e li trasferì nell'isola di Coa non molto lontana da Alicarnasso. Alessandro non istinò bene d'assediare la cittadella, ch'era di

poca importanza, dopo la rovina della città, che egli demolì interamente. Si contentò solo di cingerla di forti mura, e di lasciare alcune truppe nel paese.

Dopo la morte di Artemisia, regina della Caria, regnò quivi Idrieo di lei fratello. Morto questo, era restata in possesso dello stato, secondo il costume del paese, Ada di lui sorella e moglie: ma ne fu privata da Pessodoro, cui succedette, per ordine di Dario, Orontobate di lui genero. Ada conservò nondimeno una piazza d'armi, detta Alinda, di cui aveva portate le chiavi ad Alessandro, quando questi entrò nella Caria, e lo aveva adottato per suo figlio. Il principe senza disprezzare quest'onore, le lasciò il comando della città, e dopo la presa di Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, le ne rendette il governo. Questa matrona, per dimostrare ad Alessandro la sua gratitudine, gli mandava ogni giorno vivande delicatamente condite, ed ogni sorta de' più deliziosi pasticci, e finalmente gli fece dono de' più eccellenti cupchi, fornai, e pasticciieri (*Plut. in Alex.*, p. 677.). Ma egli le rispose: *che tutta quella gente gli era inutile, e ch'egli aveva cuochi assai migliori, statigli dati dal suo governatore Leonida: uno de' quali, che gli preparava un molto buon pranzo, era il camminare per tempo prima dello spuntare del giorno, e l'altro che gli apprestava un' eccellente cena era la sobrietà del desinare.*

Molti re dell'Asia Minore si assoggettarono volontariamente ad Alessandro, fra gli altri

Mitridate, re del Ponto, che quindi gli si affezionò, e lo seguì in tutte le spedizioni. Era questi figlio di Ariobarzane, satrapo della Frigia, e re del Ponto, di cui abbiamo parlato altrove, e si conta pel sesto re dopo Artabazo, riguardato come fondatore di quel regno, in possesso del quale fu posto da Dario figlio d'Istaspe (*Flor. l. 3. c. 5.*). Il famoso Mitridate, che fece così lunga guerra ai Romani, è uno de' suoi successori.

Alessandro, prima d'entrare ne' quartieri d'inverno, permise a tutti quelli del suo esercito, ch'avevano preso moglie in quell'anno, di ritirarsi in Macedonia a passarvi quella stagione colle loro mogli, sotto la condizione che ritornassero nella primavera. Diede loro tre uffiziali generali per condurli, e ricondurli. Così precisamente prescriveva la legge di Mosè (*Deuter. 24. 5.*). Or non trovandosi questa legge, o questo costume presso alcuna altra nazione del mondo, è molto probabile che Aristotile la prendesse da un Ebreo da lui conosciuto nell'Asia, e che approvandola come una pratica molto savia e ragionevole, la proponesse al suo allievo, il quale se ne ricordò in tale occasione.

Nell'anno seguente (1) Alessandro entrò per tempo in campagna. Irresoluto se doveva marciare a dirittura contra Dario, o soggiogare le altre provincie marittime, gli parve più sicuro l'ultimo partito, per non lasciarsi indietro alcuna cosa che potesse inquietarlo.

(1) *An. M. 3671, av. G. C. 333.*

Da principio incontrò egli qualche ostacolo (*Strab. l. 14. p. 666.*). Presso Faselìa, città situata tra la Licia e la Pamfilia, si trova un sito angusto lungo il mare, che asciutto, quando l'acqua è bassa, lascia libero il passo ai viaggiatori, ma che quando il mare è alto, è tutto coperto di acqua. Correndo allora il verno, Alessandro, che non faceva conto degli ostacoli, volle partire prima che le acque si fossero ritirate. Quindi le di lui truppe furono costrette a marciare per una intera giornata nell'acqua sino alla cintura. Alcuni storici per abbellire questo racconto hanno scritto che il mare per un favore divino si era volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contra il corso ordinario della natura gli aveva lasciato libero il passo. Quinto Curzio è di tal numero. Reca stupore che lo storico Giuseppe, per iscemare l'autorità del miracolo, per cui gli Ebrei passarono il Mar Rosso a piedi asciutti, adducesse in esempio questo fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità; imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una lettera, *Ch'essendo partito dalla città di Faselìa, varcò a piedi il passo del monte detto Climace.* Si sa che questo principe, avido di maraviglie, non trascurava la menoma occasione di far credere a' popoli, che gli Dei lo proteggevano in modo singolare.

Mentr'era nei contorni di Faselìa scoperse un tradimento tramato contro di esso da Alessandro figlio di Eroepe, stato eletto generale della cavalleria tessala in vece di Calas, cui

fu conferito un governo. Dario, attesa una lettera ricevuta da questo traditore, gli prometteva mille talenti d'oro, ed il regno di Macedonia, se gli riusciva d'uccidere Alessandro, non credendo di comprare a troppo caro prezzo un delitto, che lo avrebbe liberato da così formidabil nimico. Essendo stato arrestato il latore della risposta del re, confessò ogni cosa: ed il reo fu punito come meritava la colpa.

Alessandro, dopo aver ordinati gli affari della Cilicia e della Pamfilia, condusse il suo esercito in Celene città della Frigia bagnata dal fiume Marsia, tanto decantato nelle favole de' poeti. Quivi intimò la resa al presidio della cittadella, in cui si erano ritirati gli abitanti, i quali, credendola inespugnabile, risposero con orgoglio, che non avrebbero abbandonata la piazza, se non a costo della vita. Ma vedendosi dipoi alle strette, domandarono sessanta giorni di tregua, in capo ai quali promisero d'arrendersi, qualora non fossero stati soccorsi. Infatti non lo furono, sicchè si arresero nel giorno prescritto. Di là il re passò nella Frigia, la cui capitale era detta Gordio, antico e celebre soggiorno del re Mida, situata sul fiume Sangaro. Avendo presa la città volle vedere il famoso cocchio, ov'era attaccato il nodo gordiano. Questo nodo, che legava il giogo al timone, era intrecciato con tanto artificio, che non si poteva scoprire nè donde incominciava, nè dove finiva. Secondo l'antica tradizione del paese un oracolo aveva dichiarato, che quegli che lo avesse

scioltò, avrebbe avuto l'impero dell'Asia: Alessandro si persuase facilmente, che cotesta promessa lo riguardasse; onde, dopo varj inutili tentativi: *Poco importa*, diss' egli, *come si sciolga*; e avendolo tagliato colla spada (1), deluse, dice lo storico (2), o adempì l'oracolo (3).

Dario frattanto non trascurava cosa alcuna per la sua difesa. Memnone il rodiano lo consigliava a portar la guerra nella Macedonia: e questo sembrava il partito più sicuro per esimersi dall'imbarazzo, in cui si vedeva. Avrebbe trovati gli Spartani, e molti altri stati della Grecia, che non amando la Macedonia, si sarebbero uniti con esso; onde Alessandro,

(1) Secondo la relazione di Aristobulo, Alessandro non recise colla spada il nodo gordiano: ma estraendo un cavicchio di legno che nè teneva attaccato il timone potè ottenere il medesimo effetto, ed un nembo furioso che scoppiò la notte in tuoni e baleni tolse ogni dubbio intorno al compimento dell'oracolo. Da quell'istante fu egli considerato come già fosse signore dell'Asia. Il cocchio gordiano era consacrato a Giove, ed eccone la ragione. Versavano i Frigi in una crudele sedizione, e l'oracolo avea risposto che un cocchio avrebbe condotto loro un re, restauratore della calma del popolo. Mentre erano in consiglio, Mida co' suoi genitori essendosi presentato sopra di un cocchio, fu preso per l'uomo indicato dall'oracolo, e fu proclamato re. Ristabilita la pace, egli consacrò il suo cocchio a Giove in rendimento di grazie. (N.E.P.)

(2) *Sortem oraculi vel elusit, vel implevit.* Quint. Curt.

(3) Tutti gli oracoli erano rivolti in favore di Alessandro, e non è difficile a credersi. Celebrandosi in Ege i giuochi olimpici, fu veduto coprirsi di sudore, cioè di umidità, il simulacro di Orfeo. Aristandro interpretò il preteso portentoso in modo assai lusinghiero pel giovane conquistatore. Quel sudore, o Alessandro,

per difendere il suo proprio paese, sarebbe stato costretto a ripassare con ogni celerità il mare, e abbandonar l'Asia. Dario approvò tal consiglio, e risoluto di seguirlo, incaricò dell'esecuzione colui che gliel'aveva dato. Memnone adunque fu dichiarato ammiraglio della flotta, e capitano generale di tutte le truppe destinate a marciare per questa spedizione. Il principe non poteva fare una scelta migliore. Memnone era l'uomo più valoroso, ed il miglior generale ch'egli avesse sotto di se, ed aveva per molti anni servita la Persia con gran fedeltà. Se ne fosse stato seguito il parere, non sarebbe accaduta la battaglia del Granico. Dopo questa disgrazia egli non abbandonò gl'interessi del suo sovrano. Radunò gli avanzi dell'esercito, e si ritirò primieramente in Mileto, donde passò in Alicarnasso, e finalmente nell'isola di Coò, dove si trovava, quando ricevè l'ultima commessione. Vi giunse la flotta, ed egli ad altro non pensava che ad eseguire il suo pensiero. Prese l'isola di Scio, e tutta quella di Lesbo, toltane la città di Mitilene. Quindi si disponeva a passare nell'Eubea, ed a fare della Grecia stessa e della Macedonia il teatro della guerra; ma morì sotto Mitilene, che fu costretto ad assediare.

gli disse, esprime quanto avranno a spargerne i poeti nel cantare le tue gesta, e nel tramandare alla posterità le tue eroiche imprese. Questo Aristandro era il sacerdote e l'augure, che per volere di Alessandro, seguiva sempre l'esercito, ed era interrogato ne' gravi affari, come Calcante in Omero, di cui Alessandro faceva uno studio singolare. (N. E. F.)

Questa si fu la maggior disavventura, che potesse accadere alla Persia. Si vede qui quanto vale un solo uomo di merito, la cui perdita si trae dietro talvolta quella d'uno stato. La morte di Memnone fece svanire il progetto da esso formato, poichè Dario, non avendo generali di grande capacità da sostituire in di lui vece, abbandonò totalmente un'impresa che poteva salvargli l'impero. Non vi era dunque più speranza, fuorchè nelle armate d'oriente. Dario malcontento di tutti i suoi generali risolvè di comandare in persona, ed ordinò alle truppe che si radunassero in Babilonia, dove, fattane la rassegna, trovò che ascendevano a cinque in sei cento mila uomini, poichè gli storici sono assai discordi intorno a questo numero.

Alessandro, essendo partito da Gordio, andò a soggiogare la Paflagonia e la Cappadocia, dove seppel la morte di Memnone. Questa notizia lo confermò nella risoluzione di marciare senza dilazione verso le provincie dell'Asia Superiore; quindi s'inoltrò immediatamente verso la Cilicia, ed arrivò nella contrada chiamata il campo di Ciro (1). Non corrono più che cinquanta stadj (due leghe e mezzo) di là sino al passo della Cilicia, luogo angustissimo, che è di mestieri passare per andare dalla Cappadocia a Tarso: quegli che lo custodiva in nome di Dario, vi

(1) Quinto Curzio intende di Ciro il grande, Arriano del giovine Ciro. Quest'ultimo sentimento sembra più verisimile.

aveva lasciati pochi soldati, i quali al primo avviso dell'arrivo de' nimici presero la fuga. Alessandro entrò frattanto in quel passo; e dopo aver attentamente considerata la situazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna, e conobbe che avrebbe potuto esser ivi arrestato, e facilmente disfatto a forza di sassate. Imperciocchè, oltre dell'esser quello un passo così angusto, che appena vi potevano camminar del pari quattro uomini armati, l'alto del monte corrispondeva alla strada, che non era solamente stretta, ma rotta in più luoghi dalla caduta de' torrenti che precipitavano dalle montagne. Alessandro fece passare tutto il suo esercito sino alla città di Tarso, dove arrivò precisamente, mentre i Persiani vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nimico non profitasse del bottino di sì ricco paese. Ma Parmenione, speditovi dal re con una squadra di cavalleria, giunse opportunamente per impedire l'incendio; ed entrò nella città da esso salvata, avendo i barbari alla prima voce del suo arrivo presa la fuga.

Nel mezzo di questa città passa il Cidno, fiume non meno celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, le quali sono limpidissime, ma sommamente fredde a cagione dell'ombra che ne copre le rive. Era allora per finire la state, i cui calori riescono eccessivi nella Cilicia, ed erano eziandio le ore più calde del giorno, quando arrivò il re tutto coperto di sudore e di polvere; il quale vedendo quell'acqua così chiara e bella, ebbe desiderio di bagnarvisi. Ma appena

vi entrò, fu sorpreso da un freddo sì grande, che credette di doverne morire. Condotta nella sua tenda totalmente fuori di se, si vide una grande costernazione in tutto il campo: tutti si struggevano in lagrime, e si lamentavano che il più gran re, che vi fosse mai stato, fosse loro rapito nel mezzo delle sue prosperità e delle sue conquiste, non in una battaglia, o in un assalto di città, ma per essersi bagnato in un fiume; che Dario, già vicino a giungere, sarebbe rimasto vincitore prima di vedere il nimico; che essi sarebbero stati costretti a ritirarsi come fuggitivi da que' medesimi paesi, ne' quali erano entrati trionfanti; e che trovando tutti i luoghi saccheggiati, o deserti, la sola fame, quando non avessero avuto altro nimico, sarebbe stata capace di farli perire. Chi gli avrebbe condotti nella loro fuga, e avrebbe osato di succedere ad Alessandro? Ma quand'anche fossero stati tanto felici di guadagnare l'Ellesponto, chi avrebbe dati loro vascelli per passarlo? Quindi, rivolgendo tutti i loro pensieri al principe, e più non ricordandosi di se stessi, prorompevano in lagrime ed in singhiozzi, perchè nel fiore della sua gioventù, e nel corso delle sue maggiori prosperità era loro rapito, e quasi strappato a forza dalle loro braccia colui che n'era il re, ed insieme il compagno di guerra. Frattanto egli ripigliava i suoi spiriti, e a poco a poco rinvenendo riconosceva quelli che gli erano intorno, comunque il male non sembrasse diminuito, se non in quanto ch'egli cominciava a sentirlo. Ma lo

spirito si trovò ancora più agitato di quello che il corpo fosse infermo, avendo egli saputo che Dario potesse ben presto arrivare. Quindi non cessava di lagnarsi del suo destino, che lo dava senza difesa in potere del nimico, e gli toglieva sì bella vittoria, riducendolo a morire sotto una tenda d'una morte oscura, e molto lontana da quella gloria, che aveva sperato di conseguire. Avendo fatti entrare i confidenti ed i medici: „ *Voi vedete, o amici, lo ro disse, in qual estremo pericolo mi ha ridotto la fortuna : mi sembra già d'udire lo strepito delle armi nimiche, e di vedere giunger Dario. Egli era senza dubbio d'accordo colla mia cattiva fortuna, quando scriveva a' suoi satrapi lettere sì ridondanti di alterigia e fierezza contro di me (1). Ma non accadrà ciò ch'ei crede, purchè io sia trattato a mio talento. Lo stato de' miei affari non soffre nè medicine lente, nè medici timidi; mi è più cara una morte pronta d'una tarda guarigione. Se i medici credono di potermi guarire colla loro arte, sappiano ch'io cerco non tanto di vivere, quanto di combattere* ". Questa precipitosa impazienza del re poneva tutti in iscompiglio. I medici, i quali sapevano di dover render conto dell'esito, non osavano di arrischiare medicine violente ed insolite, tanto più che Da-

(1) Dario, che si credeva sicuro di riportare la vittoria contr' Alessandro, aveva comandato per lettera a' suoi satrapi di gastigare quel pazzo giovinastro, e di mandarglielo vestito di porpora per derisione, e colle mani e co' piedi legati. Freinshem. in Q. Curt.

rio aveva fatto pubblicare, che avrebbe dati mille talenti (tre milioni) a chiunque uccidesse Alessandro. Filippo, uno de' suoi medici, il quale per averlo servito sin dalla più tenera età, lo amava teneramente, non solo come suo re, ma come suo allievo, abbandonando, per l'affetto che portava al suo padrone, tutti i riguardi della prudenza umana, si offerse a dargli una medicina, che non sarebbe stata molto violenta, ma che non avrebbe mancato di produrre un pronto effetto, chiedendo però tre giorni per prepararla. A quest'esibizione ognuno tremò, fuorchè quello che vi aveva maggiore interesse, ed a cui solamente gravava la impazienza di dovere aspettare tre giorni per porsi alla testa delle sue truppe.

Frattanto Alessandro ricevette una lettera da Parmenione, ch'era rimasto nella Capadocia, e ch'era tra tutti i grandi della sua corte quello, nel quale più confidava. Parmenione lo avvertiva a guardarsi da Filippo, che era stato corrotto da Dario colla promessa di mille talenti, e della mano della sorella. Questa lettera lo gettò in somma perplessità, avendogli dato tutto il tempo di pensare alle ragioni che aveva di temere e di sperare; ragioni, che gli si presentavano ognora alla mente (1). La fiducia però, ch'egli aveva nel medico, di cui avea conosciuto e provato sino dalla sua fanciullezza il tenero e fedele affetto, prevalse

(1) *Ingentem animo solitudinem literae incusserant, et quicquid in utramque partem aut metus aut spes subjecerat, secreta aestimatione pensabat. Q.*
 CURU

ben presto, e sgombrò tutti i dubbj : quindi piegò la lettera, e la pose sotto il guanciale, senza comunicarla ad alcuno. Nel giorno determinato Filippo entrò colla sua medicina. Alessandro, tratta dal capezzale la lettera, gliela diede a leggere, e nel tempo stesso prese la tazza, e cogli occhi fissi in lui, la vuotò senza esitare, e senza dimostrare nè il meno sospetto, nè la menoma inquietudine. Filippo leggendo la lettera diede segni piuttosto di sdegno, che di sorpresa e timore, e gettandola sul letto del re : *Signore, gli disse, la tua guarigione mi giustificherà ben presto del parricidio, che mi è imputato. La sola grazia che ti chiedo si è che metta il tuo animo in quiete, e lasci operare alla medicina, senza pensare agli avvisi dati da servi per verità pieni di zelo, ma d'uno zelo poco discreto, ed affatto importuno.* Coteste parole non solamente assicurarono il re, ma gli riempierono l'animo d'allegrezza e speranza, onde prendendo egli Filippo per mano: *Rasserenati ancor tu,* gli disse, *giacchè ti credo doppiamente inquieto e per la mia guarigione, e per la tua giustificazione.* Frattanto la medicina operò in maniera, che gli accidenti sopraggiunti fortificarono l'accusa di Parmenione. Il re perdè la parola, e cadde in sincopi tali, che non aveva quasi più nè polsi, nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo, e quando ei rinvenne, si diede a parlargli di cose piacevoli, rammentandogli ora la madre e le sorelle, ora la gran vittoria che doveva in

breve coronare i suoi primi trionfi. Finalmente, avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salubre e vivificante, incominciò prima lo spirito a ripigliare il suo vigore, e quindi il corpo, molto più presto di quello che si poteva sperare. Tre giorni dopo Alessandro si fece vedere dal suo esercito, il quale non si poteva saziare di contemplarlo, ed appena credeva agli occhi proprj: tanto la grandezza del pericolo avealo costernato ed abbattuto. Non vi furono carezze, che non si facessero al medico. Andava ognuno ad abbracciarlo, e a rendergli grazie come ad un dio, per aver salvata la vita al principe.

Oltre la venerazione, che avevano naturalmente que' popoli verso i loro re, non si può immaginare quanto ammiravano Alessandro al di sopra di tutti gli altri, e quanto teneramente lo amavano. Erano persuasi che egli non intraprendesse cosa alcuna senza l'assistenza particolare degli Dei, corrispondendo sempre il buon esito a' suoi tentativi; la di lui temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva ch'egli avesse un non so che di divino. La età, che sembrava incapace di sì alte imprese, e che nondimeno riusciva in tutto, aggiugnava alle di lui azioni un nuovo pregio e splendore. Dall'altra parte certi vantaggi, dei quali per lo più non si fa gran conto, ma che hanno un mirabil potere per cattivare il cuore dei guerrieri, facevano molto risaltare il di lui merito (1). Compiacersi degli esercizi

(1) *Quae leviora haberi solent, plerumque in re militari gratiora vulgo sunt.* Q. Curt. l. 4. to. 2. 115108

del corpo, dimostrare in essi destrezza, e distinguersi, andar vestito come gli altri, saper rendersi familiare e comune senza avvilire la propria dignità, dividere coi più laboriosi e co' più valorosi le fatiche ed i pericoli, erano qualità che, o le dovesse egli alla natura, o fossero frutto della riflessione, lo facevano egualmente amare e rispettare da' soldati.

Mentre ciò accadeva, Dario si era posto in cammino, pieno di folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de' due eserciti dal numero. Le pianure dell'Assiria, dov'era accampato, gli permettevano d'estendere liberamente la cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero. Sedotto dalla sua presunzione pensò ad impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria, e le sue truppe innumerabili divenute inutili l'avrebbero imbarazzato. Invece di aspettare, va a cercare il nimico, e corre visibilmente incontro alla sua rovina. Ma i satrapi, avvezzi a lusingarlo, e ad applaudirgli in ogni cosa, si congratulavano anticipatamente della vittoria ch'egli era per riportare, come se fosse sicura e immancabile.

Dario aveva nelle sue truppe un Ateniese chiamato Caridemo, uomo assai perito nell'arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, per essere stato da esso fatto scacciare da Atene. Dario volgendosi a costui gli domandò, se lo credeva capace di sconfiggere il suo nimico. Caridemo, nutrito ed allevato in seno della libertà, ed immemore di trovarsi in un paese di schiavitù, dov'era cosa

pericolosa opporsi all'inclinazione de' principi, gli rispose in questi termini: „ Forse ti
 „ dispiacerà, o signore, ch' io ti dica la veri-
 „ tà; ma se ora taccio, non sarò più in tem-
 „ po di parlare. Questi superbi apprestamen-
 „ ti di guerra, un sì prodigioso numero d'uo-
 „ mini, che ha spopolato tutto l'oriente, po-
 „ trebbero essere formidabili ai tuoi vicini. Vi
 „ risplendono da ogni lato l'oro e la porpora;
 „ e tutto è così pieno di pompa e di magnifi-
 „ cenza, che senza averla veduta, non si po-
 „ trebbe immaginarla. Ma l'esercito de' Ma-
 „ cedoni, spaventevole a vedersi, e tutto ar-
 „ mi, senza lasciarsi abbagliare da questa va-
 „ na apparenza, ad altro non attende, che a
 „ formare i suoi battaglioni, e a coprirsi co-
 „ gli scudi e colle picche. La loro falange è
 „ un corpo d'infanteria, che combatte a piè
 „ fermo, e si tiene talmente serrata nelle sue
 „ file, che gli uomini e le armi formano come
 „ una siepe impenetrabile. Di più, i soldati e
 „ gli uffiziali sono tutti così attenti al coman-
 „ do de' capitani, che bisognando o schierarsi
 „ sotto le insegne, o piegare a dritta ed a si-
 „ nistra, o raddoppiare le file, e far fronte per
 „ ogni lato al nimico, si vedono al menomo
 „ segno far tutti i movimenti e tutte le evo-
 „ luzioni dell'arte militare. Nè creder già, che
 „ sieno indotti dall'oro o dall'argento, men-
 „ tre la loro disciplina finora non sussistè, se
 „ non per l'aiuto e per le lezioni della po-
 „ vertà (1). Hanno fame? Ogni cibo riesce

(1) *Et ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit.* Q. Curt.

„lor buono. Sono stanchi? Dormono sulla
 „terra, ed il giorno li trova sempre in piedi.
 „Pensi tu forse, che la cavalleria tessala, e
 „quella degli Acarnanj e degli Etoli, po-
 „poli invincibili, armati di tutto punto, sieno
 „per esser respinte a forza di frombole, e di
 „bastoni? Per poter far fronte alle loro armi
 „hai bisogno di forze eguali alle loro, e ti
 „conviene cercare soccorsi nel loro proprio
 „paese. Impiega adunque tutto l'oro e l'ar-
 „gento inutile, che qui vedo, e provvediti di
 „buone truppe”. Dario era d'un carattere
 dolce e trattabile; ma qual indole non è cor-
 rotta dalla fortuna (1)? Vi sono pochi re co-
 si fermi e coraggiosi, che sappiano resistere al
 loro proprio potere per rigettare l'adulazione
 di tanti, che n'eccitano tutte le passioni, e al
 contrario, far conto d'un uomo, il quale gli
 ami a segno, che loro contraddica, pronun-
 ciando la verità. Dario non potendo soffrirla
 fa strascinare al supplizio un uomo, che si era
 posto sotto la sua protezione, ch'era divenu-
 to suo ospite, e che gli dava allora il miglior
 consiglio ch'egli avesse potuto prendere. Ca-
 ridemo, conservando la sua solita intrepidez-
 za, esclamò: *Ho un vendicatore assai pron-
 to in colui, contra il quale ti ho dato consi-
 glio. Egli ti punirà ben presto del niun con-
 to, che ne fai. Tu, in cui il potere supremo
 ha fatto un sì improvviso cangiamento, in-
 segnerai ai posteri, che quando gli uomini*

(1) *Erat Dario mite ac tractabile ingenium, nisi etiam suam naturam plerumque fortuna corrumperet.*
 Q. Curt. La parola suam mi sembra sospetta.

si abbandonano alla fortuna, si estingue in essi ogni buon seme della natura (1). Dario non tardò a pentirsi di aver fatto morire Caridemo, e riconobbe, ma troppo tardi, la verità di tutto ciò che gli aveva detto.

Il re fece inoltrare le truppe verso l'Eufrate. Era costume antico de' Persiani di non far marciare l'esercito se non dopo essersi levato il sole, e allora si dava dalla tenda del re il segno colla tromba. Al di sopra di questa tenda si esponeva alla pubblica vista l'immagine del sole incassata in cristallo. Ecco l'ordine con che marciavano. Primieramente si portavano gli altari d'argento, sopra de' quali era il fuoco, detto eterno e sacro, ed i magi lo seguivano cantando inni, secondo il costume del paese: erano dessi accompagnati da trecensessantacinque giovani, secondo il numero de' giorni dell'anno, vestiti di porpora. Dopo veniva un cocchio consagrato a Giove (2), tirato da cavalli bianchi, e seguito da un altro cavallo di straordinaria grandezza, da essi chiamato il cavallo del sole. Gli scudieri erano vestiti di bianco, e portavano in mano una bacchetta d'oro. Quindi si vedevano dieci cocchi ornati di sculture d'oro e di argento, a' quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, diverse d'armi e di costumi. Seguivano dipoi quelli

(1) *Tu quidem licentia regni subito mulatus, documentum eris posteris, homines, cum se permiscere fortunae, etiam naturam dediscere.* Q. Curt.

(2) Giove era un dio ignoto ai Persiani. Sembra che Q. Curzio chiami così il primo e 'l maggiore dei loro numi.

che i Persiani chiamavano immortali, in numero di diecimila, che superavano in magnificenza tutti gli altri barbari. Questi avevano collane d'oro, vesti di soprariccio d'oro, colle maniche delle casacche tutte coperte di pietre preziose. Alla distanza di trenta passi seguivano quelli, da essi chiamati cugini (1), o parenti del re, sino al numero di quindiecimila, abbigliati pressochè come le donne, e più distinti pel lusso degli abiti, che per lo splendore delle armi. Venivano quindi gli altri detti Dorifori (erano guardie armate di mezze picche) che portavano il mantello del re, e ne precedevano il cocchio, nel quale si vedeva questo principe, come sopra un trono eminente. Il cocchio era arricchito nei due lati d'immagini di Dei d'oro e d'argento; ed in mezzo al giogo, tutto tempestato di gemme, s'inalzavano due statue dell'altezza d'un cubito, una delle quali rappresentava la guerra (2), l'altra la pace, con un'aquila d'oro nel mezzo, che spiegava le ali come per prendere il volo. Non si vedeva però cosa, ch'eguagliasse la magnificenza del re. Era egli vestito di una casacca di porpora vergata di argento, e sopra di questa aveva una lunga veste tutta risplendente d'oro e di gemme, nella quale pareva che due sparvieri si slanciassero dalle nuvole, e si beccassero tra loro. Portava una cintura d'oro ad uso delle donne, da cui pendeva la sua scimitarra, che aveva un fodero

(1) *Titolo di dignità. Vi si poteva trovare un gran numero dei parenti del re.*

(2) *Altre edizioni di Q. Curzio dicono Nino e Belo.*

tutto coperto di gemme. Gli si vedeva sopra la testa una tiara cinta da una fascia di color ceruleo con macchie bianche. Gli marciavano ai lati dugento de' suoi parenti più prossimi, e lo seguivano diecimila soldati, armati di picche arricchite d'argento, colla punta guarnita d'oro: e finalmente trentamila fanti, che formavano la retroguardia, dietro i quali andavano i cavalli del re, in numero di quattrocento, condotti a mano. In distanza di cento, o centoventi passi veniva Sisigambi, madre di Dario, sopra un cocchio; la di lui moglie sopra un altro: e tutte le donne delle due regine a cavallo. Vi erano dipoi quindici gran cocchi, sopra i quali eran montati i figli del re, e quelli che avevano cura della loro educazione, con una truppa di eunuchi molto stimati presso que' popoli. Seguivano le concubine in numero di trecento sessanta in treno da regine, seguite da secento muli, e da quattrocento cammelli, che portavano il contante del re, scortati da una numerosa guardia di arcieri. Quindi venivano le mogli de' ministri della corona, e de' primi signori della corte. Dipoi i vivandieri, ed i servi dell' esercito, anche essi sopra cocchi. Alla coda vi erano alcune compagnie leggermente armate co' loro capitani, che chiudevano tutta la gran comitiva.

Non si crederebbe esser questa piuttosto la descrizione d'un torneo, che d'un esercito in viaggio? Si può mai concepire, che principi di senno sieno stati capaci d'una tale follia, di condur colle loro truppe un treno sì incomodo

di femmine, principesse, concubine, eunuchi, servi, e serve? Il costume del paese esige-
va così. Dario alla testa di secentomila uomi-
ni, ed in mezzo a quel superbo apparato, che
era per lui solo, si credeva grande, e gonfiava
con tutta quella vana esterior pompa l'idea
che aveva di se medesimo. Ma riflettendo
sanamente sopra il di lui merito personale, oh
quanto era piccolo! Non è però il solo che
abbia pensato in tal guisa, e di cui si possa
formare lo stesso giudizio. Ma è ormai tem-
po di mettere in azione i due re (1).

PARAGRAFO QUINTO

*Celebre vittoria di Alessandro sopra
Dario presso alla città d'Isso.
Sue conseguenze.*

Per bene intendere il cammino d'Ales-
sandro, e quello di Dario, e per meglio fissa-
re la situazione del luogo, in cui si diede la
seconda battaglia, è necessario distinguere tre
gole, o stretti passaggi, ch'io chiamerò talvol-
ta col nome di passo. Il primo si trova nello
scendere dal monte Tauro per andare alla
città di Tarso, per cui Alessandro passò dal-
la Cappadocia nella Cilicia; il secondo è il
passo della Cilicia, o della Siria; il terzo è il
passo Amanico, ed è molto al di sopra del
passo della Siria verso settentrione. Alessandro

(1) *An. M.* 3671, *av. G. C.* 333.





avèva inviato Parmenione con una parte dell'esercito ad impadronirsi del passo della Siria, a fine d'avere un'uscita sicura per le sue truppe. Egli, partito quindi da Tarso, arrivò nel giorno dopo in Anchiala, che si dice essere stata fabbricata da Sardanapalo. Vi si vedeva ancora in quel tempo il di lui sepolcro con questa iscrizione: *Sardanapalo fabbricò Anchiala e Tarso in un solo giorno. VA, PASSAGGIERO, BEVI, MANGIA, E DATTI BEL TEMPO, PERCHE TUTTO IL RESTO E' NULLA.* Quindi passò in Soles, dove offerse alcuni sacrificj ad Esculapio, in riconoscenza d'essersi ristabilito in salute. Accompagnò la cerimonia colle candele accese, seguito da tutto l'esercito, e fece celebrare dei giuochi. Ritornato in Tarso, dopo aver dato ordine a Filota di condurre la cavalleria per la pianura di Aleja verso il fiume Píramo, andò colla sua infanteria, e colla sua compagnia delle guardie a cavallo in Megarse, di là in Mallo, e quindi in Castabalo. Avendo saputo che Dario con tutto il suo esercito era accampato in Sochi, luogo dell'Assiria due giornate lontano dalla Cilicia, tenne consiglio di guerra sopra tale notizia. Tutti i generali e gli uffiziali lo pregarono di condurli contra il nimico; ond' egli partì nel giorno seguente per andare incontro a' Persiani. Parmenione si era impadronito della piccola isola d'Isso; e dopo avere occupato il passo della Siria, vi aveva collocato molte truppe per guardarlo. Il re, lasciati gl'infermi in Isso, ne varcò con tutto l'esercito il passo angusto, e

si accampò vicino alla città di Miriandro, dove il tempo burrascoso lo sforzò a ritirarsi (*Diod. l. 17. p. 512-518. Arrian. l. 2. p. 6-82. Plut. in Alex. p. 675. Q. Curt. l. 5. c. 4-12. Justin. l. 11. c. 9. et 10.*).

Dario frattanto si trovava in una pianura dell'Assiria. I comandanti de' Greci, ch'erano al di lui soldo, e che formavano il forte dell'esercito, lo consigliarono ad aspettare il nimico, dicendogli che il luogo era non solamente scoperto da tutti i lati, e comodissimo per la cavalleria, ma anche capace di contenere la moltitudine delle truppe, con tutto il bagaglio, e col seguito dell'esercito. Se egli rigettava questo consiglio, gli proponevano che separasse quella moltitudine; che ne facesse la scelta, e non esponesse tutte le sue forze al pericolo d'essere battute in un solo corpo, e in una sola giornata. Gli adulatori, de' quali, dice Arriano, sono sempre piene le corti dei re, dipingevano i Greci come una nazione infedele, e come anime venali. Fecero intendere al re, che gli proponevano di dividere le truppe al solo oggetto che, restando separati, potessero più facilmente consegnare al nimico tutto ciò che fosse in loro potere; e che la cosa più sicura era investire il nimico con tutto l'esercito, e far passare coloro a fil di spada, dando un esempio memorabile di gastigo a' traditori. Questa proposizione fece orrore a Dario, ch'era naturalmente dolce, e pieno di umanità; quindi rispose, oh'era assai lontano dal commettere un delitto così orribile; che in avvenire niuna nazione si sarebbe più

fidata della sua parola; ch'era cosa inaudita, punire di morte un consiglio, che poteva essere imprudente (1), e che non si sarebbe trovato più chi volesse dire il suo parere, per non esporsi ad un eguale pericolo; lo che sarebbe la maggiore disgrazia che accader possa ad un principe. Fece quindi ringraziare i Greci del loro zelo, e della loro buona volontà, e volle render loro conto delle ragioni che lo inducevano a non seguir il partito da loro proposto.

I cortigiani avevano fatto credere a Dario, che le lunghe dilazioni d'Alessandro erano pruova ed effetto del terrore da lui concepito per la vicinanza delle truppe persiane (non avevano saputa la di lui malattia): che la lor buona fortuna lo aveva condotto in siti ed in passi, da' quali non gli sarebbe stato possibile liberarsi, se non si fosse tardato ad attaccarlo; e che era d'uopo profittare del momento favorevole, essendovi luogo di temere che i nimici non si affrettassero a prendere la fuga, e che Alessandro non gli scappasse. Fu adunque stabilito nel consiglio, che si dovesse andare a cercarlo, acciecando, dice lo storico (*Arriano*), gli Dei questo principe, per farlo cadere nel precipizio che gli aveano scavato, e preparando in tal guisa la strada alla distruzione della monarchia persiana.

Dario, avendo mandato il denaro e le cose più preziose in Damasco, città della Siria, sotto una debole scorta, marciò col grosso

(1) *Neminem stolidum consilium capite luere debere: defuturos qui suaderent, si suasisse periculum esset.* Q. Curt.

dell'esercito verso la Cilicia, e vi entrò pel passo Amanico situato sopra le gole della Siria. La di lui moglie, la madre, le figlie, ed il figlio erano, secondo il costume della nazione, dietro l'esercito, ma in tempo della battaglia restarono nel campo. Quando fu egli alquanto inoltrato nella Cilicia, andando da oriente in occidente, piegò verso l'Isso, non sapendo d'esser dietro ad Alessandro. Gli era stato dato a credere che questo principe fuggiva innanzi ad esso, e che si ritirava disordinatamente nella Siria. Egli non pensò dunque, se non ad inseguirlo. Fece crudelmente morire tutti gl'infermi, che si trovarono nella piccola città d'Isso, toltine alcuni soldati, che licenziò dopo averli fatti condurre per tutto il campo onde far pompa delle sue truppe. Questi portarono la notizia ad Alessandro, che Dario si avvicinava. Alessandro non voleva dapprima crederlo, tanto la cosa gli sembrava impossibile, e tanto dall'altra parte egli la desiderava: ma ne fu ben presto assicurato dai suoi proprj occhi, ed allora pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro, temendo di essere insultato nel suo campo dalla moltitudine de' barbari, si fortificò con fossi e palizzate, dimostrando un'allegrezza incredibile per vedere adempiuto il desiderio che avea di combattere in quei siti angusti, nei quali pareva che gli Dei avessero condotto Dario per darglielo nelle mani. Difatto il luogo, lasciando solamente tanto spazio quanto era necessario ad un esercito mediocre per agire e muoversi con libertà,

riduceva ad una specie di eguaglianza le forze de' due re. Quindi i Macedoni avevano terreno bastante per impiegare tutte le loro truppe, mentre i Persiani non potevano porre in azione la vigesima parte delle loro. Ciò non ostante, cosa ordinaria anche a' più esperti capitani, Alessandro, vedendosi in procinto di arrischiare tutto, sentì qualche interna commozione. Quant'ei sino allora era stato più fortunato nelle sue imprese, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino il momento che doveva decider della sua sorte. Dall'altra parte prendeva coraggio alla vista del premio più grande del pericolo; e se era incerto della vittoria, si lusingava almeno di morire gloriosamente, e da Alessandro. Teneva chiusi nel suo cuore questi sentimenti, sapendo che, mentre è vicina una battaglia, il generale non deve mai mostrare nè tristezza, nè perplessità, e che l'esercito altro non deve vedere, che fermezza e risoluzione in colui che comanda. Avendo fatto prendere agli suoi soldati il cibo, e prescritto che stessero pronti per la terza vigilia, la quale incominciava a mezza notte, salì la vetta d'un monte (1), ed al lume delle fiaccole fece alcuni sacrificj, secondo il costume del suo paese, agli Dei del luogo. Dato il segno, le truppe, che erano pronte a marciare, ed a combattere, avendo l'ordine d'affrettare il passo, arrivarono allo spuntar del giorno ne' posti che occupare

(1) Erano soliti gli antichi di offrire i sacrificj nei luoghi elevati.

volevano. Frattanto i corrieri riferirono, che Dario era lontano trenta stadj (una lega e mezzo). Il re fece alto, e schierò in battaglia l'esercito. Quei villani spaventati avvertirono eziandio Dario dell'arriyo del nimico, lo che egli a principio non potè credere, colla prevenzione che Alessandro fuggisse, e cercasse di evitarlo. Questa notizia eccitò un grande turbamento e scompiglio nelle di lui truppe, che sorprese correivano precipitosamente ed in disordine a prendere le armi.

Il luogo, dove si diede la battaglia, era vicino alla città d'Issò, chiuso dall'una parte dai monti, e dall'altra dal mare. La pianura intermedia doveva esser molto vasta, perchè vi si accamparono i due eserciti, e si è già detto che quello di Dario era assai numeroso. In mezzo vi scorreva dal monte sino al mare il fiume Pinaro, che la divideva in due parti pressochè eguali. Il monte formava un seno simile ad un golfo, la cui estremità incurvandosi abbracciava una parte della pianura. Alessandro schierò l'esercito nel seguente modo. Mise alla testa dell'ala destra, ch'era vicina a' monti, gli Argiraspidi (1) comandati da Nicanore, quindi la falange di Ceno, poi quella di Perdicca, che terminava nel centro del corpo di battaglia. Alla testa dell'ala sinistra collocò la falange d'Aminta, dipoi quella di Tolomeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco

(1) Era questo un corpo d'infanteria, che si distingueva pegli scudi d'argento, e più ancora pel suo raro valore.

ciò che formava la famosa falange de' Macedoni, composta in questo incontro, come si vede, di sei corpi distinti, o di sei compagnie. Questi diversi corpi erano comandati da prodi capitani; ma Alessandro n'era sempre il primo generale, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu posta sulle due ale: i Macedoni co' Tessali alla destra, quei del Peloponneso e gli altri alleati alla sinistra. Cratero comandava l'infanteria dell'ala sinistra, e Parmenione l'ala tutta intera. Alessandro si era riservato il comando della destra, ed aveva raccomandato a Parmenione di tenersi piucchè gli fosse stato possibile vicino al mare, per non esporsi al pericolo d'essere circondato da' barbari; ed a Nicanore di tenersi all'opposto assai lontano da' monti, per evitare i dardi di quelli che se ne fossero impadroniti. Coperse la cavalleria dell'ala destra coi celeri di Protomaco, e de' Peonj; e la sua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riservò gli Agriani (1) comandati da Attalo, ch'erano assai stimati, ed alcune truppe arrivate di fresco dalla Grecia, per opporle a quelle che Dario avea collocate sui monti.

Ecco la disposizione dell'esercito di Dario. Avendo egli ricevuto l'avviso che Alessandro gli veniva incontro in ordine di battaglia, fece passare il fiume a trentamila cavalli, ed a ventimila arcieri, a fine di poter commodamente schierare al di qua di esso il rimanente delle sue truppe. Pose nel centro i

(1) *Agria era una città tra i monti Ema e Rodopa.*

trentamila Greci, che aveva al suo soldo, i quali erano senza dubbio il fiore ed il nerbo dell'esercito, e non cedevano in valore alla falange de' Macedoni; e trentamila Cardachi sulla loro destra, con altrettanti sulla sinistra, non potendo il luogo contenerne di più, tutti gravemente armati. Il rimanente dell'infanteria, distinta per nazioni, era dietro la prima linea. Sarebbe stato desiderabile che Arriano avesse notato quanto erano dense queste due linee. Certamente dovevano esserlo straordinariamente in un terreno, com'era quello, specialmente riguardo alla moltitudine delle truppe persiane. Sul monte, ch'era alla sinistra dirimpetto all'ala dritta di Alessandro, Dario collocò ventimila uomini, di maniera che gli uni erano dietro all'esercito di Alessandro, e gli altri innanzi. Dario, dopo avere schierato l'esercito, fece ripassare il fiume alla cavalleria; ed avendone inviata la maggior parte verso il mare contra Parmenione, essendo quello il luogo dove si poteva meglio combattere, pose l'altra a sinistra verso la parte del monte. Ma vedendo ch'essa sarebbe stata quivi inutile per l'angustia del sito, ne fece ripassare una porzione anche alla destra. Egli dipoi si pose nel centro dell'esercito, secondo il costume de' re di Persia.

Alessandro, vedendo pressochè tutta la cavalleria del nimico contra la sua ala sinistra, nella quale egli non aveva se non quella del Peloponneso, e quella degli altri alleati, vi spedì sollecitamente la cavalleria tessala, e la fece passare dietro i suoi battaglioni,

acciocchè non fosse veduta da' barbari. Collocò parimente alla sinistra innanzi alla infanteria gli arcieri di Creta, e i Traci di Sitalce (1), ch'erano guarentiti dalla cavalleria. Gli stranieri stipendiati erano dietro a tutti gli altri.

Accortosi che la sua ala destra non aveva tanta fronte quanta la sinistra de' Persiani, la quale avrebbe potuto circondarla, e prenderla di fianco, prese dal centro del suo esercito due reggimenti d'infanteria, e ve li mandò, con ordine di passare di dietro, per non essere osservati da' nimici, e rinforzò ancora l'ala colle truppe ch'aveva opposte a' barbari del monte. Imperciocchè vedendo che questi non discendevano, gli avea fatti attaccare dagli Agriani, e da alcuni arcieri, ed avendogli spinti verso la cima, si era contentato di lasciar ivi trecento cavalli per tenerli in freno, inviando gli altri, come si è detto, a fortificare l'ala destra, che in tal guisa estese al di là di quella de' Persiani.

Essendo i due eserciti così disposti in battaglia, Alessandro si pose lentamente a marciare, perchè le sue truppe prendessero lena, talchè ognuno credeva di non venire alle mani, se non assai tardi, tanto più che Dario teneva i suoi al di qua del fiume, per non perdere il vantaggio del posto, ed avea fatto anche munir di palizzate alcuni luoghi della riva non molto scoscesi, lo che diede a credere a' Macedoni ch'ei già temesse di essere battuto. Quando gli eserciti furono a vista l'uno

(1) Costui era un re di Tracia.

dell' altro. Alessandro, scorrendo a cavallo lungo le file, chiamava a nome i primarj uffiziali così macedoni, come forestieri, ed esortava le truppe a ben adempiere al loro dovere, parlando a ciascuno secondo il genio e l'umore della propria nazione. Ai Macedoni rappresentava le antiche vittorie, che riportate avevano nell' Europa; la gloria ancor recente della giornata del Granico; il numero delle città e delle province, che si erano lasciate dietro, dopo averle sottomesse. Soggiugneva che una sola vittoria poteva renderli padroni dell' impero de' Persiani, e che le spoglie dell' oriente sarebbero state il premio del valore e delle fatiche loro. Incoraggiava i Greci colla memoria de' mali che i Persiani, nimici irreconciliabili della Grecia, avevano loro fatti soffrire, e poneva loro innanzi agli occhi le famose giornate di Maratona, delle Termopile, di Salamina, di Platea, e tante altre, che avevano loro acquistata una gloria immortale. Agli Illirj ed a' Traci, popoli avvezzi a vivere di rapine, mostrava l'esercito nimico tutto risplendente d'oro e di porpora, e carico più di bottino che d'armi, esortandogli ad andare, giacchè erano uomini, a rapire tutti gli ornamenti a quelle femmine, ed a fare un cambio de' loro monti, sempre coperti di neve e di brine, colle belle pianure e colle ricche campagne della Persia. Si alzò allora una voce in tutto l'esercito, la quale gli chiedeva, che più non tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro si era a principio avanzato lentamente, per non rompere le file, o la fronte

della falange, e tratto tratto faceva alto. Ma quando fu a tiro d'arco, comandò a tutta l'ala destra di gettarsi con impeto nel fiume, per isbalordire i barbari, e per venir più presto alle mani, ed essere meno molestati dalle frecce, lo che gli riuscì. L'azione fu delle più accanite ed ostinate. Essendosi dovuto combattere da vicino, diedero tutti di piglio alla spada; ed allora si fece una grande carnificina. Pugnandosi corpo a corpo, s'incontravano colla punta della spada a faccia a faccia. Alessandro, facendo la funzione di soldato e di capitano, ad altro non aspirava, che alla gloria di uccidere colle sue mani Dario, il quale, salito sopra un eminente cocchio, era esposto alla vista di tutti, servendo così d'un forte stimolo ad incoraggiare i suoi a difenderlo, ed i nemici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa e più sanguinosa che prima. Rimasero uccisi molti nobili persiani, e dall'una parte e dall'altra si videro prodigi di valore. Ossatre fratello di Dario, vedendo che Alessandro incalzava gagliardamente questo principe, si gittò innanzi al cocchio di esso colla sua cavalleria, e si distinse fra tutti gli altri. I cavalli, che tiravano il cocchio di Dario, essendo tutti feriti, incominciarono ad inalberarsi, ed a scuotere con tale violenza il freno, ch'erano già per rovesciare il principe, il quale temendo di non cader vivo in poter de' nemici, ne discese precipitosamente, e salì sopra un altro cocchio. Allora tutti si diedero alla fuga, e deponendo le armi si salvarono come

poterono. Alessandro era stato ferito leggermente in una coscia; ma la di lui ferita non fu d'alcuna conseguenza (1).

Mentre una parte dell'infanteria de' Macedoni dell'ala destra rispigneva in tal guisa i Persiani, l'altra che combatteva contra i Greci, trovò maggior resistenza. Questi osservando che l'infanteria non era più coperta dall'ala destra dell'esercito d'Alessandro, la quale incalzava il nimico, l'attaccarono nel fianco. Il conflitto fu sanguinoso, e la vittoria rimase per qualche tempo dubbiosa. I Greci procuravano di rispignere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della loro ala sinistra. I Macedoni facevano pure ogni sforzo per conservare il vantaggio che Alessandro avea riportato, e per mantenere l'onore della loro falange, stimata sino allora invincibile. Dall'altra parte vi era una perpetua gelosia fra queste due nazioni de' Greci e de' Macedoni, che infiammava grandemente il loro valore, e che rendeva dall'una parte e dall'altra più gagliarda la resistenza. Nell'esercito d'Alessandro morì Tolomeo figlio di Seleuco, e con esso cento e venti altri de' più valorosi. Frattanto l'ala destra vittoriosa sotto la condotta del principe, dopo avere sbaragliate le

(1) Plutarco racconta che Dario stesso avesse scagliato il dardo, che avea ferito Alessandro; ma pone poi in dubbio la cosa, osservando che nella lettera ad Antipatro Alessandro gli parla della sua ferita senza indicarne l'autore. (N. E. V.)

truppe, che le erano dinanzi, piegò verso la sinistra contra i Greci, che essendo alle prese col rimanente della falange de' Macedoni, la incalzavano furiosamente, ed avendoli caricati in fianco, li pose in rotta.

Sin dal principio della battaglia la cavalleria persiana, ch'era alla destra, senz'aspettare d'essere attaccata, aveva passato il fiume, ed era andata contra quella de' Tessali ad essa opposta, rompendone parecchi squadroni. Gli altri, per evitare l'impeto del primo urto, e costringere i nimici a dividersi, finsero di ritirarsi, come se fossero stati atterriti dal numero superiore de' nimici. I Persiani pieni di audacia e di fiducia, andando la maggior parte senz'ordine, e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non pensavano che ad inseguirli. Allora i Tessali vedendoli in disordine, rivolsero improvvisamente la faccia, ed incominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persiani si difesero con coraggio, finattantochè videro Dario in fuga, ed i Greci tagliati a pezzi dalla falange. La rotta della cavalleria persiana chiuse la sconfitta dell'esercito. I cavalli persiani molto soffersero nella ritirata a cagione del peso delle armi de' soldati; oltredichè, ritirandosi in disordine, e passando in folla per luoghi angusti, si calpestavano l'un l'altro, ed erano più molestati dalla loro gente, che da' nimici. Dall'altra parte la cavalleria tessala gl'inseguiva sì gagliardamente, che non furono meno maltrattati dell'infanteria, e non ebbero un minor numero di morti.

Dario, come abbiamo già detto, tosto ch'è vide rotta l'ala destra, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi ed ineguali, montò a cavallo, abbandonando l'arco, lo scudo, ed il manto regale. Alessandro non si curò d'inseguirlo prima d'aver veduti i Greci sconfitti dalla sua falange, e la cavalleria persiana posta in fuga, lo che fece avanzar cammino al principe fuggitivo.

I Greci stipendiati da Dario, sostenuti dai loro valorosi uffiziali, si ritirarono in numero di circa ottomila per la strada de' monti verso Tripoli della Siria; ed avendo trovate sulla spiaggia le navi che gli avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelle ch'erano loro necessarie, ed incendiarono le altre, per non essere con esse inseguiti.

I barbari, dopo aver dimostrato un gran coraggio ne' primi assalti, cedettero vergognosamente, e ad altro non pensando, che a salvarsi, presero varie strade. Gli uni s'incamminarono per la via che conduceva a dirittura in Persia: altri per quella de' boschi e delle montagne più remote; ed alcuni pochi ritornarono al loro campo. Il nimico vincitore, essendosene già impadronito, lo aveva saccheggiato. La madre di Dario, chiamata Sisigambi, e la di lui moglie, che gli era anche sorella, erano ivi rimaste con due figlie del re, con un figlio ancora fanciullo, e con alcune matrone persiane, essendo le altre state condotte in Damasco con una parte del danaro di Dario, e con tutto ciò che serviva solamente

al lusso ed alla magnificenza della di lui corte. Nel campo furono trovati tremila talenti (nove milioni). Il rimanente cadde dipoi nelle mani di Parmenione nella presa di Damasco.

Alessandro stanco d'inseguir Dario, vedendo che la notte si avvicinava, e che non poteva raggiungerlo, tornò al campo nimico, già messo a sacco dalle sue truppe. Tale fu l'esito di questa memorabile battaglia data nel quart'anno del regno di Alessandro (1). I Persiani nel combattimento e nella fuga perdettero un gran numero di truppe sì a piedi, che a cavallo. Dalla parte d'Alessandro la perdita fu assai mediocre (2).

Nella sera stessa ei diede a' grandi della corte ed a' primi uffiziali una cena (3), a cui la sua ferita, che gli aveva solamente lacerata la pelle, non gl'impedì d'intervenire; ma essi si fionono appena assisi a tavola, che udirono dalla tenda vicina un grande strepito frammischiato a gemiti, che atterri talmente la compagnia che que' medesimi, che erano di guardia

(1) *An. M.* 3672, *av. G. C.* 332.

(2) *Q. Curzio e Arriano fanno ascendere la perdita de' Persiani a centomil a' pedoni, e diecimila cavalli; e Q. Curzio non fa morire dalla parte di Alessandro che cençinquanta cavalieri, e trecento fanti: lo che sembra poco verosimile.*

(3) Prima di sedere a mensa, egli era stato nella tenda di Dario, e nel bagno di esso a lavarsi, e dopo la cena essendo stato condotto nella stanza ove Dario soleva dormire, sorpreso della sua magnificenza esclamò: *Questo può dirsi veramente esser principe*, espressioni che non ricordano punto i sentimenti di quell'Alessandro, che avea detto poc'anzi, che se non fosse stato Alessandro, avrebbe voluto esser Diogene. (*N. E. V.*)

davanti l'alloggiamento del re, corsero all'armi, temendo di qualche rivoluzione. Un tale tumulto derivava dalla madre e dalla moglie di Dario, non che dalle altre matrone prigioniere, le quali, credendolo già morto, lo piangevano alla maniera de' barbari, con gridi ed urli spaventevoli. Questa falsa notizia era stata recata da un eunuco, il quale avendo veduto il manto regale nelle mani d'un soldato, giudicò che glielo avesse tolto dopo averlo ucciso.

Dicesi che Alessandro informato del motivo di questo spavento, non potè trattenere le lagrime riflettendo alla sciagura di Dario, e al buon carattere di quelle principesse, unicamente afflitte per la di lui disgrazia. Inviò quindi Leonato, uno de' principali suoi cortigiani, ad assicurarle che quello, che elleno piangevano come morto, era tuttora vivo. Leonato seguito da alcuni soldati si recò al padiglione delle principesse, e fe loro annunziare che vi andava per ordine del re. Quelli che erano sull'ingresso, vedendo tanti armati, credettero che non vi fosse più salvezza per le loro padrone, onde corsero entro la tenda gridando ch'era giunta la loro ultima ora, e che era stata spedita gente per farle morire. A tal avviso le principesse, non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta, ma aspettavano in silenzio l'ordine del vincitore. Finalmente Leonato, dopo essersi trattenuto per qualche tempo, vedendo che non compariva alcuno, lasciò i soldati alla porta, ed entrò nella tenda, lo che le atterri maggiormente,

essendo egli entrato senzachè alcuno lo avesse introdotto. Elleno si gettarono adunque ai di lui piedi, e lo pregarono che prima di farle morire, permettesse loro di seppellire il corpo di Dario, secondo il costume del loro paese, dicendo che dopo aver repduto questo ultimo uffizio al loro re, sarebbero morte contente. Leonato rispose che Dario era vivo, e che lungi dal ricevere alcun dispiacere, sarebbero state trattate come regine con tutto lo splendore della loro prima fortuna. Allora Sisigambi incominciò a riavere il fiato, e permise a Leonato che la ajutasse a rialzarsi.

Nel giorno dopo Alessandro, visitati i feriti, fece rendere a' morti gli ultimi onori alla presenza di tutto l'esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Praticò lo stesso verso i Persiani più distinti, e permise alla madre di Dario di far sotterrare anche quelli ch'ella volesse, secondo il costume e le cerimonie del suo paese. La saggia principessa si servi di tale permissione solamente riguardo ad alcuni de' suoi più stretti congiunti, e ciò ancora con quella riserva e modestia, la quale ella credette convenirsi all'attuale sua condizione. Il re dimostrò la sua allegrezza e gratitudine a tutto l'esercito, specialmente a' primi uffiziali, de' quali esaltava le gloriose azioni, che aveva vedute egli stesso, o che gli erano state riferite: e gratificò tutti secondo il merito ed il grado di ciascheduno.

Alessandro, adempiuti tutti questi doveri, veramente degni d'un gran re, mandò ad avvisare le regine, che andava a visitarle; ed

avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò nella tenda col solo Efestione. Era questi il suo favorito, ed essendo stati allevati insieme, il re gli comunicava tutti i suoi segreti, ed ei gli parlava con una libertà, che non si permetteva ad alcun altro: ma con tale discrezione e riserbo, che sembrava ciò fare più per ubbidire al re, che per inclinazione, o per genio (1). Erano dessi della stessa età; ma Efestione era di più alta statura, talchè le regine lo presero pel re, e gli rendettero omaggio. Avendo alcuni eunuchi prigionieri additato loro Alessandro, Sisigambi gli si gettò ai piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli che non lo avevano mai veduto. Il re sollevandola, le disse: *No, madre mia, non ti sei ingannata, perchè ancor questi è Alessandro*. Bella parola (2), e che molto onora e l'uno e l'altra. Se Alessandro avesse pensato sempre ed operato in tal guisa, avrebbesi veramente meritato il soprannome di grande: ma la fortuna non ne aveva ancora signoreggiato lo spirito (3). Egli ne sostenne il cominciamento con moderazione e saggezza; ma finalmente ella divenne più forte di lui a tale, ch'ei non potè più resisterle. Sisigambi,

(1) *Libertatis quoque in admonendo eo non alius jus habebat; quod tamen ita usurpabat, ut magis a rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur.* Q. Curt.

(2) *O donum inolytae vocis, danti pariter atque accipienti speciosum!* Val. Max. l. 4. c. 7.

(3) *Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderatè et prudenter tulit: ad ultimum magnitudinem ejus non cepit.* Q. Curt.

commossa da tanti contrassegni di bontà, non potè trattenersi dal dimostrargli la sua gratitudine. » Gran principe, gli disse, quali grazie posso io mai renderti corrispondenti alla tua generosità? Mi chiami madre, e mi onori anche col nome di regina: ed io confesso d'essere tua schiava. So chi sono stata, e chi sono (1). Comprendo tutta l'estensione della mia passata grandezza, e mi sento in istato di soffrire tutto il peso della mia presente fortuna; ma la tua gloria esige che, potendo tutto sopra di noi, il tuo potere verso di noi si palesi colla clemenza, e non col rigore ». Il re, dopò aver rassicurate le principesse, prese fralle sue braccia il figlio di Dario. Questo fanciullo, senza intimorirsi, lo abbracciò; talchè Alessandro mosso dalla di lui fiducia, rivoltosi ad Efestione, gli disse: *Quanto io bramerei, che Dario partecipasse di questa buona indole!*

È certo ch'ei ne' primi anni si regolò in maniera, che superò in bontà tutti i re, che lo avevano preceduto, e si dimostrò superiore ad una passione, che doma e vince anche i più forti. La moglie di Dario era la più bella principessa del mondo; siccome Dario il più bello di tutti i principi, e della più grande e più maestosa statura; e le principesse loro figlie gli somigliavano. Tuttavia vissero, dice Plutarco, nel campo di Alessandro, non come in un campo nimico, ma come in un santuario

(1) *Et praeteritae fortunae fastigium cepio, et praesentis jugum pati possum.* Q. Curt.

destinato ad essere l'asilo dell'onestà e della modestia, ritirate, senza essere vedute da alcuno, e senza che alcuno ardisse d'avvicinarsi a' loro appartamenti. Sembra eziandio, che dopo la prima visita, di cui si è parlato, e che era una visita ufiziosa e di cerimonia, Alessandro, per non esporre la sua debolezza, si imponesse la legge di non veder più la moglie di Dario. Egli stesso ci fa sapere questa memorabile circostanza della sua vita in una lettera che scrisse a Parmenione, nella quale gli prescrive di far punire di morte que' Macedoni, che avevano fatta violenza alle mogli d'alcuni soldati stranieri. Si leggono in essa queste precise parole (*Plut. in Alex.*): *Perchè niuno potrà dire, ch'io abbia da me solo veduta, o voluto vedere la moglie di Dario, o che io abbia permesso che si parli in mia presenza della di lei bellezza.* E d'uopo risovvenirsi che Alessandro era giovine, vincitore e libero, cioè ch'ei non era ancora legato dai vincoli del matrimonio, come si è osservato del primo Scipione in una somigliante congiuntura (1). Finalmente tratto con tanta cortesia le principesse, ch'elleno nella loro cattività non si potevano considerare per isventurate: poichè di tutti i vantaggi, dei quali avevano goduto, altro non mancò, che quella confidenza, la quale non si può avere col nimico, qualunque buon trattamento se ne riceva.

(1) *Et juvenis, et caelebs, et victor.* Val. Max. l. 4. c. 3.

PARAGRAFO SESTO

Alessandro vincitore passa nella Siria. Gli si lasciano in balia i tesori rinchiusi in Damasco. Dario gli scrive una lettera piena d'alterigia, ed ei gli risponde con uguale orgoglio. La città di Sidone gli apre le porte: Abdolonimo è collocato a suo malgrado sul trono. Alessandro assedia Tiro, che è presa d'assalto dopo sette mesi di vigorosa resistenza. Compimento di varie profezie sopra Tiro.

Alessandro prese la strada della Siria (1) dopo aver consagrati tre altari sul fiume Pinaro, uno a Giove, l'altro ad Ercole, ed il terzo a Minerva, come monumenti della sua vittoria. Egli aveva inviato Parmenione in Damasco, dov'era il tesoro di Dario. Il governatore della piazza, tradendo il suo padrone, da cui non aveva più che sperare, scrisse ad Alessandro, ch'era pronto a dargli nelle mani tutto il denaro e tutti i mobili di Dario; ma volendo coprire il tradimento con qualche specioso pretesto, finse di non essere sicuro nella piazza, e fece all'albeggiar del giorno caricare molti facchini di tutto il contante, e delle cose più preziose della città, e si diede alla fuga con tutte quelle ricchezze, simulando di volerle salvare, ma in fatti per consegnarle al nimico, come aveva concertato con

(1) *An. M.* 3672, *av. G. C.* 332.

Parmenione, il quale aveva aperta la lettera scritta al re. Al comparir delle truppe condotte da questo generale, i facchini, affettando timore, gettato il carico, si diedero alla fuga, come fecero i soldati che gli scortavano, e il governatore medesimo, il quale si dimostrò più atterrito di tutti gli altri. Si vedevano sparse qua e là per quelle campagne ricchezze immense: tutto l'oro e l'argento destinato alla paga d'un sì numeroso esercito, i superbi equipaggi di tanti grandi, e di tante matrone; i vasi ed i freni d'oro, le tende magnifiche, i cocchi abbandonati da' loro condottieri: in una parola, fu lasciato in balia del vincitore quanto una lunga prosperità, ed il risparmio di tanti re avevano ammassato da molti secoli addietro (*Diod. l. 17, p. 517. Arrian. l. 2. p. 85. Plut. in Alex. p. 678. Q. Curt. l. 3. c. 15. et l. 4. c. 1. Justin. l. 11. c. 10.*).

Ma ciò che più di tutto muoveva a compassione in questa disgrazia, era il vedere le mogli de' satrapi e de' grandi della Persia strascinare i loro piccoli figli per mano, tanto più degni di pietà, quanto ch'essi sentivano meno la loro sciagura. Tra questi vi erano tre giovani principesse figlie di Occo, che aveva regnato prima di Dario, la vedova dello stesso Occo, la figlia d' Ossatre fratello di Dario, la moglie d' Artabazo il principale signore della corte, ed il di lui figlio Ilioneo. Furono presi ancora la moglie ed il figlio di Farnabazo, che il re aveva fatto ammiraglio di tutte le spiagge; tre figlie di Mentone; la moglie ed il figlio di Memnone famoso capitano. In sostanza,

non vi fu quasi una casa illustre in tutta la Persia, che non fosse a parte di tanta calamità. Si trovarono altresì in Damasco gli ambasciatori delle città greche, specialmente di Sparta e di Atene, che Dario aveva creduto di porre in un asilo sicuro, affidandogli a quel traditore.

Oltre l'argento monetato e l'argento lavorato, che montavano a somme immense, furono prese sino a trentamila persone, e settemila animali carichi di bagaglio. Parmenione nella lettera che scrisse ad Alessandro (*Athen*, L. 13. p. 607.) dice che avea ritrovate in Damasco trecento ventinove concubine di Dario, le quali sapevano tutte la musica a perfezione, ed una gran moltitudine d'uffiziali incaricati di varie funzioni in riguardo alla mensa ed a' banchetti, per intrecciar corone, preparar profumi ed essenze, apprestar vivande, formar pasticci, regolar le cantine, dispensare il vino, e per altri simili uffizj. Il numero di questi uffiziali ascendeva a quattrocento novantadue: degno corteggio d'un re, che corre incontro alla sua rovina!

Dario, che si era veduto poche ore prima un così numeroso e fiorito esercito, e ch'era venuto alla battaglia sopra un cocchio più in apparato di trionfo, che in equipaggio di guerra, fuggiva attraversando le campagne, le quali coperte poco innanzi dal numero infinito delle sue truppe, altro più non avevano che l'aspetto d'un deserto e d'una vasta solitudine. Questo principe sfortunato corse per tutta la notte con poco seguito, perchè tutti non

avevano presa la stessa strada, e la maggior parte di quelli, che lo accompagnavano, non avevano potuto tenergli dietro, perchè egli cangiava sovente cavalli. Finalmente arrivò in Socco (1), dove radunò gli avanzi del suo esercito, che ascendevano a soli quattromila uomini fra Persiani e stranieri, e di là portossi speditamente in Tapsaco per essere diviso da Alessandro per mezzo dell'Eufrate.

Frattanto avendo Parmenione fatto entrare tutto il bottino in Damasco, il re gli comandò d'averne cura, e di custodire anche i prigionieri. La maggior parte della città di Siria si arrese al primo avvicinarsi del vincitore. Mentre era in Marata, ricevette una lettera di Dario, nella quale questi si arrogava il titolo di re, senza darlo ad Alessandro; e pareva piuttosto che gli comandasse, di quello che lo pregasse, a ricevere quanto denaro voleva, sotto la condizione di restituirgli la madre, la moglie, ed i figli, soggiugnendo che riguardo all'impero dipendeva da lui solo deciderla contesa con un'azione generale, nella quale si sarebbero battuti con forze eguali; ma che, s'era ancora capace di ricevere avvertimenti, e lo consigliava a contentarsi del regno de' suoi maggiori, senza invadere l'altrui; che in avvenire sarebbero vissuti come buoni amici e fedeli confederati, e ch'egli era pronto a fargliene la promessa, ed a riceverla.

Questa lettera scritta con sì inopportuna

(1) Questa città distava due o tre giornate dal luogo, ov'era accaduta la battaglia.

alterigia offese grandemente Alessandro, il
 quale gli rispose nei seguenti termini: „ Il re
 „ Alessandro a Dario. 'Quell'antico Dario, di
 „ cui prendesti il nome, rovinò altre volte da
 „ capo a fondo i Greci, che occupano le spiag-
 „ ge dell'Ellesponto, e gl'Jonj, nostre antiche
 „ colonie. Avendo quindi attraversato il mare
 „ con una poderosa armata, portò la guerra
 „ fin nel seno della Macedonia e della Grecia.
 „ Dopo di lui Serse discese con ispaventevole
 „ moltitudine di barbari per attaccarci; ed
 „ essendo stato vinto in un combattimento
 „ navale, lasciò ritirandosi, Mardonio nella
 „ Grecia, per saccheggiarci le città, e desola-
 „ rci le campagne. Chi non sa dipoi, che Fi-
 „ lippo mio padre fu assassinato da quelli che
 „ con grandi speranze si lasciaron corrompe-
 „ re dai vostri? Voi altri Persiani intrapren-
 „ dete guerre empie, e coll'armi alla mano po-
 „ nete la taglia sopra il capo de' vostri nimici.
 „ Tu stesso, non ha guari, comunque accom-
 „ pagnato da un poderoso esercito, promette-
 „ sti mille talenti a chiunque mi avesse uc-
 „ ciso. Io sto sulla difesa, e non sono l'assali-
 „ tore. Quindi gli Dei, che favoriscono la giu-
 „ stizia, hanno secondate le mie armi, e col-
 „ l'ajuto della lor protezione ho ridotta una
 „ gran parte dell'Asia sotto la mia ubbidien-
 „ za, ed ho rotto il tuo esercito in ordinata
 „ battaglia. Del resto, benchè non dovessi
 „ concederti alcuna di quelle cose che mi
 „ chiedi, perchè mi facesti una guerra ingiu-
 „ sta, pure se ti presenti a me supplichevole,
 „ ti prometto di restituirti senza riscatto la

» madre, la moglie, ed i figli; e voglio farti
 » vedere che so vincere, e favorire i vinti (1).
 » Che se temi di metterti nelle mie mani, ti
 » do parola, che potrai venire con sicurezza.
 » Ma rammentati un' altra volta, quando mi
 » scrivi, che scrivi non solamente ad un re,
 » ma al tuo re ». A Tersippo fu data la com-
 missione di consegnar questa lettera.

Alessandro, essendo passato di là nella
 Fenicia, ricevè sotto la sua ubbidienza la città
 di Biblos. Tutti si arrendevano al di lui com-
 parire, ma niuno se gli sottomise con più pia-
 cere de' Sidonj. Abbiamo veduto che diciot-
 t'anni prima Occo aveva distrutta la loro cit-
 tà, e fatti perire tutti gli abitanti. Quando e-
 gli si fu ritirato nella Persia, quelli che a ca-
 gione del loro traffico, o per qualche altro ac-
 cidente si erano trovati lontani, vi ritornaro-
 no, e rifabbricarono la città; ma avevano ser-
 bato tant'orrore, dopo quella barbarie, contra
 i Persiani, che si consolarono nel trovare l'oc-
 casione di scuoterne il giogo. Onde furono i
 priimi in que' paesi, che spedirono a dichiara-
 re la loro sommissione al vincitore, ad onta
 di Stratone loro re, che si era dato al partito
 di Dario. Alessandro gli tolse la corona, e per-
 mise ad Efestione di sostituire in di lui vece
 quello fra' Sidonj, ch' ei giudicava più degno
 di sì alta fortuna. Questo favorito era allog-
 giato in casa di due giovani fratelli de' più rag-
 guardevoli del paese, a' quali offerse lo scet-
 tro; ma eglino lo ricusarono, adducendo per

(1) *Et vincere, et consulere viclis scio.*

ragione, che per le leggi dello stato, non poteva salire il trono chi non fosse di sangue reale. Efestione, ammirando questa grandezza d'animo, che disprezzava ciò che gli altri cercano col ferro e col fuoco: *Continuate*, disse loro, *a pensare così. Siete i primi a comprendere quanto sia cosa più gloriosa ricusare un regno, che possederlo. Ma additatemmi almeno alcuno della stirpe regale, il quale si rammenti, quando sia re, che voi gli avete posta la corona sopra la testa.* Questi fratelli vedendo che parecchi divorati dall'ambizione aspiravano a sì alto posto, e che per giugnervi corteggiavano servilmente i favoriti di Alessandro, dichiararono ch'eglino non conoscevano alcuno più degno del diadema che un certo Abdolonimo, disceso, benchè da lontano, dalla stirpe regale, ma sì povero, che per vivere era costretto a coltivare con fatica giornaliera un giardino fuori della città. La sua probità lo aveva ridotto, come parecchi altri, a tale povertà. Unicamente intento al suo lavoro non udiva lo strepito delle armi, che aveva scossa tutta l'Asia.

I due fratelli andarono a cercarlo recando le vesti regali, e lo trovarono che sterpava l'erbe cattive dal suo giardino. Lo salutarono come loro re, e uno d'essi gli disse: *E ormai tempo di cangiare que' logori cenci coll'abito ch'io ti porto. Lascia cotesto vile e basso esteriore, in cui sei invecchiato, e* (1)

(1) *Cape regis animum, et in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam perfer. Et, cum in regali*

prendi un cuore di re; ma porta, e conserva sopra il trono quella virtù, che te ne ha renduto degno. Quando sarai divenuto l'arbitro supremo della vita e della morte di tutt' i tuoi concittadini, guardati dal dimenticarti dello stato, nel quale, o piuttosto pel quale sei stato prescelto. Tutto ciò sembrava ad Abdonimo un sogno; cosicchè nulla ei badando a tali ragionamenti, domandò loro, come non si vergognavano di beffarsi in tal guisa di lui? Ed ostinandosi egli nel negar loro credenza, eglino stessi lo spogliarono, e gli posero addosso la porpora ricamata d'oro; e dopo averlo con mille giuramenti assicurato che non ischerzavano, lo condussero al palazzo. Se ne sparse incontanente la notizia per tutta la città: il maggior numero fu rapito dall' allegrezza. Alcuni ne mormorarono, principalmente i ricchi, che disprezzandone la bassezza della precedente fortuna, e la povertà, non poterono trattenersi dal non dimostrare il lor dispiacere nella corte del principe. Alessandro comandò che lo facessero venire alla sua presenza, ed avendolo lungamente considerato, gli disse, (1): *il tuo aspetto corrisponde alla fama*

solio residebis, vitae necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status in quo accipis regnum, imo hercule, propter quem. Q. Curt.

(1) *Corporis, inquit, habitus, famae generis non repugnat. Sed libet scire, inopiam qua patientia tuleris. Tum ille: utinam, inquit, eodem animo regnum pati (*) possim! Hae manus suffecere desiderio meo. Nihil habenti, nihil defuit. Q. Curt.*

(*) Il pensiero è bello e giusto. Egli riguarda la sovranità come un peso, più difficile a portarsi che la povertà, regnum pati.

della tua nascita. Ma io vorrei sapere con qual pazienza tu abbia tollerata la tua povertà. Piaccia agli Dei, rispose, ch'io possa portare con egual fortezza la corona. Queste mani hanno soddisfatto a tutti i miei desiderj; e mentre io non aveva cosa alcuna, nulla mi è mancato. Questa risposta fece concepire al re una grande opinione della di lui virtù, onde gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone, ma molte altre cose del bottino preso a' Persiani; ed aggiunse ai di lui stati una delle contrade vicine.

La Siria e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni, tranne la sola città di Tiro. Non senza ragione questa città era chiamata regina del mare, portandole questo infatti il tributo di tutti i popoli della terra. Si vantava d'essere stata la prima ad inventare la navigazione, e ad insegnare agli uomini l'arte di esporsi all'onde ed alle tempeste sopra un fragile legno. La felice situazione di Tiro, i comodi, l'ampiezza de' suoi porti, il carattere de' suoi abitanti industriosi, sofferenti della fatica, pazienti, e pieni d'umanità verso gli stranieri, invitavano da tutte parti del mondo i mercatanti; dimodochè poteva essa riguardarsi non come una città che appartenesse ad un popolo particolare, ma come una città comune a tutti i popoli, ed il centro del loro commercio (*Diod. l. 17. p. 518-525. Arrian. l. 2. p. 87-100. Plut. in Alex. p. 678. Q. Curt. l. 4. c. 2. 3. 4. Justin. l. 11. c. 10*).

Quando Alessandro vi si avvicinò, i Tiri gli spedirono un'ambasciata con doni per esso,

e con rinfreschi per l'esercito. Egliino volevano averlo per amico, non già per padrone: per lo che, quando si dichiarò di voler entrare nella città per offrire un sacrificio ad Ercole, che n'era il dio tutelare, gli fu negato l'ingresso. Questo conquistatore, che tante vittorie aveano renduto molto altiero, non poté tollerare un tale affronto. Quindi risolse di sforzarli con un assedio; ed essi si disposero a ben difendersi. Si appressava la primavera, e Tiro era allora in un'isola del mare distante circa un quarto di lega (quattordici stadj) dal continente. Essa aveva una forte muraglia alta cencinquanta piedi, bagnata dalle acque; ed i Cartaginesi, colonia di Tiro assai potente, e padrona del mare, i cui ambasciatori si trovarono allora in questa città per offrire ad Ercole, secondo l'antico costume, un sacrificio annuale, erano impegnati a spedirle soccorso, lo che la rendeva così orgogliosa. Risoluta di non arrendersi, distribuisce le macchine sopra i bastioni e le torri, arma la gioventù, pianta molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch'erano numerosissimi: talchè risuona tutta dallo strepito di questi apprestamenti. Si fanno eziandio alcuni uncini di ferro per aggrappare le macchine ostili, ed altri strumenti simili per difesa della città.

Alessandro credeva d'aver ragioni fortissime di rendersi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva che non avrebbe potuto nè attaccare agevolmente l'Egitto, finchè i Persiani fossero stati padroni del mare, nè inseguire con sicurezza Dario, lasciandosi indietro

tanto paese sospetto, o nimico. Temeva eziandio, che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nimici, dopo d'aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell'Asia Minore, e ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentre egli sarebbe stato occupato ad incalzar Dario nelle pianure di Babilonia. Questi timori erano tanto meglio fondati, quantochè gli Spartani si erano apertamente dichiarati contro di lui, e gli Ateniesi si conservavano nel suo partito piuttosto per timore, che per affetto. Ma s'ei fosse venuto a capò di sottometter Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, avrebbe tolta ai Persiani la metà della loro armata navale composta della flotta di questa provincia, e ridotta ben presto all'ubbidienza l'isola di Cipro, e l'Egitto, che non avrebbero potuto resistergli, quand'ei fosse divenuto padrone del mare.

Sembra d'altronde che, secondo tutte le regole della guerra, Alessandro, dopo la battaglia d'Isso, dovesse vivamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento, in cui lo aveva gettato la rotta, nè di mettere in piedi un nuovo esercito, dovendo il buon esito di questa intrapresa, che pareva infallibile, renderlo formidabile, e superiore a tutti i nimici. Si aggiunga che, se non gli riusciva di prendere cotesta piazza, lo che pareva assai verisimile, avrebbe scredate le sue armi, perduto il frutto delle sue vittorie, e dimostrato a' nimici di poter esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi della di lui opera per

punire la superbia di Tiro, come l'evento farà conoscere, gli tolse tutti questi pensieri, e lo determinò all'assedio della piazza, malgrado di tutte le difficoltà che si opponevano ad un progetto sì pericoloso, e malgrado di tutte le ragioni che dovevano indurlo a seguire un partito contrario.

Era impossibile avvicinarsi alla città per darvi l'assalto, senza costruire un argine che arrivasse dal continente sino all'isola; e questa impresa aveva difficoltà, che parevano insuperabili. Il piccolo seno di mare, che separava l'isola dalla terraferma, era esposto al vento di ponente, il quale eccitava frequenti ed orribili burrasche; dimanierachè la violenza de' flutti distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Oltre di ciò, essendo la città battuta d'ogn'intorno dalle acque, non era possibile nè piantarvi scale, nè drizzarvi batterie, se non di lontano sopra le navi; ed il muro, che dalla parte inferiore s'inoltrava nel mare, impediva che vi si approdasse. Inoltre le macchine, che si fossero potute collocare sulle galee, non sarebbero state molto attive per l'agitazione delle acque.

Niente potè disanimare o vincere la costante intrepidezza d'Alessandro, il quale si era determinato di espugnare a qualunque costo la piazza. Ma perchè que' pochi vascelli, che egli aveva, erano lontani, e l'assedio d'una sì forte città poteva esser di lunga durata, e differire di troppo le altre sue imprese, credette di dover prima tentare qualche accomodamento,

Spedì adunque a principio alcuni araldi per invitare gli abitanti alla pace. I Tirj gli uccisero tutti contra il dritto delle genti, e li gettarono dall'alto delle mura nel mare. Alessandro, sdegnato per un così grave affronto, non esitò più un momento, e volse tutte le sue cure a costruire un argine. Trovò nelle rovine dell'antica Tiro, situata nel continente, e chiamata Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a gettare le fondamenta, avendone raccolte tutte le pietre ed i rottami. Il monte Libano, che non era lontano, così famoso nella Sacra Scrittura pe' suoi cedri, gli somministrò il legname per la palizzata, e pegli altri lavori. I soldati faticavano con fervore incoraggiati dalla presenza del principe, che in persona ordinava tutto, e che profondo nell'arte di maneggiare gli animi de' soldati (1) eccitava gli uni colle lodi, e gli altri con leggiere ed amorevoli riprensioni accompagnate dalle promesse. Sul bel principio si fecero solleciti progressi nel lavoro, non essendo difficile piantare i pali nel fango, che serviva alle pietre di calceina e di cemento, e si continuò nella stessa guisa senza interruzione, finchè tantochè furono lontani dalla città; ma a misura che si discostavano dal lido, si andava aumentando la difficoltà, sì perchè il mare si trovava più profondo, sì perchè i lavoranti erano molestati dai dardi, che si lanciavano dall'alto delle mura. I nimici, ch'erano padroni

(1) *Haudquaquam rudis tractandi militares animos.* Q. Curt.

del mare, inoltrandosi cogli schifi, e radendo dall'una parte e dall'altra l'argine, impedivano di poterlo comodamente continuare, ed aggiugnendo a' loro attacchi l'insulto, dicevano a' Macedoni: *ch'era un bel vedere, che conquistatori sì rinomati per tutto il mondo, portassero pesi sul dorso, come le bestie da soma*; e domandavano loro d'un tuono insultante, se Alessandro era più grande di Nettuno, e se pretendeva di prevalere a questo nume. Trattati così pungenti accendevano vieppiù il coraggio de' soldati. Finalmente l'argine incominciò ad apparire sopra l'acqua, a dilatarsi in una considerabile larghezza, e ad avvicinarsi alla città. Allora gli assediati, vedendo con istupore la grandezza del lavoro, che l'acqua aveva per l'addietro occultato ai loro sguardi, andavano a riconoscere cogli schifi l'argine, non ancora ben legato. Questi schifi erano carichi di frombolatori e d'arcieri, che lanciavano dardi, giavellotti, ed anche fuoco, e che sparsi a destra ed a sinistra molestavano da ogni parte i lavoratori. Molti di questi restarono feriti senza potere schermirsi da' colpi; onde i Macedoni furono costretti ad abbandonare il lavoro per pensare alla difesa. Si prese quindi l'espedito di stendere pelli e vele per coprire i lavoranti, e piantare due torri di legno sull'estremità, per impedire che il nimico vi si appressasse. Dall'altra parte i Tirj si accostarono alla spiaggia senza esser veduti dal campo, e posero in terra alcuni soldati, i quali tagliarono in pezzi que' che portavano le pietre, mentre sul monte Libano alcuni villani

arabi, trovando i Macedoni divisi, ne uccisero circa trenta, e ne fecero circa altrettanti prigionieri. Queste piccole perdite costrinsero Alessandro a dividere le sue truppe in diversi corpi.

Frattanto non vi fu invenzione, nè stratagemma, di cui gli assediati non usassero per rovinare le macchine de' nimici. Presero un vascello da carico, e riempitolo di sarmenti, e di altre materie secche, e leggiere, fecero un largo recinto verso la prua, dove collocarono tutte queste cose con zolfo, pece, ed altre materie combustibili. Nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi, a ciascuno de' quali attaccarono due antenne, donde pendevano alcune caldaje piene d'olio, ed altre cose somiglianti. Caricarono poscia l'altra metà della nave di pietre e di sabbia per fare alzare la prua, ed avendo colto un vento opportuno, la trasportarono in mare coll'ajuto delle galee. Quando furono vicini alle torri attaccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la punta dell'argine. Frattanto i marinari si salvarono a nuoto, e la fiamma si attaccò con gran violenza alle torri, come pure alle altre macchine, ch'erano nell'estremità dell'argine, e le antenne, spinte con violenza dall'una parte e dall'altra, versarono l'olio nel fuoco, e accrebbero l'incendio. Indi, acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galee dei Tirj lanciavano continuamente verso le torri dardi infuocati, e torcie accese, talchè niuno ardiva d'avvicinarsi. Perirono miseramente sull'argine parecchi Macedoni feriti

dalle frecce, o bruciati dal fuoco, e gli altri abbandonando le armi, si precipitarono nel mare. Ma mentre nuotavano, i Tirj, che volevano piuttosto prenderli vivi, che ucciderli, strappavano loro le mani a forza di sassate e di bastonate, e dopo aver tolta loro ogni difesa, ve li pescavano. Gli assediati, essendo nel tempo stesso usciti dalla città con piccole barche, costeggiavano l'argine, e strappandone i pali, bruciarono eziandio tutte le altre macchine.

Alessandro, che vedea quasi totalmente rovinati i suoi divisamenti, in vece di scoraggiarsi, o di lasciarsi abbattere da tutte queste perdite, fece con nuovo ardore riparare le rovine dell'argine, e costruire nuove macchine con tale prontezza, che sorprese i nimici. Egli era dovunque, e regolava i diversi lavori. Là di lui presenza ed abilità gli affrettavano anche più di quello che facessero tante mani, che vi erano impiegate. L'opera si avvicinava al suo compimento, ed era presso al muro della città, quando insorse all'improvviso un impetuoso vento, il quale spinse le onde con tale violenza contra l'argine, che, sconnesso ogni legame, l'acqua passò tra le pietre. e lo ruppe nel mezzo. Rovesciato l'ammasso delle pietre, che sostenevano la terra, il rimanente si profondò come in un abisso. Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe allora abbandonata l'impresa. ed egli stesso deliberò infatti, se doveva levare l'assedio; ma un padrone superiore, che aveva predetta e giurata la rovina di Tiro, e del quale questo principe eseguiva gli

ordini senza conoscerli, lo ritenne in quell'assedio, e dissipandone le inquietudini ed i timori, lo ricolmò di coraggio e di fiducia, ed ispirò gli stessi sentimenti a tutto l'esercito. I soldati, come se fossero arrivati allora sotto la città, dimenticandosi di tutte le già sofferte fatiche, incominciarono un nuovo argine, e vi lavorarono indefessamente. Alessandro comprendeva di non potere nè terminare questo argine, nè prendere la città, l'intantochè i Tirj erano signori del mare; quindi pensò di radunare in Sidone le poche galee, che gli erano rimaste. Nello stesso tempo i re d'Arada e di Biblos (1), i quali avevano saputo che le loro città erano in potere d'Alessandro, avendo abbandonata l'armata navale de' Persiani, si portarono presso di lui colla loro flotta, e con quella de' Sidonj, che formavano in tutto ottanta vele. Arrivarono eziandio quasi nel tempo medesimo dieci galee di Rodi, tre di Solo e di Mallo, dieci di Licia, ed una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo i re di Cipro, vedendo che l'armata persiana era stata battuta presso la città d'Isso, e che Alessandro era padrone della Fenicia, andarono a raggiungerlo con più di cento e venti galee.

Il principe, mentre si preparavano i vascelli e le macchine, prese seco alcune compagnie di cavalleria, ed il suo reggimento delle guardie, ed andò verso un monte dell'Arabia, chiamato Antilibano. I riguardi ch'egli ebbe in tale spedizione per un antico maestro,

(1) Città della Fenicia.

che aveva voluto assolutamente seguirlo, lo esposero ad un grave pericolo. Era questi Lisimaco, che chiamava il suo allievo col nome d'Achille, e se stesso con quello di Fenice (1). Quando il re fu a piè del monte, lasciò i cavalli, ed incominciò a salire a piedi. Le sue truppe lo precedettero di gran lunga; ed essendo l'ora tarda, nè volendo egli abbandonare il suo maestro ch'era pesante, e che camminava con istento, si trovò separato dalle sue truppe con poca gente di seguito, e passò in tal guisa la notte molto vicino al nimico, che avrebbe potuto facilmente opprimerlo col numero. La sua ordinaria buona fortuna, e il suo coraggio lo trassero da quel frangente. Raggiunte ch'egli ebbe le truppe, s'inoltrò nel paese. Si rendè padrone di tutte le piazze o per forza, o per composizione, e tornò nell'undecimo giorno in Sidone, dove trovò Alessandro figlio di Polemocrate, che gli aveva condotti quattromila Greci del Peloponneso.

Essendo allestita l'armata navale, prese alcuni soldati delle guardie, ed avendoli fatti imbarcare seco per servirsene in un combattimento, fece vela verso Tiro in ordine di battaglia. Era egli all'estremità dell'ala dritta, che stendevasi in alto mare, e vi erano con esso i re di Cipro e di Fenicia; mentre Cratere comandava alla sinistra. I Tirj avevano da principio stabilito di dar la battaglia; ma quando seppero l'unione di queste truppe, e videro comparire l'armata in un superbo

(1) Si sa che Fenice era stato d'ajo d'Achille.

apparato, essendosi egli fermato per aspettare l'ala sinistra, rinchiusero con tutte le loro galee gl'ingressi dei porti, per impedirne lo sbarco. Il principe non vedendo comparire alcuno, si fece più da vicino alla città, ed avendo conosciuto di non poter entrare nel porto, ch'era dalla parte di Sidóne, essendone l'ingresso troppo stretto, e difeso da un gran numero di galee, che avevano tutte la prora rivolta verso il mare, si contentò d'affondarne tre, ch'erano di fuori. Quindi gettò l'ancora, come fece fare a tutta la flotta, vicino all'argine lungo la ripa, dove vi avea un ricovero per le sue navi.

Frattanto il nuovo argine si andava avanzando. I lavoranti gettavano in mare alberi interi con tutti i loro rami, e li caricavano di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi, che ricoprivano d'una terra grassa, e ponendovi sopra nuovi alberi e nuòve pietre, univano ogni cosa in un corpo. Questo argine era più largo de' primi, affinchè le torri fabbricate nel mezzo fossero fuori del tiro dei dardi lanciati da' vascelli, che sarebbero andati a costeggiarne le sponde. Dall'altra parte gli assediati facevano sforzi straordinarj, e mettevano tutto in opera per impedire il lavoro. Ma quelli, che riuscivano loro di maggior giovamento; erano i palombari, i quali andando sott'acqua, e pervenuti senza essere osservati sino all'argine, n'estraevano cogli uncini i rami che apparivano al di fuori, e tirandoli con forza, si strascinavano quanto era opra i medesimi. Con tal mezzo l'opera fu

ritardata, ma dopo molte dilazioni, avendo la pazienza dei lavoranti superato tutti gli ostacoli, restò finalmente compiuta, e condotta alla sua perfezione. Furono poste sull'argine parecchie macchine d'ogni maniera per battere le mura coll'ariete, e lanciar dardi, pietre, e torcie accese contra gli assediati.

Nel tempo stesso Alessandro spedì la flotta di Cipro comandata da Andromaco sotto il porto che guarda Sidone, e quella di Fenicia sotto il porto ch'era di là dall'argine, dalla parte dell'Egitto verso il luogo dove era alzata la sua tenda, e così si pose in istato di attaccare la città da ogni lato. I Tirj si preparavano a fare una vigorosa resistenza, alzando dalla parte dell'argine alcune torri sopra la muraglia, ch'era d'un'altezza straordinaria, larga a proporzione, e tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso. L'accostarvisi non era più facile negli altri siti, avendo essi riparato il piè delle mura con grosse pietre. Quindi fu necessario cavarle, lo che non potè farsi senza grande stento, perchè la gente non poteva faticare a piè fermo in una nave. Dall'altra parte i Tirj andavano sopra le galere coperte a tagliare le gomone delle ancore delle navi. Per lo che Alessandro fu costretto a coprire anch'egli molte navi a trenta remi, ed a metterle a traverso, per servire di riparo alle ancore contra gli assalti delle galere nimiche, le quali nondimeno tagliavano le gomone per mezzo de' loro palombari. Quindi i Macedoni furono costretti ad attaccare le ancore con catene, di

ferro. Estratte le pietre colle corde, ed alzate con macchine, furono esse gettate in fondo del mare, dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura, fu facile avvicinarvi le navi. I Tirj furono dunque investiti da ogni lato, ed attaccati nel tempo stesso per mare e per terra. I Macedoni avevano accoppiate due a due le galere a quattro ordini, dimanierachè le prore erano unite, e le poppe lontane l'una dall'altra quanto era d'uopo per fare che i legni, che si ponevano fra le medesime, non dovessero avere una soverchia distanza. Si gettavano quindi da una poppa all'altra alcune antenne, che si univano con attraversarvi al di sopra le tavole, sul piano delle quali si collocavano i soldati. Equipaggiate in tal guisa le galere s'incominciò a vogare verso la città, lanciando dardi al coperto contra i difensori delle mura, giacchè le prue servivano di parapetto agli assalitori. Il re le fece avanzare nella mezza notte, per circondare le mura, e per dare un assalto generale. I Tirj disperati non sapevano più che fare, quando il cielo si coprse all'improvviso di nuvole così dense, che sparve quel poco lume che restava in mezzo alle tenebre. Il mare commosso a poco a poco si gonfia, e le onde agitate dalla violenza dei venti suscitano una fiera procella. I vascelli si urtano sì gagliardamente, che le gomone, che li tenevano insieme attaccati, o si rallentano, o si rompono. Le tavole si affondano, e con fracasso spaventevole si strascinano dietro i soldati, non essendo possibile in sì furiosa

tempesta regolare le galere così legate l'una all'altra. Il soldato imbarazzava il marinaio; il marinaio il soldato, e come avviene in tali accidenti, ubbidiva chi comandar doveva, cagionando il timore e l'agitazione un disordine generale. Frattanto il mare cedette agli sforzi ostinati de' rematori, i quali pareva che sottraessero a viva forza al di lui furore le loro navi, che ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate.

Arrivarono nello stesso tempo in Tiro trenta ambasciatori di Cartagine; ma non recarono agli assediati quell'abbondante soccorso, che avevano fatto loro sperare. Imperciocchè non apportavano se non iscuse, allegando che i Cartaginesi si vedevano con loro pena fuori di stato di soccorrerli, dovendo eglino stessi combattere non per l'impero, ma pel loro proprio paese. Infatti i Siracusani, che saccheggiavano allora tutta l'Africa con una potente armata, si erano accampati pressochè sotto le mura di Cartagine (1). I Tirj, comechè si vedessero defraudati nella loro grande speranza, non si perdettero di coraggio: usarono solamente della saggia cautela di far passare la maggior parte delle loro mogli e figli in Cartagine, onde poter difendersi da disperati, e soffrir più coraggiosamente tuttociò che poteva loro accadere, dopo aver posto al salvo le cose più care.

Eravi nella città una statua di bronzo rappresentante Apollo di una straordinaria

(1) Vedi nel primo volume la storia di Cartagine.

grandezza. Questo colosso era stato altre volte nella città di Gela in Sicilia; ma i Cartaginesi avendola presa circa l'anno 412 innanzi Gesù Cristo, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, da essi riguardata sempre come la madre di Cartagine (*Diod. l. 15, p. 226.*). I Tirj, che l'avevano collocata nella loro città, l'adoravano. Durante l'assedio, per un sogno fatto da uno de' loro cittadini, immaginarono che Apollo volesse abbandonarli, e ritirarsi presso d'Alessandro. Quindi fecero tosto incatenare la statua con una catena d'oro all'altare di Ercole, onde impedire a quel dio la fuga. Alcuni proposero ancora di ristabilire un sacrificio disusato già da molti secoli, che era d'immolare a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine, che aveva ricevuto da' suoi fondatori un sì sacrilego costume, lo conservò fino alla sua distruzione; e se gli anziani, che avevano la principale autorità in Tiro, non vi si fossero opposti, questa crudele superstizione vi si sarebbe certamente rinnovata malgrado i dritti dell'umanità.

I Tirj, che si vedevano sempre in procinto d'essere sforzati, risolvettero d'attaccare la flotta di Cipro, ch'era sull'ancore dalla parte di Sidone. Colto adunque il tempo, in cui i marinai si trovavano dispersi, ed Alessandro ritirato nella sua tenda sulla spiaggia del mare, uscirono nel mezzo giorno con tredici galere piene di soldati scelti, ed esercitati nei combattimenti navali. e remigando andarono a gettarsi sui vascelli nimici. Avendoli trovati parte senza equipaggi, e parte con pochi soldati

accorsi in fretta, ne mandarono parecchi a fondo, e parecchi ne fecero romper contro le ripe. La perdita sarebbe stata maggiore, se Alessandro, al primo avviso della sortita dei Tirj, non vi fosse prontamente volato colla sua flotta. I nimici anzichè aspettarlo si ritirarono nel porto dopo aver anche perduti alcuni de' loro vascelli.

Poste in uso tutte le macchine, la città era gagliardamente attaccata da ogni lato, ma non meno fortemente difesa. Gli assediati istruiti ed incoraggiati dall'urgente pericolo, e dall'estrema necessità, inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi, e di respingere il nimico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro di loro, girando alcune ruote che gli spezzavano, o gli rispignevano altrove. Attutavano i colpi delle pietre, opponendo certe vele, ed altre tele d'una materia pieghevole, e che agevolmente cedeva. Per molestare le navi, che si avvicinavano alle mura, attaccavano uncini, falci, e mani di ferro ad alcune travi di diverse grossezze: quindi accomodate le loro macchine fatte a guisa di balestre, ed aggiustativi sopra que' gran pezzi di legno, gli scagliavano impetuosamente contra i nimici, dimodochè schiacciavano gli uni col loro peso, mentre gli uncini e le falci pendenti, ond'erano essi guarniti, ferivano gli altri, e danneggiavano anche non poco le navi. Avevano eziandio certi scudi di rame, che traevano affatto roventi dal fuoco, e riempiendoli di sabbia ardente, li gettavano con prestezza dalle mura sopra i nimici. Non vi

era cosa, che i Macedoni temessero tanto, quanto quest'ultima invenzione; imperocchè quando quella sabbia ardente aveva tocca la carne non difesa dalla corazza, penetrava sino alle ossa, e vi si attaccava per modo che non si poteva più levarnela; onde i soldati, gettando le armi, e lacerandosi le vesti, rimanevano senza difesa esposti a' colpi de' nimici. Allora Alessandro, stanco per sì vigorosa difesa, pensò seriamente, se doveva levare l'assedio, e passare in Egitto, mentre, dopo avere scorsa tutta l'Asia con incredibile rapidità, si vedeva ivi fatalmente arrestato, e perdeva intorno ad una sola città l'occasione d' eseguire tanti altri progetti di maggiore importanza. Dall'altra parte rifletteva, che sarebbe stato d'un grande svantaggio alla sua riputazione, la quale gli era stata giovevole assai più delle armi, lasciare dietro di se Tiro, come una pruova che si poteva resistergli. Risolvette adunque di fare l'ultimo sforzo con un maggior numero di navi, le quali caricò del fiore delle sue truppe, e tentò una seconda battaglia navale, in cui i Tirj, dopo essersi coraggiosamente battuti, furono finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il re li seguiva alla coda senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo respinto da' dardi, che gli si lanciavano dall' alto delle mura; ma nulladimeno prese, o mandò a picco un gran numero de' vascelli nimici.

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle truppe, fece avanzare la sua flotta e le sue macchine per dar l'assalto generale.

L'assalto e la difesa furono ancor più vivi di quello che lo erano stati sino allora. Cresceva il coraggio a proporzion del pericolo. I due partiti, infiammati dai motivi più potenti, si battevano a guisa di lions. Quando gli arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro, e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montarono coraggiosamente sopra la breccia, avendo alla testa Admeto, uno de' più valorosi uffiziali dell'esercito, che rimase ucciso, mentre incoraggiava i suoi. La presenza del principe, e molto più il di lui esempio animava le truppe. Egli stesso salì una torre altissima, e si espone al pericolo più grande di quanti ne aveva giammai corsi per lo passato; imperciocchè, essendo tosto conosciuto alle insegne regali, ed alla ricchezza delle armi, servi di bersaglio a tutte le frecce ostili. Egli uccise colle sue parecchi di quelli che difendevano le mura; e facendosi quindi più da vicino, rovesciò nella città e nel mare alcuni a colpi di spada, ed altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva, tocca quasi il muro, dov'egli ben presto passò seguito dai principali dell'esercito, e si rendette padrone di due torri, e dello spazio intermedio. Gli arieti avevano già aperta la breccia in più luoghi. L'armata navale aveva forzato il porto; ed alcuni Macedoni si erano impadroniti delle torri abbandonate. I Tirj, vedendo i nimici padroni delle loro mura, si ritirarono nella piazza d'Agénore, dove si fermarono; ma sopravvenendo Alessandro col suo reggimento delle guardie, ne uccise una parte, e ne scacciò l'altra. Nel

tempo stesso, essendo presa la città dalla parte del porto, i Macedoni correvano dovunque, e non la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati, e dal pessimo trattamento fatto ad alcuni dei loro compagni, ch' erano stati presi nel ritorno da Sidone, e gettati dalle mura, dopo essere stati scannati a vista di tutto l' esercito.

I Tirj vedendosi oppressi da ogni lato, gli uni se ne fuggono al tempio, implorando il soccorso degli Dei; altri, rinserrandosi nelle loro case, prevengono il vincitore con una morte volontaria; altri finalmente si scagliano contra il nimico determinati di vendergli a caro prezzo la vita. Erano saliti per la maggior parte sopra i tetti, e lanciavano sassi, e quant' altro veniva loro alle mani, sopra coloro che si avanzavano nella città. Il rè comandò che si uccidessero tutti gli abitanti, trannè quelli che si erano ricoverati ne' tempj, e che vi si appiccasse dovunque il fuoco. Comechè quest' ordine fosse pubblicato a suon di tromba, niuno di quelli che portavano le armi, cercò di salvarsi. I tempj erano pieni solamente delle donzelle e de' fanciulli rimasti nella città. I vecchi stavano sulle soglie delle case aspettando l' ora d' essere sacrificati al furore del soldato. È vero che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvaron parecchi; imperocchè, essendo entrati nella città tra la folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell' affinità che avevano co' Tirj, correndo opinione che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti

segretamente ne' loro vascelli, e li trasportarono in Sidone. Con quest' affizioso inganno quindicimila furono sottratti allo sdegno del vincitore; e si può giudicare quanto fosse grande il macello dall' essersi ritrovati sino a seimila soldati tagliati a pezzi sull' argine della città. Ma non avendo ancora il re soddisfatto il suo sdegno, fece vedere uno spettacolo orribile agli occhi stessi de' vincitori. Essendo sopravvissuti alla strage, dopochè, le truppe furono stanche di uccidere, duemila uomini, li fece sospendere in croce lungo la spiaggia del mare. Perdonò agl' ambasciatori di Cartagine, ch' erano andati nella loro metropoli, secondo l' antico costume, per offrire ad Ercole l' annuo sacrificio. Il numero de' prigionieri così nazionali come stranieri montò a trentamila persone, che furono tutte vendute. La perdita de' Macedoni fu assai mediocre.

Alessandro sacrificò ad Ercole, e fece accompagnare la cerimonia da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò eziandio i giuochi gimnici (1) in onore dello stesso nume nel di lui tempio (2). Riguardo alla statua di Apollo, di cui abbiamo parlato, le fe togliere le catene, le rendette la sua primiera libertà, ed ordinò che quel dio fosse in avvenire onorato col soprannome di *Filalessandro*, cioè *d' Amico di Alessandro*.

(1) *An. M.* 3672, *av. G. C.* 332.

(2) Furono appese nel tempio per suo ordine la macchina, con cui era stata aperta la breccia nelle mura, ed il vascello di Tiro, sacro ad Ercole, ch' egli avea predata nel conflitto navale. (*N. E. V.*)

Se vogliamo prestar fede a Timeo, i Greci incominciarono a rendergli questo culto solenne, come all'autore della presa di Tiro avvenuta nel giorno e nell'ora stessa, in cui i Cartaginesi ne avevano tolta la statua a que' di Gela (1). La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio circa la fine di settembre.

In tal guisa si adempierono le minacce che Dio aveva scagliate contra la città di Tiro per bocca de' suoi profeti. Nabucodonosor ne aveva incominciata l'esecuzione coll'assedio e colla presa di questa città, ed Alessandro la terminò colla desolazione ora descritta. Essendo questo doppio avvenimento uno de' fatti più considerabili che ci porga la Storia, ed avendocene la sagra Scrittura additate varie singolarissime circostanze, mi studierò di qui riunire quanto ci narra della città di Tiro, il potere, le ricchezze, l'alterigia, l'irreligione, i diversi castighi, coi quali Dio ne punì l'orgoglio, e gli altri vizj; finalmente l'ultimo ristabilimento, ma d'una specie affatto diversa dagli altri. Ma prima di riferire le profezie che riguardano Tiro darò un breve compendio

(1) Alessandro studioso di associare alle sue imprese la stessa divinità, onde ispirare sicurezza e coraggio all'esercito, il giorno dell'assalto narrò che la vigilia pareagli in sogno di scalare le mura di Tiro assistito da Ercole, ed Aristandro spiegò la visione come pronostico di laboriosa vittoria. Ciò si racconta da Arriano; Plutarco poi riferisce che addormentatosi presso ad una cisterna sognò Alessandro d'inseguire un satiro che lo scherniva, e finalmente d'averlo preso dopo lunga corsa; per applicare il sogno alla circostanza si osservò che dividendo la voce greca *Satiros*, suonava *Tiro è tua*. (N. E. V.)

della storia di questa famosa città, che potrà contribuire alla migliore intelligenza delle profezie.

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj (1) dugento e quarant'anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme (*Joseph. Antiq. l. 8. c. 2.*): quindi è appellata in Isaia la figlia di Sidone. Ma essa superò ben presto la madre in grandezza, in potere, ed in ricchezze. Fu assediata da Salmánasare (2), e resistè, benchè sola, alle flotte unite degli Assiri e de' Fenicj, lo che ne accrebbe molto la superbia (*Joseph. Antiq. l. 9. c. 14.*): Nabucodonosor assediò Tiro, mentre Itobalo n'era re, e la prese tredici anni dopo (3). Ma prima della presa gli abitanti si erano ritirati in un'isola vicina, dove fabbricarono una nuova città. L'antica fu demolita da' fondamenti, e divenne in appresso un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palae-Tyros*, ovvero d'antica Tiro. La nuova divenne più potente che mai (*Joseph. Antiq. l. 10. c. 11.*).

Era dessa in questo stato di grandezza e di potere, allorchè Alessandro l'assediò e la prese. Qui incominciano i settant'anni di oscurità e di obblivione, in cui essa doveva rimanere [secondo Isaia]. È vero che fu ben presto ristabilita, perchè i Sidonj, entrando nella città colle truppe d'Alessandro, salvarono ne' loro vascelli quindicimila cittadini,

(1) *An. M. 2752, av. G. C. 1252.*

(2) *An. M. 3285, av. G. C. 719.*

(3) *An. M. 3432, av. G. C. 672.*

che dopo il loro ritorno si applicarono al commercio, e rialzarono con una cura istancabile le rovine della loro patria: senzachè le donne ed i fanciulli, ch' erano stati inviati in Cartagine, e posti in sieuro, non tardarono a ritornarvi. Ma Tiro allora ridotta alla semplice isola, non estendendo il suo commercio al di là delle città vicine, aveva perduto l'impero del mare, e quando diciotto anni dopo Antigono l' assediò con una numerosa flotta, non si vede che i Tirj se gli opponessero con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo alla schiavitù, la fe cadere nell' obblio, da cui essa si sforzava d' uscire, e che durò per tutto il tempo predetto da Isaia. Spirato questo termine, Tiro ripigliò il suo antico credito, ed insieme gli antichi vizj, finattantochè, convertita in fine dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa e religiosa. La sacra Scrittura ci accenna una parte di questi cangiamenti, come ora vedremo.

Prima della cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche e famose città del mondo. La sua industria, ed il vantaggio della situazione l' avevano renduta padrona del mare, e centro del commercio di tutto l' universo (*Ezech. c. 26. et 27.*). Dall' estremità dell' Arabia, della Persia, e delle Indie sino alle spiagge più remote dell' occidente, dalla Scizia e dalle terre settentrionali sino all' Egitto, all' Etiopia ed a' paesi meridionali tutte le nazioni vi concorrevano ad accrescerne le ricchezze, lo splendore, ed il potere. Tuttociò che vi era di raro, di curioso, di

magnifico, di prezioso, e di più acconcio a fomentare le delizie ed il fasto, tutto era trasportato nei mercati di Tiro, e da Tiro, come da una sorgente comune, si diffondeva negli altri regni, e comunicava loro l'aria contagiosa della corruzione, ispirando l'amore de' comodi, della vanità, del lusso e delle delizie. Il lungo corso di tante prosperità aveva rassodato l'orgoglio di questa città, la quale si compiaceva, come regina delle altre, di portare sopra la testa la corona, d'aver per corrispondenti i più illustri principi, per cittadini de' ricchi negozianti, che contrastavano il posto ai sovrani, d'aver nella sua alleanza e sotto la sua dipendenza tutte le potenze marittime, e d'essersi renduta necessaria e formidabile a tutti i popoli (*Ezech. c. 26. v. 17. c. 27. v. 3. 4. 25-32. 33.*). A così ree disposizioni Tiro aggiugnueva l'empietà contra Dio, e l'inumanità contra il di lui popolo. Si era rallegrata della rovina di Gerusalemme, esclamando con aria d'insulto: *Ecco spezzate le porte di quella sì popolosa città. I suoi abitanti verranno a me, ed io mi farò grande colle di lei rovine, mentr'essa è deserta* (1). Non contenta di ridurre gli Ebrei in ischiavitù malgrado dell'alleanza che avea seco loro, di venderli alle nazioni, e di darli in potere dei loro più crudeli nemici, aveva usurpato l'eredità del Signore togliendo dal di lui tempio le cose più preziose, per arricchirne quello dei

(1) *Euge confractae sunt portae populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est. Ezech. c. 26. v. 1.*

sui idoli (1). Quest'irreligione e durezza di Tiro le suscitò contro la vendetta divina (*Amos* c. 1. v. 9. *Joel* c. 3. v. 2.). Dio risolvè di abatterla a cagione della fiducia ch'ella aveva nelle sue forze, nella sua sapienza, nelle ricchezze, e nelle alleanze. Egli condurrà contro d'essa Nabucodonosor, quel re de' re, acciocchè la inondi colle sue numerose truppe a guisa d'un furioso torrente, ne rovesci i ripari, ne atterri i superbi palazzi, ne abbandoni alla depredazione le merci ed i tesori, e la demolisca dalle fondamenta dopo avervi appiccato il fuoco, ed averne estermiati e dispersi gli abitanti (2). Con questa sì improvvisa caduta farà vedere a tutte le nazioni inorridite ad un tale spettacolo, che colle rivoluzioni più incredibili degli stati, ei manifesta più chiaramente la sua provvidenza, e che la sua sola volontà regola le imprese degli uomini, e le regola come più gli piace per umiliare i superbi (*Ezech.* c. 26. v. 15. c. 27. v. 33. *Isai.* c. 23. v. 8.).

Ma Tiro dopo avere riparate le sue perdite, ed essere risorta dalle sue rovine, immemore della prima umiliazione, e di quei delitti pe' quali dovè tollerarla, continuava a compiacersi della gloria di possedere l'impero del mare, d'essere la sede del traffico

(1) *Argentum meum, et aurum tulistis; et desiderabilia mea et pulcherrima intulistis in delubra vestra.* Joel. c. 3. v. 28.

(2) *Ecce ego adducam ad Tyrum Nabucodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum, cum equis et curribus, et equitibus. et caetu populoque magno. Et dissipabunt muros Tyri, et destruent turres ejus.* Ezech. c. 26. v. 7.

di tutte le nazioni, d'essere stata l'origine di molte celebri colonie, di contenere nel suo seno mercatanti (1), che per credito, opulenza e splendore eguagliavano i principi ed i grandi della terra, d'aver un re che si poteva con ragione chiamare il dio del mare (2), di risalire colla sua antichità sino a' tempi più rimoti, d'aver acquistato nella lunga serie de' secoli una specie di eternità, e d'essere in istato di promettersene una eguale per l'avvenire (*Isai. c. 25. v. 3-12.*).

Ma se questa città corrotta dalla superbia, dall'avarizia e dal lusso non profitto della prima lezione datale da Dio per mezzo del re di Babilonia, ed oppressa da tutte le forze d'oriente non apprese a non fidarsi più de' falsi sostegni della sua grandezza, Dio le predice un altro gastigo, che le invierà dall'occidente circa quattrocento anni dopo il primo (*Isai. 25. 13.*). La sua rovina verrà dalla terra di Cethim, cioè dalla Macedonia, da un regno debole, oscuro, poc'anni prima disprezzato, e da cui non l'avrebbe mai temuta (1. *Machab. c. 1.*). Piena della sua alta sapienza, altera per forze navali, e per immense ricchezze da essa ammassate a guisa del fango delle strade, e protetta da tutta la potenza dell'impero persiano, non vedeva ciò che doveva temere da questi nuovi nimici, che lontani per la loro situazione, senza denaro, senza forza, senza

(1) *Cujus negotiatores principes institores ejus incoliti terrae. Isai. 23. 8.*

(2) *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum.... Sedi in corde maris. Ezech. c. 28. v. 2.*

credito, sforniti di porti sopra le spiagge, mancanti di navi, inesperti nell'arte del navigare, nulla intraprender potevano contro di essa colle sole truppe di terra (1). Quindi si credeva inespugnabile, perchè difesa da alte fortificazioni, e circondata da ogni parte dal mare come da un fosso e recinto. Ma Alessandro, riempiendo quel braccio di mare, che la separa dalla terraferma, le torrà la sua cintura (2), e rovescerà i baluardi che le servivano d'un secondo recinto. Tiro degradata in tal guisa dalla sua dignità di regina, e di città libera, non avendo più nè diadema, nè cintura, sarà ridotta per sett'anni alla vil condizione di schiava. *Il Signore degli eserciti ne ha pronunziata la sentenza; e l'eseguirà, per oscurare tutta la gloria dei superbi, e per far cadere nell'ignominia tutti coloro che risplendono nel mondo con maggior pompa* (3). La sua caduta si strascinerà dietro quella del commercio generale, e diverrà per tutte le città marittime un soggetto di dolore e di gemiti, facendo perder loro i mezzi presenti, e le speranze future d'arricchirsi (*Isai. c. 23. v. 1. 11. et 14.*).

(1) *Non est cingulum ultra tibi. Isai.*

(2) *Tyrus et Sidon assumpserunt sibi sapientiam valde, et aedificavit Tyrus munitionem suam, et concervavit argentum quasi humum, et aurum ut lutum platearum. Ecce Dominus possidebit eam, et percutiet in mari fortitudinem ejus: et haec igni devorabitur. Zach. c. 1.*

(3) *Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriae, et ad ignominiam deduceret universos inclitos terrae. Isai. 23. 9.*

Per dimostrare sensibilmente a Tiro, che la predizione della sua rovina non è punto incredibile, e che tutta la sapienza degli uomini non può in modo alcuno nè rimuovere, nè trattenere i castighi che Dio ha preparati alla superbia ed all'abuso delle ricchezze, Isaia (c. 23 v. 13.) le pone davanti l'esempio di Babilonia, la cui rovina avrebbe dovuto servirle d'ammaestramento. Questa città (1), dove Nemrod gettò le fondamenta del suo impero, era la più antica del mondo, la più popolata, la più adorna di edifizj sì pubblici, come privati. Era la capitale dell'impero, e nata per comandare a tutta la terra, la quale non pareva abitata, se non da famiglie uscite dal di lei seno, a guisa di tante colonie, di cui quella era madre. Eppure, dice il profeta Isaia, essa ed il suo impero più non sussistono. Vi si erano moltiplicate le mura e le fortezze per renderne impossibile l'attacco. Erano stati fabbricati superbi palazzi per eternare i nomi de' cittadini. Ma tutte queste fortificazioni nei disegni di Dio non erano, che asili preparati alle bestie selvagge: e questi edifizj erano condannati a cadere in polvere, o ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal esempio, continua il profeta,

(1) Ecco la terra de' Caldei esposta a' vostri occhi. Questo popolo più non esiste. Assur n'era stato il fondatore. Vi si erano inalzate fortezze, ma perchè servissero di ritiro alle belve. Vi si erano fabbricati palagi, ma Dio gli ha atterrati (altrimenti) ridotti a capanne. Gridate, urlate, vascelli del mare, perchè tutta la vostra forza è distrutta. Isai, c. 23. v. 13, 14. tradotto secondo l'ebreo.

Tiro, ch'è una città inferiore per tante ragioni a Babilonia, oserà sperare che le minacce di Dio contro di essa riescano vane per levarle l'impero del mare, e distruggerne le forze navali?

Per farle meglio conoscere l'abuso ch'essa fece della prosperità, Dio la terrà nell'umiliazione e nella dimenticanza per settant'anni; ma dopo questo tempo di oscurità essa cercherà di comparire di nuovo nel mondo, qual cortigiana piena d'attrattive e d'artifizj (1), la quale pensa solamente a corrompere la gioventù, ed a lusingare le passioni (2). Impiegherà frodi, seduzioni, e lusinghe onde ristabilire il suo commercio. Farà il giro del mondo per ammassare le cose più rare e deliziose d'ogni paese, per incantare le nazioni coll'amore e coll'ammirazione della superfluità, e della magnificenza, e per ispirar loro l'avversione alla semplicità, alla frugalità, ed agli antichi costumi. Porrà tutto in opera per rinnovare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primi corrispondenti, e per compensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant'anni. Così a misura che Dio agevolerà a Tiro il ristabilimento del suo commercio e del suo credito, essa ritornerà al vergognoso traffico ch'egli aveva voluto far

(1) *Et erit in die illa: in oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis. Post septuaginta autem annos, erit Tyro quasi canticum meretricis.* Isai c. 23. v. 15.

(2) *Sume citharam, circui civitatem, meretrix oblivioni tradita: bone cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.* Ibid. v. 16.

cessare, privandola di tutti i beni, de' quali faceva un uso sì pernicioso (1). Ma finalmente Tiro convertita dal Vangelo non sarà più lo scandolo dell'universo. Non sacrificherà più la sua fatica all'idolatria delle ricchezze, ma al culto del Signore, ed al sollievo di quelli che lo servono. Non le renderà più sterili col tenerle rinchiusa; ma le spargerà a guisa di seme fecondo nelle mani de' fedeli, e de' ministri del Vangelo (2).

Uno degli oggetti che Dio si propose nelle profezie che abbiamo riportato si è di darci una giusta idea d'un commercio, che ha per motivo l'avarizia, ed il cui frutto sono le delizie, la vanità, e la corruzione de' costumi. Noi riguardiamo le città da un tal commercio arricchite (e la cosa medesima può affermarsi de' privati) come degne d'invidia, e meritevoli di essere proposte quai modelli alle altre sì per l'industria e l'applicazione, che pel felice riuscimento delle loro cure e della loro condotta: ma Dio all'opposito ce le rappresenta sotto l'idea abbozzata d'una donna spoglia di virtù e di pudore, che attende soltanto a sedurre e corrompere la gioventù, a solleticare le passioni ed i sensi, nimica della

(1) *Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, et reducet eam ad mercedes suas; et rursum fornicabitur cum universis, regnis terrae, super faciem terrae. Ibid. v. 17.*

(2) *Et erunt negotiationes ejus et mercedes ejus sanctificatae Domino. Non condentur, neque reponentur, quia his qui habitaverint coram Domino, erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, et vestiantur usque ad vetustatem. Ibid. v. 18.*

modestia e di qualsiasi sentimento di onore, e che cancellando dalla sua fronte ogni vestigio di verecondia, si gloria della sua ignominia. Da ciò non deriva già che debbasi dichiarare la mercatanzia come cattiva in se stessa. Il commercio è giusto e legittimo quando se ne faccia un buon uso; le passioni degli uomini ne pervertono l'ordine e lo scopo. Tiro, divenuta cristiana, insegna ai negozianti e la condotta che devono osservare nel loro traffico, e l'uso che far devono de' loro guadagni.

PARAGRAFO SETTIMO

Seconda lettera di Dario ad Alessandro. Viaggio di questo a Gerusalemme. Onori che rende al gran sacerdote Jaddo. Gli si mostrano le profezie di Daniele che lo riguardavano. Il re accorda grandi privilegi ai Giudei, e li nega a' Samaritani. Assedia e prende Gaza; entra in Egitto, e se ne rende signore; incomincia a fabbricarvi Alessandria; passa nella Libia, visita il tempio di Giove Ammone, di cui si fa dichiarare figliuolo. Ritorna in Egitto.

Mentre Alessandro era ancora occupato nell'assedio di Tiro, aveva ricevuta una seconda lettera da Dario, che finalmente lo trattava da re (*Plut. in Alex. p. 681. Q. Curt. l. 4. c. 5. Arrian. l. 2. p. 10.*). Gli offeriva diecimila talenti (trenta milioni) pel riscatto delle principesse, e la sua figlia Statira in isposa, con

tutto il paese da esso conquistato sin all' Eufrate: gli poneva sotto gli occhi l'incostanza della fortuna, e faceva un'enumerazione magnifica delle forze immense che gli restavano. Domandava ad Alessandro, se gli sembrava cosa facile passare l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, e l'Idaspe, ch'erano come tanti baluardi del suo impero? Soggiungeva, ch'egli non sarebbe stato sempre rinchiuso fra roccie e gole di monti: che sarebbe una volta uscito in campagna aperta; e che allora Alessandro si sarebbe vergognato di comparirgli davanti con una piccola truppa. Avendo il principe macedone posto in deliberazione l'affare, Parmenione era di parere che si dovessero accettare le offerte, dicendo ch'egli lo farebbe, se fosse Alessandro. « Anch'io, ripigliò Alessandro, « se fossi Parmenione ». Quindi soggiunse: « Che non aveva bisogno del denaro di Dario, « il quale inopportunamente offriva ciò che non « era più suo, e voleva dividere ciò che aveva totalmente perduto: che se Dario era il solo, il quale non sapeva chi di loro due fosse il padrone, se ne poteva chiarire con una battaglia; che non isperasse di spaventare col nome de' suoi fiumi un principe, che aveva varcati tanti mari; e che in qualunque luogo potesse fuggire, egli avrebbe saputo seguirne le orme ». Dario, ricevuta questa risposta, perdette ogni speranza d'accomodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme coll'intenzione di trattarla, come aveva già trattato Tiro; ed ecco il motivo, che gli fece

prendere questa risoluzione (*Joseph. Antiqu.* 11, 8.). I Tirj erano talmente occupati nel commercio, che trascuravano affatto l'agricoltura, e traevano quasi tutte le biade e le altre derrate da' loro vicini. La Galilea, la Samaria e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia (*Act.* 12, 20.). Quando Alessandro formò l'assedio della loro città, fu costretto a provvedersi di viveri da' medesimi luoghi. Mandò frattanto ad intimare agli abitanti di que' paesi, che gli si sottomettessero, e provvedessero a' bisogni del suo esercito. Gli Ebrei se ne scusarono col dire che avevano fatto giuramento di fedeltà a Dario, e persistettero nel rispondere che, finchè questi viveva, non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell'unico popolo che conosceva allora il vero Dio! Non così i Samaritani, i quali si assoggettarono di buon grado ad Alessandro, e gl'inviarono anche ottomila uomini, perchè lo servissero nell'assedio di Tiro, ed altrove. Per l'intelligenza di ciò che segue, sembra necessario l'esporre in poche parole lo stato, in cui erano allora i Samaritani, e la cagione dell'odio estremo che passava tra essi e gli Ebrei.

Ho osservato parlando degli Assiri, che i Samaritani non discendevano dagli Israeliti, ma erano una colonia di popoli idolatri usciti da' paesi oltre l'Eufrate; che Asarradone re degli Assiri, dopo la rovina del regno delle dieci tribù, aveva mandati ad abitare le città di Samaria. Questi popoli, detti *Cutei*,

mescolarono il culto del Dio d'Israele con quello de' loro idoli, e si dimostrarono sempre nemici degli Ebrei. Cotesto odio si manifestò specialmente dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, prima e dopo il ristabilimento del tempio. Non ostante la riforma stabilita in Gerusalemme dal sant'uomo Neemia intorno ai matrimonj colle fanciulle straniere, il male si era talmente inoltrato, che la casa pontificia, la quale doveva essere la più pura, da queste ree mescolanze, se ne trovò ancor essa imbrattata. Un figlio di Jojada sommo sacerdote, da Giuseppe detto Manasse, aveva sposata la figlia di Sanaballat l'Oronita; ed il di lui esempio era stato seguito da parecchi (2. *Esdr.* 10, 28). Neemia, pieno di zelo per la legge del Signore così indegnamente violata, astringe senza eccezione tutti quelli, che avevano preso mogli straniere, o a ripudiarle senza indugio, o ad abbandonare il paese. Manasse volle piuttosto andare in esilio, che separarsi da sua moglie; quindi si ritirò in Samaria, dove fu seguito da molti altri egualmente ostinati nella loro ribellione, e vengli stabili sotto la protezione di Sanaballat suo suocero, e governatore del paese (*Joseph. Antiqu.*)

Quest'ultimo ottenne da Dario Noto, il quale pella guerra fra l'Egitto e la Persia dovea portarsi nella Fenicia, la permissione di fabbricare sul monte Garizim presso di Samaria un tempio somigliante a quello di Gerusalemme, e di conferire la dignità di sacrificatore al suo genero Manasse. Da quindi

innanzi Samaria divenne il rifugio e l'asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Laonde gli Ebrei s'inasprirono maggiormente contra i Samaritani, vedendo che questi, ad onta dell'espresso divieto della legge, che fissava in Gerusalemme il culto solenne del Dio d'Israele, avevano eretto altare contro altare, e tempio contro tempio; e davano ricetto a tutti quelli che abbandonavano Gerusalemme per evitare le persecuzioni che si facevano contro d'essi a motivo delle violazioni della legge, ond'eransi renduti rei.

Ecco qual'era lo stato della Giudea quando Alessandro formò l'assedio di Tiro. I Samaritani allora, come già si è detto, gli spedirono un corpo considerabile di truppe. Ma i Giudei non credettero di potersi sottomettere ad Alessandro, finattantochè viveva Dario, cui avevano giurata fedeltà.

Alessandro poco avvezzo ad un tal linguaggio, specialmente dopo le sue vittorie, e credendo che ogni cosa dovesse cederogli, risolvette, dopo aver espugnata Tiro, d'andar a punire i Giudei della loro disubbidienza col lo stesso rigore, con cui aveva punita quella de' Tirj. In sì urgente pericolo, Jaddo sommo sacerdote, che governava sotto i Persiani; vedendosi esposto con tutto il popolo all'ira del vincitore, ricorse alla protezione di Dio, ordinando pubbliche preghiere per implorarne l'ajuto, ed offerendogli sagrifizj. Nella notte seguente gli apparve Dio in sogno, e gli disse: *Che facesse spargere fiori per la città, ne aprisse tutte le porte, e andasse*

cogli abiti pontificali, e seguito da tutti i sacrificatori, ancor essi vestiti dei loro proprij, e da tutti gli altri vestiti di bianco, incontro ad Alessandro senza temere cosa alcuna da questo principe, perchè ei gli avrebbe protetti. Eseguita con esattezza tali prescrizioni, nel giorno seguente l'augusta processione s' inoltrò fuori della città sino ad un luogo eminente, chiamato Sapha (1); donde si scoprivano tutta la pianura, il tempio, e la città di Gerusalemme, ed in quel luogo aspettò l'arrivo d'Alessandro.

I Sirj, ed i Fenicj, ch'erano nel di lui esercito, non dubitavano che il principe, essendo molto sdegnato, non desse un gastigo esemplare al sommo sacerdote, e non distruggesse quella città, come aveva distrutta Tiro; onde pieni di allegrezza erano impazienti di saziare i loro sguardi nelle sciagure d'una nazione da essi mortalmente odiata. Quando i Giudei seppero che il re era vicino, gli andarono incontro colla pompa che abbiamo descritta. Alessandro rimase sorpreso alla vista del sommo sacerdote, il quale portava sopra la fronte una lamina d'oro, nella quale era scritto il nome di Dio. Quando lo vide, pieno d'un profondo rispetto si avanzò verso di lui, s'inchinò a terra, adorò quel nome augusto, e salutò il sommo sacerdote con religiosa venerazione. I Giudei, radunatisi intorno ad Alessandro, alzarono le voci per augurargli

(1) La parola ebraica *Sapha* significa discoprire da lungi, come si fa dall'alto d'una torre, o di una vetta.

ogni sorta di prosperità. Fu inesplicabile la sorpresa di tutti gli astanti, i quali appena credevano a' loro proprj occhi, e non comprendevano cosa alcuna in uno spettacolo, che rovesciava tutte le loro idee, ed era affatto inverisimile. Parmenione non potendo rinvenire dal suo stupore, domandò al re, perchè egli, il qual era adorato da tutto il mondo, adorasse il grande sacrificatore dei Giudei. *Io non adoro*, rispose Alessandro, *il gran sacrificatore, ma Dio, di cui egli è ministro. Imperciocchè mentr'io era ancora in Dia nella Macedonia, avendo la mente tutta compresa dal gran progetto della guerra contra la Persia, pensava in qual modo potessi conquistar l'Asia: mi apparve in sogno questo medesimo uomo colle stesse vesti, mi esortò a non temere cosa alcuna: mi disse, che passassi arditamente lo stretto dell' Ellesponto, e mi assicurò che il suo Dio sarebbe stato alla testa del mio esercito, e mi avrebbe fatto vincere quello de' Persiani.* Alessandro soggiunse che egli lo aveva ravvisato così all'abito, come alla statura, al contegno ed al volto per la persona stessa, che gli era apparsa in Dia; che non poteva dubitare di non avere intrapresa quella guerra per ordine, e sotto la condotta di Dio; che si credeva già sicuro di vincere Dario, e distruggere l'impero de' Persiani, e che perciò adorava questo Dio nella persona del di lui sacerdote. Alessandro, dopo di avere così risposto a Parmenione, abbracciò il sommo sacerdote,

e gli altri ministri, s'incamminò in mezzo ad essi, e giunto in tal guisa in Gerusalemme, sali nel tempio, ed offerse sacrificio a Dio nella maniera prescrittagli dal sommo sacerdote. Questi gli fece quindi vedere i passi della profezia di Daniele, che lo riguardavano. Ne riferirò qui un sommario, il quale farà vedere, come sono presenti a Dio gli avvenimenti più lontani.

Dio manifesta per mezzo del profeta Daniele che (1) la grandezza, l'impero e la gloria dipendono da esso, che li comunica a chi gli piace, e li toglie per vendicarne l'abuso; che la sua sapienza ed il suo potere presiedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli, ch'egli cangia a suo talento le cose della terra, che stabilisce nuovi regni, e distrugge gli antichi, facendone perder sino le orme colla medesima facilità, con cui il vento trasporta la minuta paglia fuori dell'aja (2). Il disegno di Dio nel rendere soggetti gli stati a sì strepitose rivoluzioni è d'insegnare agli uomini (3), ch'essi altro non sono presso di esso, che un niente; ch'egli solo è l'Altissimo, il re eterno, e l'arbitro supremo, che fa

(1) *Sapientia et fortitudo eius sunt. Et ipse mutat tempora, et aetates: transfert regna atque constituit. Tu rex regum es; et Deus coeli regnum, et fortitudinem, et imperium, et gloriam dedit tibi.* Dan. c. 2, v. 20, 21, 37.

(2) *Tunc contrita sunt, et redacta quasi in favillam aestivae areae, quae rapta sunt vento; nullusque locus inventus est in eis.* Dan. 2, 36.

(3) *Omnes habitatores terrae apud eum in nihilum*

tutto ciò che vuole in cielo ed in terra con libertà indipendente. Per l'esecuzione di questa idea, il profeta vede un consiglio augusto, in cui gli angeli stabiliti per invigilare sopra gli stati e sopra i re, esaminano qual uso fanno dell'autorità che Dio ha loro data, come a suoi ministri: e quando ne abusano, gli spiriti (1) zelanti della gloria del loro sovrano chiedono che Dio ne punisca la ingiustizia e la ingratitude, e che ne abbassi la superbia, precipitandoli dal trono, e facendovi salire in loro vece gl' infimi tra gli uomini (2). Per rendere più sensibili queste importanti verità, Dio mostra a Daniele (*Dan.* 7, 2, 5.) quattro terribili animali, che ascendono da un vasto mare, dovè i quattro venti combattono furiosamente l'uno contro l'altro; e sotto tali simboli rappresenta al profeta l'origine, i caratteri e la decadenza de' quattro grand' imperi, che debbono successivamente dominare sopra i popoli dell'universo.

Il profeta entra poscia in una più diffusa esposizione del carattere particolare di ciascuno

reputati sunt: juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus coeli, quam in habitatoribus terrae; et non est qui resistat manui ejus, et dicat, quare fecisti? Dan. 4, 32, 34; 3, 100.

(1) *In sententia vigilum decretum est, et sermo sanctorum, et petitio; donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, et cui-cumque voluerit dabit illud, et humillimum hominum constituet super eum. Dan. 4, 14.*

(2) *Ad istanza di questi angeli fu Nabucodonosor discacciato dalla società degli uomini, e confinato tra le bestie.*

di questi imperi (*Dan.* 7: 4. 5. 6.). Dopo aver rappresentato quello dei Babilonesi sotto la figura di una leonessa, e quello dei Persiani e de' Medi sotto la forma di un orso avido di preda, caratterizza la monarchia de' Greci con tratti più distinti. Sotto l'immagine d'un leopardo (1) colla pelle macchiata, con quattr' ali e con quattro teste dipinge Alessandro pieno di buone e cattive qualità, pronto ed impetuoso nelle sue conquiste, in atto piuttosto di volare colla velocità d'un uccello da rapina, che di marciar seguito da un'armata carica di tutti gli attrezzi militari, e sostenuto dal valore e dalla capacità de' suoi generali, quattro de' quali si divideranno tra loro il di lui impero, dopo averlo ajutato a conquistarlo.

A questo quadro il profeta aggiunge altri nuovi delineamenti (*Dan.* 11. 2.). Conta per ordine la successione de' re di Persia, dichiarando precisamente che dopo i tre re, (cioè Ciro, Cambise, e Dario), se ne vedrà un quarto, cioè Serse, il quale supererà in potenza e ricchezza tutti i suoi predecessori. Che questo principe pieno dell'idea della sua grandezza, la quale sarà giunta al suo colmo, radunerà tutti i popoli de' suoi immensi stati per condurli alla conquista della Grecia (2). Ma il

(1) *Ecce alia quasi pardus, et alas habebat quasi avis quatuor super se, et quatuor capita erant in bestia; et potestas data est ei.* *Dan.* ibid.

(2) *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, et quartus ditabitur opibus nimis super omnes; et, cum*

profeta non parlando, se non di quella gran moltitudine che marcia, senza dir cosa alcuna dell'esito, dà chiaramente ad intendere che Serse principe molle, senza capacità e senza vigore, non eseguirà alcuno de' suoi vasti divisamenti. Per lo contrario, fra i medesimi Greci, attaccati invano dai Persiani, sorgerà un re assai diverso da Serse, il quale è Alessandro il Grande (1). Sarà questi assai valoroso ed ardito, riuscirà in tutte le sue intraprese, dilaterà di molto il suo dominio; e sopra le rovine de' popoli vinti stabilirà una potenza, cui niuno potrà resistere. Ma allorché si crederà meglio stabilito, perderà la vita ed il supremo potere, senza lasciar posteri dopo di se, a' quali poterlo tramandare. Questa nuova monarchia, perdendo ad un tratto lo splendore e la potenza ch'aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del cielo. Dallo smembramento di essa non solamente si formeranno i quattro potenti regni dell'Egitto, della Siria, dell'Asia Minore, e della Macedonia, ma ancora molti stranieri o barbari ne usurperanno alcune province per farne altri stati.

Finalmente nel capo VIII. il profeta termina di dipingere con colori ancora più vivi

invaluerit divitiis suis, concitabit omnes gentes adversum regnum Graeciae. Dan. 11. 2.

(1) *Surget vero rex fortis, et dominabitur potestate multa, et faciet quod placuerit ei. Et, cum steterit, conteretur regnum ejus, et dividetur in quatuor ventos coeli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est. Dan. 11. 3. 4.*

il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l'innalzamento e la decadenza di questi due imperi rivali. Colla descrizione di un ariete potente, che ha due corna ineguali, annunzia che il primo sarà composto di Persiani e di Medi; che la sua forza consisterà nell'unione di questi due popoli; che l'autorità de' Persiani sarà nondimeno superiore a quella de' Medi; ch'eglino stenderanno tratto tratto le loro conquiste senza trovar resistenza; che le incominceranno dall'occidente; soggiogando i Lidj, le provincie dell'Asia Minore e la Tracia; che volgeranno quindi le loro armi verso il settentrione, per sottomettere una parte degli Sciti; e le nazioni vicine al mar Caspio; che finalmente cercheranno d'ingrandirsi verso il mezzogiorno sottomettendo l'Egitto e l'Arabia, ma senza intraprendere cos' alcuna contra i popoli dell'oriente. Quindi si mostra a Daniele la monarchia de' Greci sotto il simbolo d'un ariete straordinario. Egli vede che l'esercito de' Macedoni partirà dall'occidente per andare ad attaccare l'impero de' Persiani; ch'esso sarà condotto da un capitano pieno di forza e di gloria; che attraverserà immensi spazj di paese per cercare il nimico sin nel cuore de' di lui statj; che s'inoltrerà contro di lui con tale rapidità, che sembrerà non toccar la terra; che gli darà colpi mortali; che lo abatterà con replicate vittorie, e che distruggerà le due potenze dei Persiani e de' Medi, senzachè alcun principe, o confederato, o vicino si prenda il pensiero d'accorrere ad ajutarle. Ma tosto che questa

monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro, che n' era la principal forza, e si formeranno verso le quattro parti del mondo quattro monarchie greche, le quali saranno considerabili, senza però accostarsi alla mole di quella fondata dallo stesso Alessandro. Vi può essere cosa più ammirabile e più divina di predizioni così chiare, così precise, così circostanziate, e che arrivano sino a marcare che un principe morrà senza lasciare nella sua famiglia alcun successore, e che quattro de' suoi generali ne divideranno tra loro l'impero? Ma fa di mestieri vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è assai conforme al testo ebraico, ad eccezione d'alcuni passi, ch'io tradurrò secondo l'originale.

„ Essendo ” dice Daniele (c. 8. v. 1-8.)
 „ nel castello di Susa del paese d'Elam nel
 „ terzo anno di Baldassarre, ho veduto un
 „ ariete, che stava innanzi alla palude. Egli
 „ aveva le due corna alte uno più dell'altro,
 „ e cresceva a poco a poco. Dopo di ciò ho
 „ veduto quest'ariete corneggiare contra l'oc-
 „ cidente, contra l'aquilone, e contra il mez-
 „ zodi, e non esservi bestia, che potesse resi-
 „ stergli, o liberarsi dalla di lui forza. Fece
 „ esso tutto ciò che volle, e divenne assai po-
 „ tente. Io era attento a ciò che vedeva, quan-
 „ do nel tempo stesso venne dall'occidente un
 „ montone sopra la faccia di tutta la terra,
 „ senza neppur toccarla, e questo montone
 „ aveva un corno grandissimo tra i due oc-
 „ chi. Giunse vicino all'ariete, che ne aveva

„ due, e che stava innanzi alla porta, e lancia-
 „ dosi con grand'impeto, corse contro di esso
 „ con tutta la forza. Allorchè lo raggiunse, lo
 „ attaccò furiosamente, lo percosse, e gli rup-
 „ pe le due corna; senza che l'ariete potesse
 „ resistergli: quindi avendolo gettato a terra,
 „ lo calpestò, e niuno poté liberarlo dalla di
 „ lui forza. Il montone poi divenne grande
 „ fuor di misura: ed essendo cresciuto, gli si
 „ ruppe il gran corno, e se ne formarono quat-
 „ tro considerabili inferiori a quello, verso i
 „ quattro venti del cielo: ”

Si potrebbero fare molte riflessioni sopra
 codeste profezie. Le rimetto all'intelligenza ed
 alla pietà de' leggitori, contentandomi d'una
 sola osservazione, sopra la quale nemmeno mi
 dilungherò quanto essa meriterebbe. Dio pre-
 siede generalmente a tutto ciò che accade nel-
 l'universo, e regola come padrone assoluto la
 sorte di tutti i privati, di tutte le città, e di
 tutti gl'imperi; ma nasconde i tratti della sua
 sapienza, e le maraviglie della sua provviden-
 za sotto il velo delle cagioni naturali, e degli
 avvenimenti ordinarj. In tutti i fatti che la
 profana storia ci narra d'assedj, di prese di
 città, di battaglie vinte o perdute, di fonda-
 zioni o rovine d'imperi, tutto ci sembra uma-
 no e naturale. Sembra che Dio non vi entri
 in conto alcuno, e saremmo tentati a credere
 ch'egli abbandoni affatto gli uomini ed i po-
 poli alle vedute, ai talenti, ed alle passioni
 loro, toltane forse la nazione ebrea, ch'ei ri-
 guardava come il suo popolo, e come il suo
 proprio dominio. Per togliere una tentazione

si contraria alla religione, ed alla stessa ragione, Dio rompe di quando in quando il suo silenzio, dissipa le nuvole che lo celano; e si compiace di palesarci i mezzi segreti di sua provvidenza, facendo predire da suoi profeti inolto prima dell'evento la sorte che ha preparata a' diversi popoli della terra. Mostra a Daniele l'ordine, la successione, i varj caratteri de' quattro grandi imperi, a' quali ha risoluto di sommettere tutte le nazioni dell'universo, quello de' Babilonesi, quello de' Persiani e de' Medi, quello de' Greci, e finalmente quello de' Romani. A questo oggetto egli insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori, *Ciro* ed *Alessandro*, l'uno fondatore, e l'altro distruttore del potente impero de' Persiani. Egli fa chiamare il primo col proprio nome dugento anni prima della di lui nascita: ne predice per bocca d'*Isaia* le vittorie, e addita distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non si era ancora veduto niente di somigliante. Qui per bocca di Daniele è contrassegnato *Alessandro*, e gli si attribuiscono qualità e caratteri, che non convengono se non a lui solo; e che lo fanno sì chiaramente conoscere, come se fosse stato nominato.

Questi passi della Scrittura, ne quali Dio parla chiaramente, devono stimarsi preziosissimi, e servirci a guisa di chiavi per entrare nell'intelligenza delle viste secrete, colle quali regola il mondo. Al lambo di tali raggi di luce un uomo ragionevole e religioso aprir deve gli occhi su tutto il rimanente, e conchiudere

da tuttociò che vi si dice de' quattro grandi imperi, di Ciro e d' Alessandro, di Babilonia e di Tiro, ch'è d'uopo riconoscere ed ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana la continua attenzione di Dio sopra tutti gli uomini e gli stati, il destino de' quali unicamente dipende dalla di lui saggezza, potenza e libertà.

Si può facilmente comprendere qual piacere, e qual ammirazione cagionassero ad Alessandro profezie così chiare, così precise, così vantaggiose. Prima d'uscire da Gerusalemme egli fece radunare gli Ebrei; ed ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da lui. Gli risposero, che lo pregavano di permettere che vivessero secondo le leggi de' loro antenati, e che gli esentasse nel settimo anno dal tributo ordinario, perchè in quell'anno, secondo le loro leggi, non era ad essi permesso nè di seminare le terre, nè di fare in conseguenza la raccolta. Alessandro accordò quanto essi gli chiesero; ed avendolo il sommo sacerdote pregato di compiacersi, che potessero vivere secondo le loro leggi anche gli Ebrei ch'erano in Babilonia e nella Media, ei lo promise con molta cortesia, e disse che se alcuno volesse seguirlo nel suo esercito, gli permetterebbe di vivere secondo la propria religione, e di osservarne tutti i costumi. Quindi parecchi si arruolarono.

Appena era egli uscito da Gerusalemme, i Samaritani andarono con gran pompa a parlargli, ed a supplicarlo che onorasse d'una visita anche il loro tempio. Essendosi sottomessi

di buon grado ad Alessandro, ed avendogli spedite molte truppe, credettero di meritare meglio de' Giudei i di lui favori, e si lusingavano di ottenere le medesime grazie, ed anche maggiori. A questo fine fecero quella famosa processione per invitarlo a passare nella loro città; e gli ottomila uomini delle loro truppe, ch'erano nel di lui esercito, unirono le loro preghiere con quelle de' loro compatriotti. Alessandro li ringraziò cortesemente; e disse ch'era costretto a portarsi in Egitto, che non aveva tempo da perdere, e che al suo ritorno, se i suoi affari glielo avessero permesso, vi sarebbe andato. Allora lo pregarono a conceder loro l'esenzione del tributo in ogni settimo anno. Alessandro domandò s'erano Giudei, ed avendogli essi data una risposta ambigua, il principe, non avendo allora il tempo d'esaminare a fondo la cosa, rimise anche questo affare al suo ritorno, e continuò il suo cammino verso Gaza.

Giunto Alessandro innanzi alla piazza di Gaza, la trovò provveduta d'un forte presidio comandato da Beti eunuco di Dario (*Diod. l. 17. p. 526. Arrian. l. 2. p. 101-105. Q. Curt. l. 4. c. 6. Plut. in Alex. p. 679.*). Questo valoroso governatore, fedelissimo al suo sovrano, la difese intrepidamente contro di Alessandro, a cui bisognava assolutamente rendersene padrone per entrare nell'Egitto, non essendovi altro passo. Quindi fu egli costretto ad assalirla; e comunque impiegasse in quest'assedio tutta l'arte militare, non meno che tutta la forza ed applicazione, la presa

gli costò due mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi per sì lungo tempo trattenuto, e due ferite che vi ricevette, lo indussero a trattare il comandante, e tutti gli altri abitanti e soldati con una crudeltà veramente inescusabile. Fece egli passare diecimila uomini a fil di spada, e vendere tutti gli altri colle mogli e co' figli. Quando gli fu condotto Beti preso vivo nell'ultimo assalto, in vece di trattarlo come meritavano il di lui valore e la di lui fedeltà, questo giovane principe, che per altro apprezzava il valore anche ne' suoi nimici, allora pieno d'un piacere insolente, gli disse: *Tu non morrai, Beti, come hai desiderato. Preparati a soffrire tutti i tormenti, che può inventar la vendetta.* Beti, mirandolo con volto altiero ed intrepido, nulla rispose a tali minacce. Il re maggiormente sdegnato per quello sprezzante silenzio: « Osservate, vi prego, » esclamò, quella muta arroganza. Ha egli » piegato un ginocchio? Ha detta una parola di sommissione? Io vincerò il di lui ostinato silenzio, e se non altro, ne trarrò almeno de' gemiti. » Finalmente l'ira si convertì in rabbia, incominciando i suoi costumi a cangiare colla fortuna (1). Fece forargli i calcagni e passarvi una corda, legarlo ad un carro, e strascinarlo intorno alla città finché fu morto. Alessandro si vantava d'imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale, secondo Omero, trattò nella stessa maniera

(1) *Iram deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna.* Q. Curt.

il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troja: come se fosse stata cosa gloriosa seguire un cattivo esempio (1). Azione barbara dell'uno e dell'altro, ma più ancora di Alessandro, che fece strascinare Beti vivo, per aver fedelmente e valorosamente servito il suo padrone, difendendo una piazza che gli era stata affidata. Fedeltà, che avrebbe meritato di essere ammirata, e premiata anche da un nemico, non già così crudelmente punita.

Spedì la maggior parte del bottino di Gaza a sua madre Olimpia, a Cleopatra sua sorella, ed a' suoi amici. Donò anche al suo ajo Leònida da cinquecento quintali d'incenso, e cento di mirra, rammentandosi d'un avvertimento che ne aveva una volta ricevuto, essendo ancora giovanetto, e che allora sembravagli un presagio delle già fatte conquiste. Leònida, avendo un giorno veduto Alessandro in un sacrificio prendere a larga mano l'incenso, e gettarlo nel fuoco, gli disse: « Alessandro, quando avrai conquistato il paese che produce questi aromi, potrai a tua posta » profondere l'incenso; ma per ora risparmia » quello che hai ». Quindi Alessandro gli scrisse: « Io ti spedisco una buona provvigione d'incenso e di mirra, perchè cessi di » essere spilorcio verso gli Dei ».

Alessandro dopo la presa di Gaza vi lasciò un presidio, e volse le sue forze verso l'Egitto. In sette giorni di cammino arrivò sotto Pelusio, dove si erano portati molti

(1) *Decepiit exemplar vitiis imitabile*. Horat.
Sat. Ant. T. X.

Egizj, affrettandosi a riconoscerlo per loro sovrano, e a sottometterglisi (*Diod. l. 17, p. 526-529. Arrian. l. 3, p. 101-110. Plut. in Alex. p. 679-681. Q. Curt. l. 4. c. 7, et 8. Justin. l. 11, c. 11.*). L'odio, che questi portavano ai Persiani, era sì grande, che poco curavansi di assoggettarsi a qualunque altro padrone, purchè avessero trovato un vendicatore, che li liberasse dalla insolenza e dalla indegnità, ond' eran trattati essi, e la loro religione. Per quanto sia falsa una religione (e certamente non se ne può immaginare alcuna più assurda di quella degli Egizj), purchè sia la religione del proprio paese, non v'ha nazione che la lasci oltraggiare impunemente; nè v'è cosa che più muova, o seduca gli animi. Occo aveva fatto uccidere il loro dio Api nella maniera più ingiuriosa ad essi, ed alla loro religione; ed i Persiani, cui egli aveva lasciato il governo, continuavano a farsene giuoco, come lui. Tutte queste cose avevano alienati gli animi in maniera che quando vi andò Aminta poco dianzi con una squadra di gente, li trovò pronti a dichiararsi pel suo partito, e ad ajutarlo a scacciare i Persiani.

Cotesto Aminta era un disertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servizio di Dario. Egli aveva comandato alle truppe greche nella battaglia d'Isso, ed essendosi salvato verso Tripoli nella Siria con un corpo di quattromila uomini, prese quanti vascelli gli bisognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece subito vela per l'isola di Cipro; e dipoi per Pelusio, la quale sorprese, dando a

credere di averne avuta commessione da Dario, che lo stabiliva governatore dell'Egitto in vece di Sabace ucciso nella battaglia d'Isso. Quando si vide padrone di quell'importante piazza, si trasse la maschera, e chiese apertamente la corona d'Egitto, dichiarando d'esservi andato per discacciarne i Persiani. Un gran numero di Egizj, che pensavano solamente a liberarsi da que' padroni divenuti intollerabili, si unirono con lui. Egli marciò incontinenente verso Memfi capitale del regno, ed in una battaglia riportò la vittoria, e rinserò i Persiani nella città. Ma dopo questo vantaggio, non avendo usato delle necessarie attenzioni onde impedire che i soldati si sbandassero per depredare, il nimico fece una sortita contra quelli che vi rimasero, e li tagliò tutti a pezzi insieme col capitano. Questo avvenimento, anzichè scemar l'odio degli Egizj contra i Persiani, lo accrebbe assai più, sicchè appena comparve Alessandro sulla frontiera, che il popolo dispostissimo a riceverlo, corse in folla a stendergli le braccia, ed a sottometterglisi. Il dì lui arrivò con un esercito vittorioso: faceva loro sperare quella protezione sicura, che non avevano potuto avere da Aminta; quindi tutti si dichiararono apertamente per esso. Mazeo, che comandava in Memfi, vedendo inutile il fare sforzi per difendersi contra forze sì grandi, e Dario suo sovrano non trovarsi in istato di soccorrerlo, si sottomise aprendo le porte della capitale al vincitore, e deponendo nelle di lui mani ottocento talenti, cioè due milioni, e quattrocentomila

lire, e tutti i mobili del re. Così Alessandro, senza trovare la menoma opposizione, si vide padrone di tutto l'Egitto.

In Memfi divisò di portarsi al tempio di Giove Ammone (*Plin. l. 5, c. 3.*). Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano dalla città. Cham, figlio di Noè, incominciò dopo il diluvio a popolare l'Egitto e la Libia, ed allorchè s'introdusse nel mondo qualche tempo dopo l'idolatria, divenne la prima divinità di que' due paesi, dove si era stabilita la sua posterità. Gli fu fabbricato un tempio in mezzo ai deserti in uno spazio di terra assai buona di circa due leghe di larghezza (quaranta stadij), che formava una specie d'isola in un mare di sabbia. Egli è chiamato da' Greci *Giove Ζεύς* (1), e dagli Egizj *Ammone*. Essendosi dipoi uniti questi due nomi, fu detto *Giove Ammone*.

Il progetto di questo viaggio, non meno pericoloso, che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro vedendo in Omero e negli altri autori favolosi dell'antichità, che la maggior parte de' loro eroi erano rappresentati come figli di qualche divinità, e cercando d'essere riguardato come un eroe, volle ancor egli avere un dio per padre. Scelse quindi Giove Ammone, ed incominciò dal mandare a corrompere i sacerdoti, e ad

(1) Quindi la città di Egitto, detta nella Scrittura * No Ammon (la città di Cham, o di Ammone) è appellata da' Greci Δ'ιοστολιν, o città di Giove.

* Jerem. 46, 25. Ezech. 30, 15. Nahum 3, 8.

istruirli della parte che dovevano rappresentare. Molti tentarono invano di distorlo da quest'idea, che altro non aveva di grande, fuorchè l'orgoglio e la stravaganza, che gliela avevano fatta concepire. Insuperbito delle sue vittorie aveva già incominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di durezza e d'inflessibilità, che non sa se non comandare; che non può soffrire avvertimenti, e molto men resistenza, che non conosce nè ostacoli, nè pericoli, che fa consistere il bello in ciò che sembra impossibile, in una parola, che si crede in istato di sforzare non solamente i nimici, ma gli Dei, le stagioni, e tutto l'ordine della natura. Effetto ordinario di una lunga serie di prosperità che seducono i più forti, e che ci fanno finalmente dimenticare di esser uomini. Abbiamo veduto a' giorni nostri un famoso conquistatore (Carlo XII re di Svezia) che si vantava di camminare sulle orme di Alèssandro, spingere anche più oltre tal sorte di eroismo feroce, ed aver per massima inalterabile di non mai retrocedere.

Alessandro dunque si pone in cammino (1) per portarsi al tempio di Giove Ammonie, e da Memfi scende lungo il fiume sino al mare; lo costeggia, e dopo aver passato Canopo, osserva sulla spiaggia dirimpetto all'isola del Faro un luogo che gli sembra nato fatto per fabbricarvi una città. Ne forma egli stesso il delineamento, e disegna i luoghi dei tempj e delle pubbliche piazze. Per edificarla si serve

(1) *An. M.* 5673, *av. G. C.* 331.

dell'architetto Dinocrate, famoso per aver rialzato in Efeso il tempio di Diana incendiato da Erostrato, e la chiama dal suo nome Alessandria, ed essa divenne la capitale del regno. Il porto, ch'era de' più comodi, avendo il Mediterraneo da una parte, ed il Nilo e il mar Rosso in vicinanza, vi chiamò il commercio del levante e del ponente, e la rendette in poco tempo una delle città più floride del mondo.

Era necessario fare millesecento stadj di cammino per giugnere al tempio di Giove Ammone, cioè ottanta leghe di Francia, e pressochè tutta questa strada non era che un deserto arenoso. Le due primie giornate furono tollerabili pe' soldati, non essendo ancora entrati nelle vastissime ed orribili solitudini; ma quando si videro nelle aperte campagne coperte di sabbia d'un'altezza eccedente, furono sorpresi dallo spavento. Circondati come da un mare, portavano più che potevan da lungi gli sguardi, tentando di scoprire qualche luogo abitato. Non si scorgeva nè un albero, nè alcun segno di terra coltivata, e per colmo di disgrazia era mancata l'acqua, che portavano sopra i cammelli in una specie di otri, senza che se ne trovasse una goccia in tutto quel terreno arenoso. Erano adunque ridotti a morire di sete, oltre al pericolo, che li minacciava, di rimanere sepolti sotto i monti di sabbia che talora il vento vi solleva, e che fecero altra fiate perire cinquantamila uomini dell'esercito di Cambise. Ogni cosa era si bruciata, e l'aria si ardente, che appena si

poteva respirare : quando all'improvviso o per caso, dicono gli storici, o per un favore particolare di Dio, il cielo si coprse di così dense nubi che nascosero il sole, lo che arrecò un gran sollievo all'esercito, benché fosse ancora privo d'acqua. Ma essendosi sciolte le nubi in una copiosa pioggia, ognuno ne fece la sua provvigione, ed alcuni erano talmente assetati, che tenendo la bocca aperta vi ricevettero l'acqua cadente. Il lettore giudizioso conosce abbastanza da se medesimo qual idea debba formarsi dei fatti maravigliosi, de' quali gli storici si compiacquero d'abbellire questo racconto.

I Macedoni consumarono parecchie giornate nell'attraversar que' deserti ; ma essendosi avvicinati al tempio dell'oracolo videro un gran numero di corvi, che volavano innanzi alle prime insegne, e che ora si posavano in terra quando l'esercito marciava lentamente, ora s'inoltravano quasi per servir loro di guida (1), finchè arrivarono finalmente al tempio del nume. È cosa stupenda, ch'essendo questo situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse attorniato da un bosco sì folto, che appena il sole vi poteva penetrare co' suoi raggi, e vi fossero eziandio molte fontane d'acqua dolce, che umettavano il bosco, e ne conservavano la verdura. Si dice che presso a quello ve ne abbia un altro, in mezzo al quale

(1) Tolommeo racconta che l'esercito veniva guidato nel suo cammino da due enormi dragoni, che lo precedevano con gran romore, e che Alessandro aveva ordinato di attentamente seguire. (N. E. F.)

ci sia una fontana da essi chiamata *l'acqua*, o *la fontana del sole*. Sullo spuntar del giorno dessa è tepida, a mezzodì fredda, verso la sera a poco a poco riscalda, ed a mezza notte diviene bollente; dipoi a misura che si avvicina il giorno, ne diminuisce il calore, avvicinandosi sempre lo stesso fenomeno.

Il dio, che si adorava in questo tempio, non aveva la figura che i pittori e gli scultori sogliono dare agli Dei; ma era fatto di smeraldi, e d'altre pietre preziose, e dalla testa sino all'ombilico (1) rassomigliava ad un ariete. Essendo il re entrato nel tempio, il più vecchio sacerdote lo dichiarò figlio di Giove, e lo assicurò che il dio stesso gli dava questo nome. Lo accettò egli con piacere, e riconobbe Giove per padre. Quindi gli domandò se Giove suo padre gli aveva destinato l'impero di tutto il mondo; ed il sacerdote, tanto adulatore quanto era vano il re, gli rispose che sarebbe divenuto monarca dell'universo. Finalmente lo interrogò, s'erano stati puniti tutti gli uccisori di suo padre: al che il sacerdote esclamò ch'egli bestemmia, mentre suo padre era immortale; ma che quanto agli uccisori di Filippo, erano tutti stati estirpati, soggiugnendogli che sarebbe invincibile, finattantochè fosse stato annoverato fra gli Dei. Alessandro dopo il sacrificio fece al

(1) Questo passo di Q. Curnio va soggetto a qualche difficoltà, ed è diversamente spiegato dagli interpreti.

nume doni sontuosi, e non si dimenticò dei sacerdoti, che lo avevano servito sì bene (1).

Fregiato del titolo fastoso di figlio di Giove, e credendosi innalzato sopra la natura e la condizione umana, se ne ritornò come in trionfo. D'allora in poi in tutte le sue lettere, e ne' suoi ordini e decreti prendeva sempre tal qualità: *ALESSANDRO, RE, FIGLIO DI GIOVE AMMONE*. Sopra di che sua madre Olimpia gli fece in poche parole una spiritosissima rimostranza, scrivendogli che cessasse di metterla in discordia con Giunone (*Varro ap. Aul. Gell. l. 13. c. 4.*). Mentre' egli si pasceva di tali chimere, e gustava tutto il piacere che la sua vanità gli faceva trovare in quel titolo pomposo, ognuno si beffava internamente di lui, e alcuni, i quali non si erano ancora totalmente sommessi al giogo d'una bassa adulazione, ardirono fin di riprenderlo: libertà che, come vedremo, costò

(1) Varie sono le opinioni degli antichi storici intorno ai motivi, che possono avere determinato Alessandro ad eseguire questo singolare pellegrinaggio. Ariano lo attribuisce al genio d'imitare Ercole e Persico, il primo de' quali consultò Giove Ammone innanzi di portarsi contra Anteo e contra Busiride, ed il secondo fece lo stesso innanzi la sua spedizione contra le Gorgoni; e vuole che l'essersi coloro denominati figliuoli di Giove gl'ispirasse il pensiero di fare anch'esso altrettanto. Giustino invece pretende che fosse mosso dal desiderio di por fine alle dicerie, che attaccando la legittimità de' suoi natali macchiavano l'onore di sua madre, ed il suo. Altri ad altro motivo l'attribuiscono. Qualunque esso si fosse, sembra certamente che il sistema di voler convinto l'esercito che il cielo era impegnato nelle sue impresa, non vi avesse l'ultima parte. (*N. E. V.*)

loro non poco. Alessandro non contento di voler passare per figlio d'un dio, e d'esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile, volle pure esser riguardato come dio, sinattantochè la provvidenza dopo aver fatto per di lui mezzo tutto ciò che le piacque, lo eguagliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo alle paludi Mareotidi, che sono assai vicine all'isola di Faro, visitò la sua nuova città, che aveva presa già qualche forma, e provvide a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abitanti di molti luoghi. Vi attrasse tra gli altri un gran numero di Giudei, accordando loro vantaggiosissimi privilegi. Imperciocchè non solamente loro lasciò libero l'esercizio della religione e delle leggi, ma accordò pure le medesime condizioni che concesse aveva ai Macedoni da esso stabiliti. Di là passò ad isvernare in Memfi (*Joseph. contr. Appion.*). Varrone osserva che nel tempo in cui fabbricò Alessandria, fu trovato in Egitto l'uso del papiro per iscrivere, del quale si parlerà altrove.

Durante il suo soggiorno in Memfi, Alessandro regolò gli affari dell'Egitto. Diede a' Macedoni il comando delle truppe. Divise il paese in molte parti, ed in ciascheduna stabilì un luogotenente del re, il quale riceveva gli ordini solamente da esso, non credendo ben fatto affidare il comando generale di tutte le truppe ad un solo uomo in sì vasto e popolato paese. Diede tutto il governo civile a Doloaspe

egiziano. Imperciocchè volendo che l'Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi, ed i costumi ricevuti, credette che un nazionale, il quale ne avesse tutta la cognizione, fosse più acconcio a questo impiego che qualsivoglia straniero. (*Arrian. l. 3. p. 108-110. Q. Curt. l. 4. c. 8.*). A fine di sollecitare maggiormente il lavoro della sua nuova città, scelse Cleomene per invigilarvi, e gli diede anche l'incarico d'esigere il tributo che pagar doveva l'Arabia; ma essendo questo un uomo assai malvagio, abusò oltremodo della sua autorità per opprimere crudelmente i popoli.

PARAGRAFO OTTAVO

Alessandro parte dall'Egitto per andare in traccia di Dario. Intende la morte della moglie di questo principe, e le fa rendere tutti gli onori dovuti al suo grado. Passa l'Eufrate ed il Tigri, e aspetta Dario. Famosa battaglia di Arbella.

Alessandro, dopo aver regolati gli affari dell'Egitto, partì circa la primavera per portarsi nell'oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina gli fu data una notizia, che gli cagionò un gran dispiacere. Egli aveva affidato, andando in Egitto, il governo della Siria e della Palestina ad Andromaco, che sommanente stimava. Essendo questo governatore andato in Samaria onde por sesto ad alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono, e nel tumulto

attaccarono il fuoco alla casa, ov'egli era, e ve lo abbruciarono. Si crede che ciò procedesse dallo sdegno di quel popolo nel vedere ch'erano ad esso negati i privilegi già conceduti ai Giudei suoi nimici. Quest'azione irritò sommamente contro essi l'animo d'Alessandro, il quale fece morire tutti i complici, discacciò tutti gli altri dalla città di Samaria, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e diede il resto delle loro terre ai Giudei.

Si fermò egli per qualche tempo in Tiro onde porre in ordine tutti gli affari de' paesi, che si lasciava dietro, inoltrandosi a far nuove conquiste. Appena partito (1) ebbe da un eunuco la notizia, che la moglie di Dario era morta. Quindi tornò indietro, e andato al padiglione di Sisigambi, la trovò immersa nel pianto, e distesa in terra in mezzo alle giovani principesse piangenti come lei, presso il figlio di Dario ancora fanciullo, tanto più degno di compassione, quanto meno ei risentiva la disgrazia che lo riguardava più d'ogni altro (2). Alessandro le consolò con tal bontà e tenerezza, che dimostrava chiaramente essere ancor egli penetrato da un vivo e sincero dolore. Fece alla regina funerali sontuosi senza alcun risparmio. Uno degli eunuchi, che custodivano la camera, e ch'erano stati presi colle principesse, fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario di questa morte. Egli se ne afflisce

(1) *An. M.* 3673, av. G. C. 331.

(2) *Ob id ipsum miserabilis, quod nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem.* Q. Curt. lib. 10. cap. ult. ult. ult. ult. ult.

all'estremo, specialmente perchè credeva che non le sarebbero state fatte l'esequie dovute alla di lei condizione. L'eunuco lo disingannò, raccontando gli onori che Alessandro aveva fatto rendere alla regina dopo la di lei morte, e le cortesie che le aveva sempre usate, mentr'ella viveva. A queste parole gli naque- ro nel cuore de' crudeli sospetti, che più non gli lasciarono alcun riposo. Avendo trattato l'eunuco in disparte gli fece questo discorso: *Se riconosci ancor Dario per tuo padrone e re, dimmi pel rispetto che devi a quella gran luce di* (1) *Mitrea che, c' illumina, ed a questa mano che il re ti stende, dimmi se, piangendo la morte di Statira, io non pianga altro che il menomo de' di lei mali; e se caduta ella nelle mani d'un giovine vincitore, la perdita del suo onore abbia preceduta quella della sua vita?* Allora l'eunuco, gettandosi a' di lui piedi, lo scongiurò a non fare questo torto alla virtù di Alessandro, a non disonorare in tal guisa la defunta sua moglie e sorella, e a non privar se medesimo della consolazione maggiore che potesse avere nelle sue sciagure, di credere d'essere stato vinto da un principe assai superiore alla debolezza degli altri uomini: soggiungendogli ch'egli doveva piuttosto ammirare Alessandro, per aver dato alle mogli de' Persiani le più grandi pruove della sua continenza, che a' Persiani stessi del suo valore. Quindi

(1) I Persiani adoravano il sole sotto il nome di Mitreo, e la luna sotto quello di Mitra.

confermando con giuramenti e con orribili imprecazioni quanto aveva deposto, gli fece un minuto racconto di tutti i saggi che Alessandro avea dati di saviezza, di temperanza, e magnanimità. Allora Dario, rientrando nella sala, dov' erano i suoi cortigiani, ed alzando le mani al cielo, fece agli Dei questa preghiera. „ O Dei, che presiedete alla nascita „ degli uomini, e che disponete de' re e degli „ imperi, fatemi la grazia che, dopo aver ri- „ stabilita la fortuna de' Persiani, io la tras- „ metta a' miei discendenti: nel medesimo „ splendore; con cui l'ho ricevuta; affinchè „ vincitore de' miei nimici, possa riconoscere „ le grazie, colle quali Alessandro mi ha pre- „ venuto in queste mie disavventure, nelle „ persone che mi sono le più care al mondo. „ Ma se finalmente è giunto il tempo prefisso „ dal destino, in cui o per lo sdegno degli „ Dei, o per le vicende ordinarie delle co- „ se umane, deve necessariamente finire l'im- „ pero persiano, fate, o sommi Dei, che il „ solo Alessandro sieda sopra il trono di „ Ciro.

Frattanto Alessandro, postosi di nuovo in cammino, arrivò con tutto l'esercito in Tapsaco, e passato l'Eufrate sopra d'un ponte, continuò il suo viaggio verso il Tigri, dove sperava di trovare il nimico. Dario gli aveva già fatti due progetti di pace; ma vedendo non esservi luogo a sperarla senza cederli tutto l'impero, si preparò ad una nuova battaglia. Radunò a tal uopo in Babilonia un esercito doppiamente più numeroso di quello che

aveva avuto in Isso, e lo condusse verso Nive. Le di lui truppe coprivano tutte le piane della Mesopotamia. Avendo avuto avviso che il nimico non era lontano, fece inoltrare Satropate colonnello di cavalleria con mille scelti cavalli, e ne diede seimila a Mazeo governatore della provincia, per impedire che Alessandro tragittasse il fiume, e per dare il sacco dovunque doveva passare. Ma giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell'oriente si è questo il più rapido, e non solamente riunisce le acque di più torrenti; ma si strascina anche dietro pietre grossissime, e per la sua estrema velocità è chiamato Tigri, che in lingua persiana significa freccia. Avendone Alessandro fatto scandagliare il guado, si trovò che l'acqua sull'ingresso giugneva sino a' fianchi, e nel mezzo sino al petto de' cavalli. Avendo egli disposta l'infanteria in forma di mezzaluna, e la cavalleria nelle ale, entrarono l'una e l'altra a fil d'acqua senza grande stento, portando sulla testa le loro armi. Il re passò a piedi in mezzo all'infanteria, e fu il primo a comparire sull'altra riva, dove colla mano additava il guado a' soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma essi non potevano sostenersi, se non con sommo stento a cagione delle pietre che li facevano sdrucchiolare, come dell'impeto della corrente che gli strascinava. Quelli che avevano il bagaglio e le armi duravano ancora maggior fatica, perchè, non potendo reggersi, erano strascinati nelle

voragini, che non evitavano se non coll'abbandonare i loro fardelli. Frattanto i mucchi dei bagagli fluttuando qua e là ne facevano cader parecchi: e perchè ciascuno procurava di ripigliare ciò ch'era di sua ragione, si cagionavano vicendevolmente maggiore imbarazzo di quello che ne desse loro lo stesso fiume. Il re gridava invano, che salvassero solamente le armi, promettendo di compensarli di tutto il rimanente. Essi non ne intendevano nè il consiglio, nè gli ordini; tanto era grande lo strepito ed il tumulto. Passarono finalmente pel sito, dove il guado era più facile, e l'acqua meno impetuosa, e non si perdè se non una scarsa porzione del bagaglio. È certo che l'esercito poteva esser tagliato a pezzi, se vi fosse stato alcuno che avesse osato vincere, cioè che avesse osato di fare la menoma resistenza al loro passaggio. Ma Mazèo, che poteva disfarli, se fosse sopraggiunto, allorchè passavano il fiume in disordine, non arrivò se non quando si furono posti in ordine di battaglia. Un' egual fortuna aveva sempre accompagnato sino allora questo principe, e quando egli varcò il Grànico a vista di tante migliaia d'uomini a piedi e a cavallo, che lo aspettavano sulla riva, e quando nelle rupi della Cilicia trovò aperte e senza difesa le gole de' monti dove poteva essere arrestato da un picciol numero di truppe. Ciò che rende meno sorprendente quest' eccesso di ardire che lo caratterizzava, e che lo trasportava ciecamente incontro ai maggiori pericoli, si è,

ch'essendo egli stato sempre felice, non potè mai sospettare di essere temerario (1).

Il re, essendo stato accampato per due giorni presso il fiume, comandò che per il dì vegnente ognuno fosse pronto a marciare. Ma circa le nove, o dieci ore della sera, mentre il cielo era chiaro e sereno, la luna perdè primieramente il suo splendore, e comparve quindi tutta imbrattata, e come tinta di sangue; e perchè ciò accadeva nel tempo, in cui si doveva dare una sì grande battaglia, il cui esito cagionava non poca inquietudine, l'esercito prima fu mosso da un sentimento di religione, e dipoi sorpreso dallo spavento. Credevano che il cielo facesse loro vedere i segni del suo sdegno, e che fossero strascinati contra il volere degli Dei ne' confini della terra; che i fiumi si opponessero al loro passaggio, che gli astri negassero loro la luce; e ch'eglino più non vedessero, se non deserti e solitudini; che tante migliaja d'uomini spargessero il sangue per un solo, e per uno che disprezzava la patria, che negava il proprio padre, e che pretendeva di farsi riguardare come un dio. Questi discorsi erano per degenerare in un'aperta sedizione, allorchè Alessandro, cui nulla recava timore, fece chiamare nella sua tenda gli uffiziali dell'esercito, e comandò agl'indovini egizj più versati nella scienza degli astri di dire il loro parere. Questi sapevano la cagione naturale dell'eclisse della luna; ma senza

(1) *Audaciae quoque, qua maxime viguit, ratio minui potest: quia nunquam in discrimen venit, an temere fecisset. Q. Curt.*

Stor. Ant. T. X.

entrare in fisiche dimostrazioni, si contentarono di rispondere che il sole era pe' Greci, e la luna pe' Persiani, ch' essa non si eclissava giammai senza minacciar loro qualche gran calamità, riportando molti esempj, che spacciavano come certi ed indubitati. La superstizione ha una forza mirabile per muovere gli animi del popolo, il quale, malgrado del suo entusiasmo, e della sua incostanza, se una vana immagine di religione gli ferisce l'animo, ubbidirà piuttosto agli indovini, che a' suoi capitani. Sparsasi nelle truppe la risposta degli Egizj, se ne ravvivò la speranza, ed il coraggio. Il re, per profittare del loro nuovo fervore, decampò dopo la mezza notte. Egli aveva alla destra il Tigri, ed alla sinistra i monti Gordiani. Allo spuntar del giorno quelli, che furono inviati per osservare i nimici, gli riferirono che Dario marciava verso di esso. Quindi, avendo egli subito schierate le truppe, si pose alla loro testa. Ma si seppe poco dopo, che quello non era, se non un distaccamento di mille cavalli andati a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso il grosso dell'esercito. Frattanto il re ebbe notizia, che Dario era lontano cencinquanta stadj (sette od otto leghe).

Erano state intercettate qualche tempo prima alcune lettere di Dario, nelle quali egli sollecitava i Greci ad uccidere il re, o a tradirlo. Niuna cosa può rendere tanto detestabile la memoria di questo principe, quanto un tentativo di tal sorte, così infame, e replicato più d'una volta. Alessandro fu incerto se

doveva leggere queste lettere in piena assemblea, fidandosi dell'affetto e della fedeltà non meno de' Greci, che de' Macedoni; ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentandogli ch'era cosa pericolosa far nascere tali pensieri nei soldati; che uno solo bastava a fare un colpo fatale; e che l'avarizia era capace di ogni cosa. Egli adottò un sì savio consiglio, e fe marciare l'esercito.

Dario, comunque avesse chiesta due volte, ma indarno, la pace, e fosse abbastanza persuaso di non avere altro ripiego, che le armi, mosso da ciò che gli era stato riferito intorno alla bontà d'Alessandro verso la sua famiglia, gli spedì dieci de' più cospicui tra'suoi congiunti per proporgli nuove condizioni di pace più vantaggiose ancor delle prime, e per ringraziarlo delle cortesi maniere, onde aveva trattata la sua famiglia. Gli aveva a principio offerte tutte le province fino al fiume Ati, ed ora vi aggiungeva tutto il paese posto fra l'Ellesponto e l'Eufrate, tuttociò ch'ei già possedeva. Alessandro gli diede questa risposta. „ Dite al vostro padrone, che sono su-
 „ perflui i ringraziamenti fra quelli che si fan-
 „ no la guerra; e che se io ho usato di cle-
 „ menza e bontà verso i suoi, ciò fu per me,
 „ non per lui, a fine di secondare la mia in-
 „ clinazione, non già di piacergli. Non so in-
 „ sultare gl'infelici, e non maltratto nè i pri-
 „ gioni, nè le femmine, ma quelli che hanno
 „ le armi in mano. S'egli mi chiedesse sin-
 „ ceramente la pace, penserei a ciò che do-
 „ vrei fare; ma giacchè non cessa e con



„ lettere e con denaro di sollecitare i miei sol-
 „ dati a tradirmi, ed i miei amici ad uccider-
 „ mi, sono determinato d'inseguirlo sino al-
 „ l'ultimo sangue, non più come un nimico,
 „ ma come un venefico ed assassino. Si vuol
 „ dimostrare cortese coll'offerirmi ciò che già
 „ ho in mio potere. Se si contentasse d'esse-
 „ re il secondo dopo di me, senza volermi pa-
 „ reggiare, forse l'ascolterei. Ditegli che il
 „ mondo non può avere due Soli, nè due pa-
 „ droni: che perciò egli scelga o d'arrendersi
 „ oggi, o di combatter domani; e non si pro-
 „ metta miglior esito del passato. ” Le pro-
 „ posizioni di Dario non parevano certamente
 „ ragionevoli; ma non è forse molto più irragio-
 „ nevole la risposta d'Alessandro? Si vede nel
 „ primo un principe, che ancor non conosce la
 „ propria debolezza, o che almenò non può ri-
 „ solvesi a confessarla; e nell'altro si scorge un
 „ uomo inorgoglito dalle sue prosperità, la cui
 „ alterigia giugne ad un eccesso di follia, che
 „ non ha esempio. *Il mondo non può avere*
due Soli, nè due padroni. Se questa è gran-
 „ dezza d'animo; e non orgoglio, non so a che
 „ si potrà dare cotesto nome. Gli ambasciatori,
 „ preso congedo, se ne tornarono e dichiararo-
 „ no a Dario, che era di mestieri prepararsi al-
 „ la battaglia. Questi si accampò presso la cit-
 „ tà di Gaugamela, e del fiume Bumello in cam-
 „ pagna aperta in una grande distanza da Ar-
 „ bella. Aveva egli prima fatto spianare il ter-
 „ reno che avea scelto per formare il campo
 „ di battaglia, affinchè i suoi carri e la sua
 „ cavalleria potessero più liberamente agire,

rammentandosi che i passi della Cilicia erano stati cagione della perdita quivi da esso sofferta; e nel tempo stesso aveva fatto preparare (1) i triboli contro la cavalleria dei nimici.

Dietro tali notizie, Alessandro soggiornò per quattro giorni nel luogo, dov'era per lasciar riposare l'esercito, e cinse il suo campo di fossi e di palizzate. Aveva risoluto di lasciarvi tutto il bagaglio, il suo treno, ed i soldati inutili, e di condurre gli altri contra il nimico colle sole loro armi. Partì adunque alle nov'ore della sera per attaccar sull'albeggiare del giorno l'armata di Dario, il quale, avutane contezza, aveva schierate le sue truppe in ordine di battaglia. Alessandro marciava eziandio ordinatamente, non essendo gli eserciti lontani l'uno dall'altro più di due in tre leghe. Quando fu giunto sopra le montagne, dalle quali scoprir poteva tutto l'esercito ostile, fece alto, e radunati i primarj uffiziali così macedoni come stranieri, li consultò se doveva dar tosto la battaglia, ovvero accampare in quel sito. Approvato quest'ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia, e l'ordinanza dei nimici, l'esercito si accampò, conservando l'ordine, in cui era; e in questo mezzo Alessandro colla sua infanteria leggiera e colle compagnie reali girò tutta la pianura in cui si doveva

(1) Tribolo è uno strumento armato di punte di ferro: se ne piantano parecchi in un campo, per cui deve passare la cavalleria, affinchè si conficchino nei piedi de' cavalli, e gli storpino. Dizion. di Trevoux.

combattere. Ritornato indietro, radunò per una seconda volta i primarj uffiziali, e disse loro, che non avevano d'uopo d'aringhe, mentre già il loro coraggio e le loro belle azioni erano ad essi un assai potente stimolo di gloria. Che rappresentassero solamente alle truppe, come non si trattava di conquistare la Fenicia, o l'Egitto, ma tutta l'Asia, a cui quella battaglia avrebbe dato un padrone; e che dopo aver attraversate tante province, e lasciati indietro tanti fiumi e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese, se non con una compiuta vittoria. Dipoi comandò che andassero a prendere un po' di riposo.

Si dice che Parmenione lo consigliasse ad attaccare il nimico di notte, perchè sarebbe stato facile disfarlo colla sorpresa, e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo da poter essere inteso da tutti gli astanti, che non convenendo ad Alessandro rubar la vittoria, egli voleva combattere e vincere a chiaro giorno. Questa risposta era ardita, ma nel tempo stesso prudente; imperciocchè si arrischiava molto attaccando di notte un esercito sì numeroso, e in un paese ignoto. Dario, che temeva di qualche sorpresa, non avendo trincerato il campo, stette per tutta la notte coll'esercito sulle armi, il che gli arrecò un gran nocumento nella battaglia.

Alessandro, che negli affari d'alto rilievo aveva sempre usato di consultare gl'indovini, e di fare scrupolosamente quanto gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli dei, essendo in procinto di dare una battaglia, che

doveva decidere dell'impero, chiamò Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia. Si rinserò secolui per fare alcuni sagrifizj segreti, ed immolò alcune vittime alla Paura (1), senza dubbio a fine d'impedire che le sue truppe si atterrissero alla vista dell'esercito formidabile de' nimici. L'indovino in abito da cerimonia, recando in mano alcune verbene, colla testa velata, pronunziò il primo le preghiere, che il re indirizzar doveva a Giove, a Minerva, ed alla Vittoria. Dopo di ciò Alessandro si pose a letto per riposare il rimanente della notte, e ripensando tra se stesso non senza qualche commozione alle conseguenze della battaglia, ch'era per dare, non potè così presto prender riposo. Ma essendo il corpo come oppresso dalle inquietudini dello spirito, s'immerse contra il suo costume per tutto il resto della notte in un sonno sì profondo, che i generali, radunatisi allo spuntar del giorno innanzi al di lui padiglione per riceverne gli ordini, rimasero molto sorpresi all'udire ch'ei non si era ancora svegliato; ed eglino stessi ordinarono alle truppe di prender cibo. Finalmente avendolo Parmenione destato, e dimostrando qualche stupore, perchè si tranquillamente dormisse, mentre era vicino a dare una battaglia che doveva decider di tutto: *E non sarei noi tranquilli*, gli disse Alessandro, *mentre il nimico viene a dar se stesso nelle nostre mani?* Prese quindi tostamente le armi, montò a cavallo, e scorse le file,

(1) E' necessario leggere in Plutarco *φοβῶν* invece di *ποιβῶν*.

esortando le truppe a sostenere, ed anche, s'era possibile, a superare l'antica loro reputazione, e la gloria che avevano fino allora acquistato. In un giorno di battaglia i soldati credono di leggere sul volto del generale la sorte del combattimento: Alessandro non era giammai comparso sì tranquillo, sì giulivo, sì risoluto; onde la serenità e la fiducia, che si scorgevano in lui, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano assai diseguali nel numero, e molto più nel coraggio. Quello di Dario era composto (1) almeno di secentomila fanti, e di quarantamila cavalli, e l'altro di quarantamila fanti, e di sette, od ottomila cavalli. Ma questo era tutto forza e nerbo, e quello de' Persiani era un confuso miscuglio d'uomini, non di soldati, e piuttosto un vano spauracchio, che un vero esercito (2). L'ordine della battaglia era pressochè lo stesso nell'una parte e nell'altra. Le truppe furono schierate in due linee; la cavalleria nelle ale, l'infanteria nel mezzo, l'una e l'altra sotto la condotta particolare de' capi di ciascheduna delle diverse nazioni che le componevano, comandate in generale da' primarj uffiziali della corona. La fronte della battaglia de' Persiani era coperta da dugento carri falcati, e da quindici elefanti. Dario si pose nel centro della prima linea. Oltre alle sue guardie,

(1) *Parecchi storici lo fanno oltrepassare un milione d'uomini.*

(2) *Nomina verius quam auxilia. Q. Curt.*

ch'erano truppe delle più scelte, si era egli fortificato anche coll'infanteria greca, che aveva schierata vicino a se, giudicandola la sola capace di resistere alla falange de' Macedoni. Avendo il suo esercito più estensione di quello de' nimici, egli divisava di circondarli attaccandogli nel tempo stesso alla fronte ed ai fianchi. Alessandro aveva provveduto a questo inconveniente, dando ordine a' comandanti della seconda linea, se fossero stati attaccati alla coda, di far fronte a quella parte, o di piegare le truppe ai lati ondè coprissero le loro ale, qualunque volta i nimici fossero andati a prenderle di fianco. Egli aveva collocato nella fronte della prima linea la maggior parte degli arcieri, de' frombolatori, e de' lanciatori, per opporli a' carri falcati, e per ispaventare i cavalli, lanciando sopra d'essi una grandine di frecce, di dardi, e di sassi. Quelli, che dirigevano le ale, avevano ordine di stenderle il più che potevano, senza troppo indebolire il corpo di battaglia. Il bagaglio, ed i prigionieri, tra' quali erano la madre ed i figli di Dario, furono lasciati nel campo con poche truppe per guardarli. Parmenione comandava, com'era solito, alla sinistra, ed Alessandro alla destra.

Quando i due eserciti furono vicini l'uno all'altro, Alessandro, cui erano stati mostrati i siti, dove i nimici avevano nascosti i triboli, si allungava sempre sopra la sua ala destra per iscansarli, ed i Persiani all'opposto si avanzavano. Dario, temendo d'essere sloggiato dal terreno che aveva fatto spianare, e d'essere

sospinto in un altro ineguale e scabroso, dove potevano essergli inutili i suoi carri, ordinò alla cavalleria dell'ala sinistra, che si estendesse molto verso la destra de' nimici, che marciasse innanzi, e che piegasse sul fianco de' Macedoni, perchè questi non si dilatassero maggiormente. Allora Alessandro spedì la sua cavalleria comandata da Menida; ma non essendo quella in istato di resistere alla forza de' nimici molto superiori di numero, la fece sostenere da' Peonj comandati da Areta, e dalla cavalleria straniera. I barbari da principio piegarono, ma ritornarono ben presto alla carica, e ristabilirono la battaglia. Oltre il vantaggio del numero avevano essi quell'armatura, che difendeva assai meglio le persone ed i cavalli. La cavalleria d'Alessandro soffersse molto, ma sostenne coraggiosamente il loro urto, e finalmente le riuscì di metterli in fuga. Allora i Persiani mossero i loro carri falcati contra la falange de' Macedoni, per metterla in disordine; ma con poco buon esito. Lo strepito, che fecero i soldati leggermente armati battendo i loro scudi con le spade, e le frecce, che volavano da tutte le parti, sgomentarono i cavalli, e ne fecero rivolgere un gran numero contra le loro proprie truppe. Altri prendendoli pelle redini gettavano a terra quelli che vi erano sopra, e gli uccidevano. Una parte de' carri penetrò tra' battaglioni, che si aprirono per dar luogo ai nimici, com'era stato loro comandato, e con tal mezzo non soffersero quasi alcun danno.

Alessandro vedendo che Dario incalzava

la battaglia per avventarglisi addosso, usò dell'astuzia per incoraggiare i suoi soldati. Nel più forte della mischia, mentre appunto i Macedoni erano esposti al maggior pericolo, l'indovino Aristandro coperto della sua veste bianca, e con un alloro in mano, si avanzò in mezzo alle truppe, come aveva concertato col re, e gridando che vedeva volare un'aquila sopra il capo di Alessandro (presagio certo della vittoria), mostrò colla mano il preteso uccello a' soldati, che riportandosi ai detti dell'indovino credettero ancor essi di vederlo, e ritornarono al combattimento con maggior ardore. Allora il re avvedutosi che Aretà, dopo aver caricata e messa in disordine la cavalleria, ch'era per inviluppare la sua ala dritta, aveva incominciato ad aprirsi una strada in mezzo alle prime file del corpo dell'armata de' barbari, gli andò dietro colle sue truppe più scelte, e finì di rompere la sinistra de' nimici. Lasciando quindi d'inseguire le truppe già disordinate, si rivolse verso la sua sinistra per battere il corpo, dov'era Dario. La presenza de' due re ispirò un nuovo ardore all'una parte, ed all'altra. Dario era sopra un cocchio, ed Alessandro a cavallo, tutti e due circondati da' più scelti uffiziali e soldati, i quali ad altro non pensavano, se non a salvare ciascheduno il suo principe a costo della propria vita. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso. Avendo Alessandro ferito con un dardo lo scudiere di Dario, i Persiani ed i Macedoni credettero che il re fosse stato ucciso. Le voci e gli urli de' Persiani

posero in costernazione tutto il loro esercito. I congiunti di Dario, ch'erano alla di lui sinistra, fuggirono colle di lui guardie, abbandonando il cocchio; ma quelli ch'erano alla destra, lo ricevettero in mezzo alle loro truppe. Si dice che questo principe, avendo sfoderata la sua scimitarra, pensò se doveva evitare una fuga vergognosa con una morte volontaria; ma vedendo dal suo cocchio, che i suoi sostenevano ancora la battaglia, si vergognò d'abbandonarli, e mentr'era fra la speranza e la disperazione, i Persiani a poco a poco cedettero. Allora la battaglia divenne una strage. Dario, girando il suo cocchio, prese come gli altri la fuga; ed il vincitore ad altro più non pensò, che ad inseguirli.

Mentre ciò accadeva nell'ala dritta dei Macedoni, dove la vittoria non era dubbiosa, l'ala sinistra, a cui comandava Parmenione, era in grande pericolo. Un distaccamento, preso dalla cavalleria de' Persiani, da quella degl'Indiani, e da quella de' Parti, ch'erano le migliori di tutto l'esercito persiano, essendo penetrato in mezzo all'infanteria dell'ala sinistra, s'inoltrò sino al bagaglio. Quando i prigionieri videro arrivare nel campo i Macedoni, si armarono di tutto ciò che cadde loro sotto le mani, ed unitisi colla loro cavalleria, si avventarono contra i nimici, che erano nel tempo stesso attaccati d'innanzi, e di dietro. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigambi, che Dario aveva vinta la battaglia (perchè così essi credevano), aveva acquistato tutto il bagaglio, ed era vicino a ricuperare

la sua libertà. Questa savia principessa, comunque le fosse importante una tal notizia, dandovi poca credenza, per non irritare con un'allegrezza importuna il suo vincitore, che l'aveva così ben trattata, non si dimostrò in alcuna maniera commossa; non cambiò di colore, nè si lasciò fuggire una sola parola, ma in silenzio, e nel suo ordinario contegno aspettò tranquillamente, che l'esito decidesse della sua sorte. Parmenione al primo avviso di questo assalto aveva inviato ad avvertire Alessandro del pericolo, in cui era il campo, ed a riceverne gli ordini. *Si guardi*, disse il principe, *dall'indebolire il suo corpo di battaglia. Lasci il bagaglio, e pensi solo a combattere. La vittoria non solamente ci restituirà ciò ch'è nostro, ma ci renderà padroni di tutto ciò ch'è del nimico.* Gli uffiziali generali, che comandavano all'infanteria del centro della seconda linea, vedendo che i nimici erano in procinto d'impadronirsi del campo e del bagaglio, fecero un mezzo giro a dritta, come era stato lor comandato, e si avventarono sopra i Persiani, parecchi de' quali furono uccisi, e gli altri forzati a ritirarsi; ma essendo questi ultimi tutti a cavallo, l'infanteria de' Macedoni non poté seguirli.

Poco dopo Parmenione medesimo si trovò esposto ad un maggiore pericolo. Mazeo, essendoglisi gettato addosso con tutta la sua cavalleria, attaccò i Macedoni di fianco, ed incominciò ad avvilupparli. Parmenione fece tosto sapere ad Alessandro lo stato, in cui si trovava, e che, se non era prontamente

soccorso, non avrebbe potuto tenere in freno le sue truppe. Il principe allora inseguiva Dario, e credendo di poterlo raggiungere, usava d'una celerità straordinaria. Ei si lusingava di terminare assolutamente la guerra, se poteva farlo prigioniero. Ma a quella notizia volò in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno per vedersi strappar di mano la preda e la vittoria, e lamentandosi che fosse più fortunato Dario nel fuggire, ch'egli nell'inseguirlo. Alessandro incontro per istrada la cavalleria nimica, che aveva saccheggiato il bagaglio, e che ritornando in buon ordine si ritirava, non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato, e più sanguinoso di quello ch'era stato; imperocchè marciando i barbari ristretti in colonna, e non in ordine di battaglia, era difficile sforzarli e romperli, e non perdendo essi tempo nè in lanciai dardi, nè in fare i loro soliti caracoli, ma combattendo corpo a corpo, si sforzavano ciascuno a rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandro vi perdette sessanta guardie. Vi restarono feriti Efestione, Ceno, e Menida; ma egli fu vincitore, e dei barbari non si salvarono se non quelli che si persero una strada in mezzo a' di lui squadroni.

Frattanto Mazeo aveva saputa la disfatta di Dario. Spaventato da tal notizia, ed abbattuto dalla disgrazia de' suoi, benchè avesse tutto il vantaggio, più non incalzava collo stesso vigore il nimico, sebbene questo fosse in disordine. Parmenione non poteva concepire,

per qual cagione si fosse all'improvviso rallentato il conflitto; ma come esperto capitano, che sa profittare di ogni cosa, intento unicamente ad incoraggiare le sue truppe, fe loro vedere il terrore sparso fra' nimici, come un indizio sicuro della loro sconfitta, e fe loro conoscere l'onore che avrebbero acquistato nel dar l'ultima mano alla vittoria. Questo discorso riaccese in esse la speranza ed il valore. Trasformati in un tratto in altri uomini spinsero i loro cavalli a briglia sciolta; e caricarono i nimici con tal furore, che li posero in un totale disordine, e gli costrinsero a prender la fuga. Arrivò in quello stesso momento Alessandro, e sorpreso nel trovar tutto ristabilito, ed il nimico affatto vinto, ritornò ad inseguir Dario; e Parmenione lo accompagnò. Cors' egli sino ad Arbella, dove pensava di trovarlo con tutto il suo seguito; ma Dario ne era passato di volo, abbandonando i suoi tesori, insieme coll' arco e collo scudo, alla discrezione del nimico.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia, che decise dell'impero. Arriano dice che i Persiani vi perdettero pressochè trecentomila uomini; senza contare i prigionieri, lo che pruova almeno, che la loro perdita fu considerabilissima. Quella d'Alessandro fu assai tenue, e secondo lo stesso Arriano non giunse a mille dugento uomini la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia si diede (1) nel mese

(1) *An. M.* 3673, *ap. G. C.* 331.

d'ottobre (1) presso a poco nel tempo stesso, in cui due anni prima era stata data quella d'Isso. Essendo Gaugamela in Assiria; luogo assai piccolo, e poco conosciuto; fu chiamata la battaglia d'Arbella; ch'era la città più vicina al campo.

PARAGRAFO NONO.

Alessandro si rende padrone di Arbella, Babilonia, Susa, Persepoli, e vi ritrova immense ricchezze. Abbrucia il palazzo dell'ultima, mentr'era preso dal vino.

La prima cura di Alessandro dopo la vittoria fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj (*Arrian. l. 3. p. 127-153. Plut. in Alex. p. 685-688. Q. Curt. l. 5. c. 1-7. Justin. l. 11. c. 14.*). Quindi premiò quelli che s'erano più distinti nella battaglia, ricolmandoli di ricchezze, e dando a tutti case, impieghi, e governi. Ma piecandosi specialmente di gratitudine verso i Greci, che lo avevano eletto generalissimo contra i Persiani, ordinò che si abolissero tutte le tirannie già insorte nella Grecia, e che le città fossero rimesse in libertà, e ristabilite ne' loro dritti e privilegi. Scrisse particolarmente a quei di Platea, ch'egli voleva che si rifabbricasse la loro città in

(1) Il mese chiamato dai Greci Boedromione corrisponde in parte al nostro mese di ottobre.

vista dello zelo, che i loro antenati avevano una volta dimostrato per la difesa della libertà comune. Mandò anche ai Crotoniati in Italia una parte delle spoglie, per onorare anche dopo tanti anni la buona volontà ed il coraggio dell' atleta Faillo loro concittadino, che al tempo della guerra de' Medi, mentre tutti gli altri Greci dell'Italia avevano abbandonati i veri Greci credendoli affatto perduti, armò a sue spese una galera, e passò a Salamina per dividere il pericolo con quei della sua nazione (1). Tanto, dice Plutarco, Alessandro era amico, e remuneratore d' ogni virtù, e si credeva in dovere, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, per farne rivivere il merito, e proporle in esempio alla posterità!

Dario dopo la sua disfatta, accompagnato da pochi dei suoi, aveva presa la strada del fiume Lico, ed avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte, perchè il nimico non lo inseguisse. Egli però rispose generosamente di non apprezzar tanto la vita, che volesse conservarla a costo di tante migliaia di sudditi, e di fedeli alleati, che sarebbero rimasti abbandonati alla discrezione de' nimici, e che avevano lo stesso dritto del loro principe sopra quel passo, il quale perciò doveva essere loro aperto, come a lui (2).

(1) Erodoto tocca questa istoria in due parole. l. 8 c. 47.

(2) *Non ita se salutis suae velle consultum, ut tot milia sociorum hosti objiciat; debere et aliis fugae viam patere, quae patuerit sibi. Justin.*

Swr. Ant. T. X.

Dopo avere attraversato molto paese sempre fuggendo, arrivò **nella mezza notte** ad Arbella. Quindi s'incamminò verso la Media passando i monti dell'Armenia, seguito dalla sua nobiltà, e da un piccolo numero di guardie. Due mila Greci lo raggiunsero ben presto. Egli scelse questa strada credendo che Alessandro prendesse quella di Babilonia e di Susa per goder ivi del frutto della sua vittoria. D'altronde per cotal via non poteva essere inseguito da un numeroso esercito, mentre l'altra era comoda ai cavalli ed ai carri, e posta in un paese fertile.

Poco dopo Arbella si arrese ad Alessandro, il quale vi trovò una quantità di mobili della corona, abiti ricchissimi, ed altre cose preziose, con quattromila talenti (dodici milioni), e tutte le ricchezze dell'esercito, che Dario, come si è detto, nel marciare contro Alessandro vi aveva lasciate. Gli convenne però uscirne ben presto a cagione delle malattie che insorsero nel campo pella infezione de' cadaveri, de' quali era coperta tutta la campagna. Questo principe s'inoltrò per le pianure di Babilonia, ed in quattro giorni arrivò a Memnis, dove in una caverna si vede la famosa fontana, la quale getta bitume in sì grande quantità, che si credono fabbricate con tale cemento le mura di Babilonia. Ammirò egli principalmente una voragine, da cui scorrevano continuamente, come da una sorgente inesausta, ruscelli di fuoco, ed un torrente di petrolio che, gonfiandosi per sovrabbondanza, formava un gran lago assai vicino

alla voragine stessa. Questo petrolio si rassomigliava perfettamente al bitume, ma era sì pronto e sì facile ad accendersi, che prima di avvicinarsi alla fiamma prendeva fuoco al solo splendore che la circondava, ed infuocava tutta l'aria intermedia. I barbari, volendo far vedere al re la forza e la sottigliezza di quella materia, ne sparsero di notte alcune gocce, dopo ch'egli fu arrivato in Babilonia, nella strada che guidava alla di lui abitazione. Quindi soffermandosi all'estremità della medesima strada avvicinarono alcune fiaccole ai siti dov'erano cadute le gocce, ed avendo le prime preso fuoco, in un batter d'occhio la fiamma arrivò all'altra estremità, talchè tutta la strada parve incendiata.

Quando Alessandro fu presso Babilonia, Mazeo, che vi si era ritirato dopo la battaglia d'Arbella, andò a sottometterglisi insieme coi suoi figli già adulti, e gli consegnò la città. Il re si compiacque della di lui risoluzione, perchè non sarebbe stata un'impresa di poco momento l'assedio d'una città di tal conseguenza, e così ben provveduta di ogni cosa. Oltre d'esser egli uomo distinto e valoroso, aveva anche acquistato non poco onore nell'ultima giornata, e poteva facilmente impegnare gli altri a seguire il suo esempio. Alessandro entrò nella città alla testa del suo esercito, come se andasse alla battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di gente, quantunque la maggior parte gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo padrone, ch'era stato già preceduto

dalla fama. Bagofane governatore della fortezza, e custode del tesoro, per non dimostrar minore zelo di Mazeo, fece coprire le strade di fiori, ed ergere ne' due lati altari d'argento, che fumavano non solamente d'incenso, ma di ogni sorta di profumi. Andò egli incontro ad Alessandro con un treno sì pomposo di uomini, che superava ogni magnificenza. Venivano dopo di lui i doni destinati pel re che consistevano in un gran numero di cavalli, e in leoni e pantere che portavansi nelle loro gabbie. Indi seguivano i magi, cantando inni alla loro maniera. Dietro a questi i Caldei, che osservavano i movimenti degli astri, e il cangiamento delle stagioni, e con essi gl'indovini e i musici, i quali solevano cantare le lodi del sovrano sui loro strumenti. La cavalleria babilonese era l'ultima. Il re in mezzo alle sue guardie, e assiso sopra un cocchio, entrò nella città come in trionfo. Nel dì susseguente volle vedere tutti i mobili e tutto l'oro di Dario. Del denaro, che trovò in Babilonia, fece dare in premio straordinario ad ogni soldato di cavalleria macedone sei mine (trecento lire), ad ogni straniero due (cento lire), ad ogni fante macedone due mine, e ad ogni altro due mesi della paga ordinaria. Ordinò, secondo il sentimento de' magi, co' quali ebbe molte conferenze, che si rifabbricassero i tempj demoliti da Serse, e fra gli altri quello di Belo, ch'era il dio più rispettato in Babilonia. Diede il governo della provincia a Mazeo, ed il comando delle truppe, che vi lasciava, ad Apollodoro di Amfipoli.

Alessandro trail tumulto della guerra conservava sempre il gusto e la curiosità per le scienze. Perciò conferì sovente co' Caldei, i quali consagrati in ogni tempo allo studio dell'astronomia avevano acquistato somma riputazione. Questi gli presentarono alcune tavole astronomiche de' loro predecessori, che contenevano le osservazioni di 1903 anni, e risalivano in conseguenza fino al tempo di Nemrod (*Porphyr. ap. Simplic. in l. 2. de coel.*). Callistene, che accompagnava Alessandro, le spedì ad Aristotile.

Il re si fermò più lungamente in Babilonia, che in alcun altro luogo; e questo soggiorno arrecò un pregiudizio considerabile alla disciplina militare delle sue truppe. Il popolo anche per massima di religione si dava in preda ai piaceri, alle voluttà, ed alle più infami dissolutezze, senzachè le donne più illustri osservassero alcuna misura, o riserva nei loro sregolamenti, de' quali si gloriavano anzichè averne rossore, od occukarli. Bisogna confessare che quest' esercito vittorioso dell' Asia, dopo essersi in tal guisa effeminato, dirò anzi, immerso nelle delizie di Babilonia per lo spazio di trentaquattro giorni, sarebbe stato assai debole per terminare le sue imprese, se avesse avuto a fronte un nimico; ma le reclute, che tratto tratto arrivavano, gli facevano meno sentire i suoi disordini; imperocchè Aminta condusse sei mila fanti; e cinquecento cavalli macedoni inviati da Antipatro, e seicento Traci a cavallo con tremila cinquecento fanti della medesima nazione, senza contare i quattromila

fanti venuti dal Peloponneso, con pressochè quattrocento cavalli. Lo stesso Aminta aveva ancora condotti al re cinquanta giovani macedoni, figli de' più riguardevoli signori del paese, per servire nella guardia del corpo. Questi lo servivano a tavola, gli conducevano i cavalli nelle armate, lo accompagnavano alla caccia, e custodivano a vicenda la porta della di lui camera; ed erano come i primi gradini per ascendere alle più alte cariche della milizia dello stato.

Alessandro partito da Babilonia entrò nella provincia di Sitacene, paese fertile ed abbondante, ove si trattenne per lungo tempo; e perchè l'ozio non ammollesse il coraggio delle soldatesche, propose alcuni premj a' più valorosi. Per decidere delle azioni di quelli che aspiravano a tal onore, elesse alcuni giudici, ch' erano stati testimoni delle pruove di valore che ciascheduno aveva date nelle precedenti battaglie, dovendosi secondo di esse accordare i premj. Agli otto, che furono i più valorosi, conferì un reggimento di duemila uomini, e quindi furono chiamati chiliarchi. Questa fu la prima volta, in cui si fecero reggimenti così numerosi. Per lo passato erano composti di cinquecento uomini, nè mai erano stati dati per premio del valore. I soldati accorsero a questo illustre spettacolo, non solamente come testimoni delle azioni degli uni e degli altri, ma come giudici de' giudici stessi, perchè era facile conoscere, se i premj si davano al merito, od al favore: cognizione, in cui non è possibile ingannare i soldati. Sembra

però, che la distribuzione fosse fatta con molta equità. Cangiò egli eziandio utilissimamente nella disciplina militare molte cose stabilite da' suoi antecessori. Ridusse tutta la cavalleria in un corpo, senza far differenza di nazioni, e le diede comandanti conforme al suo genio; mentre per l'addietro ogni nazione si schierava sotto la sua tromba particolare, ed era comandata da un colonnello del proprio paese. Per segno di porsi in cammino si suonava la tromba: ma perchè spesso era difficilmente udita a cagione del grande strepito che si faceva nel decampare, Alessandro ordinò che quind' innanzi si alzasse sopra la tenda uno stendardo, il quale fosse veduto da ognuno. Stabili anche per segno il fuoco in tempo di notte, ed il fumo durante il giorno.

Alessandro marciò dipoi verso Susa, dove giunse venti giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Quando vi fu vicino, Abutite governatore della provincia gli spedì incontro suo figlio a promettergli che gli avrebbe data in potere la città; facesse ciò o da per se, o per ordine di Dario, a fine di tenere a bada Alessandro col bottino. Il re ricevè con somma cortesia quel nobile giovinetto, che lo condusse fino al fiume Coaspe, la cui acqua è sì celebre per essere d'uno squisito e delizioso sapore. I re di Persia non ne bevevano di altra sorta; e dovunque andassero, se ne recavano sempre dietro in vasi d'argento, dopo averla posta sopra il fuoco (*Herod. l. 1. c. 188.*). Quivi si portò Abutite con doni degni d'un

re, tra' quali erano alcuni dromedarj d'incredibile velocità, e dodici elefanti che Dario aveva fatti venire dall'Indie. Alessandro, entrato nella città, trasse dal tesoro somme immense, e cinquantamila talenti d'argento in verghe (cencinquanta milioni), senza contare i mobili, e mille altre cose d'un infinito valore. Queste ricchezze erano il frutto delle vessazioni praticate sopra i popoli da molti secoli indietro, per ricavare da' loro sudori e dalla loro indigenza rendite eccedenti. I re credevano d'ammassarle pei loro figli, e per la loro posterità; ma esse in un momento passarono ad un principe straniero, che ne seppe fare buon uso; imperciocchè pareva che non fosse, se non il depositario delle ricchezze immense da lui trovate ne' tesori della Persia, e che le conservasse soltanto per premiare il valore e merito altrui.

(1) Fra le altre cose si rinvennero cinquemila (2) quintali di porpora di *Ermione* (3), ch'era la più preziosa di quanta ne fosse stata radunata da cent'anni indietro, e che conservava ancora tutta la sua vivacità, e tutto il suo lustro. Vi si rinvenne eziandio una parte delle rarità che Serse aveva trasportate dalla

(1) Narrasi che vi si conservassero de' vasi ripieni delle acque del Nilo e del Danubio, per indizio della vastità dell'impero persiano. (N. E. F.)

(2) Si rileverà qual immensa ricchezza essa fosse, quando si saprà che si vendeva sino a cento scudi la libbra. Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi.

(3) *Ermione*, città d'Argolide, ove facevasi la migliore tintura della porpora.

Grecia; e fra le altre le statue di bronzo d'Armodio e d'Aristogitone, che Alessandro rimandò dipoi in Atene, dove tuttavia si vedevano al tempo d'Arriano (1).

Questo principe, volendo passare nella Persia, nominò governatore della città di Susa Archelao, e vi pose un presidio di tremila uomini; governatore della cittadella Mazaro, uno de' grandi della sua corte, e gli diede mille soldati veterani macedoni, che non erano più in istato di seguirlo; e conferì il governo della Susiana ad Abutite. Lasciò in Susa la madre ed i figli di Dario; ed avendo ricevuta dalla Macedonia una grande quantità di drappi di porpora, e di ricche vesti all'uso di quel paese, le donò a Sisigambi, insieme cogli artieri che le avevano lavorate, avendola sempre trattata molto onorevolmente, ed amata come se fosse stato un vero di lei figlio. Fece anche dirle che, se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare a farne di somiglienti alle sue nipoti per divertirsi, e per donarli. Le lagrime, che a queste parole le caddero dagli occhi, fecero abbastanza conoscere quanto le dispiacquero i doni, e quanto le parve ingiurioso il complimento, non essendovi cosa, di cui le donne persiane si vergognassero più, che del lavorare la lana. Quelli, che li recarono, fecero intendere al re, che Sisigambi non n'era contenta: onde egli si credette

(1) Ciò che Arriano attribuisce ad Alessandro intorno alle statue di Armodio e Aristogitone, da altri storici si ascrive ad altri principi.

obbligato a chiederle scusa, e ad andare a consolarla. Vi andò difatto, e le disse: „ Madre „ mia, questo drappo, di cui mi vedi vestito, „ non è solamente dono delle mie sorelle, ma „ opera delle loro mani. Da ciò riconosci, ti „ prego, che il costume del nostro paese mi „ ha ingannato, e non imputare ad ingiuria la „ mia ignoranza. Mi lusingo di non aver fin „ qui mancato a cosa veruna, che ho saputo „ esser conforme agli usi vostri. Ho ora udi- „ to, che presso di voi si riguarda come un „ delitto, che un figlio sieda in presenza di sua „ madre senza di lei permissione. Ti è noto „ come mi sono regolato, e se l'ho mai fatto, „ senzachè me lo abbi comandato. Ogni vol- „ ta che hai voluto prostrarti innanzi a me, „ tu pur sai, se l'ho permesso. Per ultimo se- „ gno del mio rispetto ti ho sempre dato il „ dolce nome di madre, nome che appartiene „ alla sola Olimpia, cui devo la vita ”.

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano assai naturali, e di somma importanza. In primo luogo vediamo a qual segno giungeva il rispetto de' Persiani, nazione per altro assai arrogante e superba, verso i lor genitori. Convien rammentarsi che il gran *Ciro*, tralle sue conquiste, e nel tempo delle sue maggiori fortune, non volle accettare la vantaggiosa offerta fattagli dal suo zio *Ciassare*, di dargli sua figlia in moglie, e la *Media* per dote, senza aver prima consultato i proprj genitori, e senza il loro consenso. Qui la storia c'insegna che presso i medesimi Persiani un figlio, comunque grande e

potente, non ardiva di sedere alla presenza della madre senza un'espressa di lei permissione; e che facendo altrimenti avrebbe commesso un delitto (1). Quanto siamo noi lontani da tali costumi! Osservo in secondo luogo nello stesso racconto alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, nei quali le donne anche più qualificate si esercitavano in lavori utili, e talora anche penosi. Ognuno sa ciò che ci dice in tal proposito la Sacra Scrittura di Rebecca e Rachele. Si vedono in Omero alcune principesse, che vanno ad attinger l'acqua alle fonti, e che lavano da se stesse i pannolini delle loro case. Qui le sorelle d'Alessandro, cioè le figlie d'un potente monarca, si vedono occupate in lavorare di lor propria mano le vesti del fratello (2). La famosa Lucrezia si esercitava nel filare la lana in mezzo alle sue donne. Augusto, padrone del mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti, che quelle fatte dalla moglie e dalla sorella colle loro mani. Nel Nord già pochi anni correva ancora il costume, che in ogni pranzo vi fossero sempre molte vivande preparate dalla principessa regnante. In una parola, l'occupazione, la fatica, e le cure domestiche sono gli attributi delle donne, e ve le ha destinate la Provvidenza. La corruttela del secolo ha attaccato a questi usi quasi antichi, quanto il mondo, un'idea di bassezza e

(1) *Scio apud vos filium in conspectu matris nefas esse considerare, nisi cum illa permisit. Q. Curt.*

(2) *Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides. Q. Curt.*

di sprezzo; ma che mai ha essa sostituito a questi duri e vigorosi esercizi, a' quali una sana educazione abilitava il sesso, ed alla vita laboriosa, ed utilmente occupata nell'interno della casa? Una molle indolenza, un ozio stupido, frivole conversazioni, vani trattenimenti, la passione pegli spettacoli, il furore pel giuoco. Si paragonino tra di loro queste due sorta di caratteri, e si giudichi, in quale si trova lo spirito buono, il solido giudizio, e il gusto del vero e del naturale. È però d'uopo confessare, a gloria del sesso e della nazione, che fralle nostre dame della più alta condizione ve ne han molte, che riguardano come un dovere ed un piacere impiegare le loro mani in lavori non frivoli, ma solidi, e prepararsi da se stesse una parte delle loro suppellettili. Potrei aggiungere, che ve ne sono eziandio in gran numero di attente nel coltivare lo spirito con letture amene, e nel tempo stesso serie ed utili.

Alessandro, lasciata Sisigambi (1) sommanente contenta, arrivò sulla riva d'un fiume

(1) Allorchè Alessandro andò a prender possesso del regale tesoro di Susa, narra Dione, che essendosi seduto sopra il trono di Dario, e per la soverchia sua altezza restando penzolone co' piedi, uno scudiere gli pose per isgabello una tavola, e ne riscosse l'approvazione del conquistatore. Ma avvedutosi questi che un eunuco piangeva, e sentendo che gli doleva vedere sotto i piedi quella tavola accanto alla quale Dario testè suo sovrano solen sedere, approvò il suo pianto ed ordinò di levare via la tavola. Insorse allora Filotta figliuolo di Parmenione, e gli fece considerare che quella tavola non essendo stata posta colà per suo comando, non poteva reputarsi un insulto l'uso che ne

chiamato da' nazionali Pasitigri (1). Avendolo guadata con novemila fanti, e tremila cavalli così agriani come greci da esso stipendiati, e con un rinforzo di tremila Traci, si portò nel paese degli Ussi. Questo è vicino a Susa, e si stende sino ai confini della Persia, non lasciando fra essa ed i Susiani, se non un passo molto angusto. Comandava in questa provincia Madate, uomo che non contemperando il suo zelo alle circostanze de' tempi, nè seguendo la fortuna, si conservò fedele al suo padrone (2). Risoluto di difendersi sino agli estremi, si era ritirato nella sua città situata sopra certe roccie scoscese, e circondata da precipizj; ed essendovi stato forzato, si ricoverò nella cittadella, donde gli assediati spedirono trenta deputati al re per chiedergli grazia, e la ottennero per mezzo di Sisigambi. Alessandro non solamente perdonò a Madate, ch'era strettissimo parente di quella principessa, ma avendo anche data la libertà a tutti i prigionieri, ed a tutti quelli che si erano arresi, li mantenne ne' loro privilegi, salvò la città dal saccheggio, e permise che lavorassero le loro terre senza pagare alcuna taglia, o tributo. Or che avrebbe ella potuto ottenere di più dal proprio figlio, se fosse stato il vincitore!

faceva, ma piuttosto una disposizione della provvidenza per dimostrare la mutabilità dell'impero. Alessandro approvò ancora l'osservazione, ed ordinò di lasciare la tavola ov'era. (N. E. V.)

(1) *Fiume diverso dal Tigri.*

(2) *Haud sane temporum homo: quippe ultima pro
fle experiri decreverat.* Q. Curt.

Soggiogati gl' Ussi, Alessandro, avendo data una parte dell'esercito a Parmenione, gli comandò che lo conducesse per la pianura, ed egli colle truppe leggermente armate, attraversati i monti che sorgono dappertutto sino alla Persia, giunse nel quinto giorno al passo di Susa. Ariobarzane con quattromila fanti, e settecento cavalli aveva occupate quelle balze scoscese e ripide da ogni parte, ed appostati i barbari sulle cime fuori del tiro dei dardi. Aveva egli anche innalzato un muro in quelle strettissime gole; e si era accampato a piè di esso colle sue truppe. Quando Alessandro s'inoltrò per attaccarlo, i barbari si diedero a rotolare dall'alto del monte sassi d'enorme grandezza, che balzando replicatamente sopra gli scogli, cadevano con maggior impeto, ed uccidevano interi drappelli. Il re, spaventato da tale spettacolo, fe suonare la ritirata. Egli si vedeva con dolore arrestato in quell'angusto passo senz'aver nè alcun mezzo, nè alcuna speranza di poterlo forzare. Mentre era immerso in così funesti pensieri, un prigioniero greco gli si offerse e promise di condurlo sulla cima del monte per altra via. Alessandro lasciò la cura del campo e dell'esercito a Cratere, a cui ordinò di far accendere una grande quantità di fuochi, per meglio dar a credere a' barbari, che vi era il re in persona; ed avendo preso seco il fior delle truppe, si pose in cammino pella strada che gli era indicata dalla guida. Ma oltre che era troppo difficile, e le balze eran sì lubriche, che appena vi si poteva posare il piede, i soldati erano

grandemente molestati dalle nevi ammassate dal vento, le quali erano alte a segno che cadendovi s'immergevano dentro, come ne' fossi, e quando i loro compagni procuravano di trarneli fuori, erano sovente strascinati dietro i primi. Dall'altra parte l'orrore della notte, un paese sconosciuto, ed una guida di fedeltà non isperimentata ne raddoppiavano le apprensioni. Dopo molti stenti e pericoli giunsero finalmente alla vetta del monte; ed essendone quindi discesi scopersero il corpo di guardia de' nimici, che sorpresero, quando essi se lo aspettavano meno. I pochi, che vollero difendersi, furono tagliati a pezzi, talchè da una parte le voci de' moribondi, e dall'altra il timore de' fuggitivi, che raggiungevano il grosso dell'esercito, cagionarono un così grande spavento, che presero tutti la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito Cratere s'inoltra, come Alessandro partendo gli aveva raccomandato, e s'impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare. Nel tempo stesso Filota, Aminta, Ceno, e Polisperconte, avendo presa un'altra strada, finirono di rompere i barbari, che si vedevano assaliti da tutti i lati. Rimasero essi quasi tutti tagliati a pezzi, e quelli, che cercarono di salvarsi, caddero ne' precipizj. Ariobarzane con una parte della cavalleria fuggì attraversando le montagne.

Alessandro favorito dalla fortuna, che lo accompagnava dovunque, essendosi felicemente sottratto al pericolo che aveva corso, marciò senza perder tempo verso la Persia.

Ricevette tra via alcune lettere di Tiridate governatore di Persepoli, nelle quali gli dà avviso, **che** gli abitanti di quella città alla notizia della di lui venuta volevano saccheggiare i tesori di Dario, i quali egli aveva in custodia: quindi lo pregava ad affrettarsi per rendersene padrone, soggiugnendo che dopo passato l'Arasse (1) la strada era tutta facile e piana. Alessandro, avendo lasciata l'infanteria, marciò per tutta la notte colla sua cavalleria, e passò l'Arasse sopra un ponte (2) che egli pochi giorni prima aveva fatto cautamente costruire. Ma nell'avvicinarsi alla città vide comparire una gran truppa, esempio memorabile d'una estrema miseria. Erano questi all'incirca ottocento (3) Greci prigionieri di guerra molto inoltrati negli anni, sopra i quali i Persiani avevano esercitata la lor crudeltà con varie sorta di supplizj, avendo ad alcuni troncate le mani, ad altri i piedi, a chi le narici, a chi gli orecchi, e dopo avere impressi sul loro volto col fuoco alcuni caratteri barbari, gli avevano serbati per oggetto di riso, e ne pascevano i loro sguardi, e la loro crudeltà. Parevano piuttosto larve, che uomini, non essendo loro restato quasi altro che l'uso della parola, onde poter esser riconosciuti. Alessandro non potè a tale spettacolo trattener le lagrime, ed esclamando essi tutti insieme

(1) *Non è già l'Arasse dell'Armenia.*

(2) Persepoli giaceva tra l'Arasse ed i monti in una deliziosa pianura, e se devesi credere a Duckett avea dodici miglia di diametro dall'una all'altra porta. (N.E.V.)

(3) *Q. Curzio ne mette quattromila.*

per implorare la di lui misericordia, gli esortò a darsi coraggio, assicurandoli che avrebbero rivedute le mogli e la patria. Questa proposizione, la quale sembrava che dovesse riempierli di consolazione, li gettò in una somma amarezza ed agitazione, essendo essi di sentimenti discordi. *E come, dicevano gli uni, possiam noi andare a farci spettacolo alla Grecia nell'orribile stato, in cui ci ritroviamo, e del quale dobbiamo aver più vergogna, che dispiacere? Il miglior mezzo per tollerare la propria miseria è quello di occultarla, e non v'è pe' miserabili patria più dolce della solitudine e della dimenticanza della loro passata felicità. Dall'altra parte, ci è impossibile il fare sì lungo viaggio. Lontani dall'Europa, confinati nell'estremità dell'oriente, carichi d'anni, e privi della maggior parte delle nostre membra, dovrem noi reggere alle fatiche, che hanno stancato un esercito, anche trionfante? Il solo partito che ci rimane, è quello di celare la nostra miseria, e di finire la vita fra coloro che sono già avvezzi alle nostre disgrazie. Altri, ne' quali l'amore della patria soffocava ogni altro sentimento consideravano che si offriva loro una sorte, che non avrebbero neppur osato desiderare, di rivedere la patria, le mogli, i figli, e tutte le cose, per le quali gli uomini stimano la vita e disprezzano la morte; che avevano sofferto per lungo tempo il grave peso della schiavitù, e che non poteva accader loro cosa più felice dell'andar finalmente a respirare un'aria*

libera, a ripigliare i loro antichi costumi, le loro leggi, ed i loro sagrifizj, ed a morire sotto gli occhi delle mogli e de' figli.

Prevalse il primo sentimento. Essi chiesero in grazia al re, che loro permettesse di restar nel paese, dove avevano già passato molti anni. Egli vi acconsentì, e fece distribuire a ciascun di loro tremila dramme (mille e cinquecento lire), cinque vesti, due paja di buoi per lavorare le loro terre, ed una data quantità di grano per seminare i campi. Ordinò al governatore della provincia d'invigilare che non fossero molestati in alcuna maniera, e volle che non pagassero alcun tributo, ed alcuna imposizione. Questa sì è veramente un'azione da re. Alessandro non poteva restituir loro le membra, delle quali la crudeltà de' Persiani gli aveva privati, ma rendette loro la libertà, la tranquillità, e l'abbondanza. Felici quei principi, che sanno beneficare, e sentono compassione per gl'infelici!

Alessandro, radunati nel giorno susseguente i generali del suo esercito, rappresentò loro: „ Che non v'era stata mai pei Greci città più fatale di Persepoli antica sede dei re di Persia, e capitale del loro impero; che di là erano usciti tutti que' torrenti di truppe che avevano inondata la Grecia; che di là prima di Dario, e dipoi Serse avevano portata la fiaccola della più detestabile guerra, che desolò l'Europa; e che conveniva vendicare le ombre de' loro antenati ". I Persiani l'avevano già abbandonata, essendosi ognuno ritirato dovunque il timore lo aveva

condotto. Alessandro vi entrò colla sua falange. I soldati vincitori trovarono di che saziare la loro avarizia, e fecero man bassa sopra quelli che vi erano rimasti. Ma il re ordinò tosto che dessero fine alla strage, e vietò che si oltraggiasse la pudicizia delle donne. Egli aveva prese per forza, o per via di capitolazioni parecchie città d'una ricchezza incredibile, ma tutto era un nulla in paragone dei tesori, che trovò in questa. I barbari vi avevano adunate, come in un magazzino, tutte le ricchezze della Persia. L'oro e l'argento erano am mucchiati, senza parlare delle vesti, e delle suppellettili d'un prezzo inestimabile, essendo la Persia il regno del lusso. Si trovarono nel tesoro cento ventimila talenti (trecentessanta milioni) che furono destinati per le spese della guerra. Ad una somma così considerabile egli aggiunse seimila talenti (dieciotto milioni) rinvenuti in Pasargade, città fabbricata da Ciro, dove in appresso s'incoronavano i re persiani.

Mentre Alessandro era ancora in Persepoli, e si trovava in procinto di partire per andar contra Dario, imbandì un gran banchetto a' suoi amici, in cui si bevve fuor di misura. Fra le donne, che vi furono ammesse, v'era la cortigiana Taide nata nell'Attica, ed allora amata da Tolomeo, che fu dipoi re di Egitto. Sul fine del pranzo, durante il quale ella aveva procurato di lodare il re in una maniera accorta e delicata (scaltrezza ordinaria di tal sorte di donne), disse in modo piacevole, che avrebbe avuto sommo piacere se, per finire

nobilmente quella festa, avesse potuto incendiare il magnifico palazzo di Serse, che aveva bruciata Atene, e colla fiaccola in mano appiccarvi il fuoco alla presenza del re, affinchè si dicesse per tutto il mondo, che le donne, le quali seguirono Alessandro nella spedizione dell'Asia, avevano vendicata la Grecia di tutti i mali ad essa fatti dai Persiani, meglio di tutti i generali, che avevano pugnato in sua difesa per terra e per mare. I convitati applaudiscono al di lei discorso. Il re si alza dalla mensa con una corona di fiori in capo, e colla fiaccola in mano, e s' inoltra per eseguire questa grand'impresa. Tutta la di lui corte lo segue con grandi grida danzando e saltando, e circonda il palazzo. Gli altri Macedoni udendo lo strepito accorrono in folla con fiaccole accese, e vi appiccano il fuoco dovunque. Alessandro però ben presto pentito ordinò che si estinguesse il fuoco; ma non v'era più tempo (1).

Essendo naturalmente molto liberale, le

(1) Le rovine di questa mole immensa sussistono ancora, ed ingombrano uno spazio di circa secento passi da tramontana a mezzodi, e di trecentonovanta da levante a ponente. Una selva di colonne di finissimi marmi la maggior parte cadute e disperse di enorme grandezza, giungendo alcuna di esse a cinquantaquattro piedi d'altezza; varie gradinate a doppia salita con gradini di ricercato intaglio larghi venticinque piedi; grandi porte con bassorilievi per quei tempi elaboratissimi, cisterne d'un solo pezzo di marmo di vasta capacità, ed altri avanzi imponenti vi invitano tuttogiorno la curiosità de' viaggiatori, e presentano una idea gigantesca del potere de' sovrani, che hanno eretti questi edifizj. Nelle viscere del monte vicino si veggono ancora escavati de' sepolcri. (N. E. V.)

di lui grandi prosperità ne aumentarono la benefica inclinazione. Egli accompagnava i suoi doni con tratti sì cortesi ed obbliganti, che ne accrescevano infinitamente il valore. Usava di questi tratti specialmente verso quei cinquanta giovani nobili di Macedonia, che gli servivano di guardie. Olimpia diceva che le di lui liberalità erano eccedenti, e gli scrisse a tal riguardo nei seguenti termini: *io non ti biasimo, perchè benefichi i tuoi amici. Questo è procedere veramente da re. Ma fa di mestieri contenersi dentro i giusti limiti. Tu li rendi tutti eguali a' re, ed arricchendoli, dai loro i mezzi di farsi molti amici, che toglia a te stesso.* E scrivendogli ella sovente la stessa cosa, egli ne teneva segrete le lettere, nè le lasciava vedere ad alcuno. Un giorno, avendone aperta una per leggerla, Efestione gli si accostò, e la leggeva con esso dietro le di lui spalle. Egli non lo impedì, ma trattosi dal dito l'anello, ne pose il sigillo sopra la bocca del suo favorito per raccomandargli la segretezza.

Mandava sontuosi regali a sua madre, ma non volle giammai permettere, nè che s'ingrisesse negli affari, nè che avesse la menoma parte nel governo. Quindi ella se ne lamentò in termini molto risentiti, ed egli ne soffersse con molta dolcezza e pazienza il mal animo. Avendogli Antipatro scritta una lunga lettera contro di lei, egli dopo averla letta, disse: *Antipatro non sa, che una lagrima sola materna cancella dieci mila lettere come questa.* Una tal condotta, e questa risposta fanno

conoscere che Alessandro era nel tempo stesso suo figlio, e buon politico, e che comprendeva perfettamente, qual pericolo si corre nell'abbandonare l'autorità regale ad una donna del carattere d'Olimpia.

PARAGRAFO DECIMO

Dario abbandona Ecbatana. È tradito e caricato di catene da Besso capo de' Battriani. Costui, avvicinandosi Alessandro, prende la fuga, dopo avere coperto di ferite Dario, il quale spira un momento prima dell'arrivo di Alessandro. Egli ne manda il corpo a Sisigambi.

Dopo la presa di Persepoli e di Pasargade, Alessandro risolvè d'inseguir Dario, che era già arrivato ad Ecbatana capitale della Media (1). Aveva ancora questo principe fuggitivo trentamila fanti, tra' quali quattromila Greci, che gli si conservarono fedeli sino alla fine, oltre quattromila frombolatori, e più di tremila cavalli, quasi tutti Battriani, comandati da Besso satrapo della Battriana (*Diod. l. 17. p. 540-546. Arrian. l. 3. p. 133-157. Plut. in Alex. p. 689. Q. Curt. l. 5. c. 8-14. Justin. l. 11. c. 15.*). Dario colle sue truppe si allontanò un poco dalla strada maestra, ed avendo fatto passare innanzi il bagaglio, radunò i suoi primarj uffiziali, e parlò loro così: „ Cari compagni, di tante migliaja d'uomini,

(1) *An. M. 3674, av. G. C. 330.*

„ che componevano il mio esercito, voi siete
 „ i soli, che non mi avete abbandonato in tut-
 „ to il corso delle mie disgrazie, talchè la vo-
 „ stra sola fedeltà e la vostra costanza mi fa
 „ credere d'esser re. I fuggitivi, ed i tradito-
 „ ri regnano nelle mie città; non perchè sie-
 „ no giudicati degni dell'onore, che loro si ac-
 „ corda, ma perchè il loro premio vi tenti, e
 „ faccia vacillare il vostro coraggio. Voi però
 „ avete voluto seguire piuttosto la mia fortu-
 „ na che quella del vincitore, con che vi siete
 „ renduti degni d'essere remunerati dagli Dei;
 „ ed assicuratevi, che qualora non possa farlo io,
 „ essi certamente lo faranno. Con tali truppe,
 „ e con tali uffiziali io andrò senza timore in-
 „ contro al più formidabil nimico. Come! Si
 „ vorrebbe che mi abbandonassi alla discre-
 „ zione del vincitore, e che aspettassi da esso
 „ per prezzo della mia viltà e della mia bassez-
 „ za il governo di qualche provincia, ch' ei si
 „ degnasse di lasciarmi? No, niuno potrà mai
 „ nè levarmi, nè darmi il diadema, che porto.
 „ In una medesima ora si vedrà la fine del
 „ mio regno, e della mia vita. Se voi conser-
 „ vate lo stesso valore, e la stessa intrepidez-
 „ za, come non posso dubitarne, vi sono mal-
 „ levadore della vostra libertà, e vi assicuro
 „ che non dovrete soffrire il fasto e gl'insulti
 „ de' Macedoni. Da voi dipende vendicare e
 „ terminare tutti i vostri mali”. Tutti rispo-
 „ sero ad alta voce d'esser pronti a seguirlo do-
 „ vunque, e a spargere il loro sangue in di lui
 „ difesa.

Tal era il sentimento delle truppe. Ma

avvisi che gli erano stati dati. I traditori lo presero, lo legarono con catene d'oro, per onorare in certa maniera la qualità di re, e si incamminarono verso la Battriana, conducendolo in un carro coperto.

Quando Alessandro giunse in Ecbatana seppe, che cinque giorni prima era di là partito il re di Persia. Quindi comandò a Parmenione, che mettesse tutti i tesori della Persia nel castello di Ecbatana, lasciandoli sotto buona custodia. Questi tesori montavano, secondo Strabone (*l. 15. p. 741.*), a centottanta mila talenti (cinquecento quaranta milioni), e secondo Giustino (*l. 12. c. 1.*) a diecimila talenti di più (trenta milioni). Gli ordinò dipoi di marciare verso l'Ircania pel paese de' Cadusiani, e di condurvi i Traci, gli stranieri, ed il rimanente della cavalleria, ad eccezione delle compagnie regali; e scrisse nello stesso tempo a Clito, ch'era infermo in Susa, che, quando fosse arrivato in Ecbatana, prendesse le truppe ivi rimaste, e passasse nel paese dei Parti. Alessandro col rimanente delle sue truppe si diede ad inseguir Dario, ed arrivò nell'undecimo giorno in Ragues (1) lontana una lunga giornata dalle porte Caspie. Ma Dario aveva già passate le gole dei monti. Alessandro, disperando di poterlo raggiungere malgrado d'ogni diligenza, vi si trattenne per cinque giorni, ad oggetto di far riposare le truppe. Marciò quindi verso i Parti, e nel primo giorno accampò vicino alle porte Caspie, le

(1) Di questa città si parla in *Tobia* c. 3. v. 7.

quali passò nel giorno dopo. Allora egli seppe che Dario era stato arrestato da' traditori; che Besso, avendolo posto sopra un carro, si faceva da esso precedere, per essere più sicuro della di lui persona; che tutto l'esercito gli ubbidiva, fuorchè Artabazo, ed i Greci, i quali, non potendo approvare sì nera perfidia, e non essendo abbastanza forti per opporvisi, avevano lasciata la strada maestra, e si erano ritirati verso i monti.

Questa fu per Alessandro una nuova ragione di marciare con passo affrettato. I barbari al di lui arrivo si atterrirono, benchè la partita non sarebbe stata eguale se Besso avesse avuto altrettanto coraggio per combattere, quanto ne aveva avuto per commettere il parricidio. Imperocchè, oltre d'essere in maggior numero, dovevano combattere con gente stanca da un lungo cammino; ma il nome e la fama d'Alessandro, che incuteva timore in guerra, gli spaventò in maniera, che gl'indusse a prendere la fuga. Besso, ed i di lui complici, avendo raggiunto Dario, lo esortarono a salire sopra un cavallo, ed a salvarsi dalle mani del nimico. Egli loro rispose, che gli Dei erano vicini a vendicarlo; ed implorando la giustizia d'Alessandro, ricusò di seguire i traditori. Questi allora entrarono in tal furore, che lanciando contro d'esso i loro dardi, lo abbandonarono tutto carico di ferite. Dopo un così detestabile regicidio si separarono, per lasciare in più luoghi i vestigi della loro fuga, e per ingannare con tal mezzo il nimico, se avesse voluto inseguirli, o

almeno per costringerlo a dividere le forze. Nabarzane s'incamminò verso l'Ircania, e Besso verso la Battriana, seguiti ambedue da pochi soldati a cavallo. I barbari rimasti privi di capi si dispersero, guidati chi dalla speranza, e chi dal timore.

Dopo molte ricerche fu trovato a caso, in un luogo rimoto, Dario pieno di ferite, disteso sopra il suo carro, e già vicino a spirare. Nondimeno ebb'egli ancor la forza di chiedere un po' d'acqua, che gli fu recata da un Macedone di nome Polistrato, il quale aveva seco un prigioniero persiano, che gli servì di interprete. Dario dopo aver bevuto, rivolgendosi verso il Macedone, disse che nello stato suo deplorabile aveva almeno la consolazione di parlare ad uno che lo intendeva, e che quindi non sarebbero perdute le ultime sue parole. Quindi lo incaricò di dire ad Alessandro, che senz'averlo mai obbligato, ei moriva suo debitore, che lo ringraziava di tante cortesie usate a sua madre, a sua moglie, ed a' figli, a' quali non solo aveva salvata la vita, ma aveva lasciato tutto lo splendore della prima loro grandezza; che pregava gli Dei a rendere vittoriose le di lui arme, ed a farlo monarca dell'universo; e che non credeva necessario pregarlo a vendicare l'esecrabil tradimento commesso contro la sua persona, giacchè si trattava della causa comune de're. Prendendo allora per mano Polistrato: *Toccagli per me la mano*, continuò a dirgli, *com'io tocco la tua, e recagli da mia parte questo solo pegno, che dare gli posso del mio affetto, e*

della mia gratitudine. Dette queste parole spirò. In quel momento giunse Alessandro, e vedendo il cadavere di Dario, pianse amaramente, e dando segni del più acerbo dolore fece conoscere, quanto era penetrato dalla disgrazia di un principe, che meritava una sorte migliore. Prese tosto la sua veste militare, la gittò sul corpo di Dario, e fattolo imbalsamare, e porre sopra un feretro ornato con magnificenza regale, lo spedì a Sisigambi, acciocchè lo facesse seppellire secondo il costume de' re di Persia, e collocare nel sepolcro de' di lui antenati.

Così morì Dario nel terzo anno della CXII. (1) olimpiade, dopo esser vissuto quasi per cinquant' anni, e aver regnato per sei. Principe d'un carattere dolce e pacifico, aveva egli governato senza violenza e crudeltà, o per l'inclinazione naturale, o perchè la guerra continua, che dovè sostenere contro Alessandro dopo esser salito sul trono, non gli permise di fare altrimenti. Con esso terminò l'impero de' Persiani, ch'era durato dugento e nov'anni, dal principio del regno del gran Ciro suo fondatore, sotto tredici re, cioè Ciro, Cambise, Smerdi il Mago, Dario figlio d'Istaspe, Serse I., Artaserse Longimano, Serse II., Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Memnone, Artaserse Occo, Arse, Dario Codomano.

(1) *An. M.* 3674, *av. G. C.* 370.

*Vizj che hanno cagionato la decadenza,
e finalmente la rovina dell'impero
de' Persiani.*

La morte di Dario Codomano può certamente riguardarsi come l'epoca, ma non come l'unica cagione della distruzione della monarchia persiana. Purchè si dia un'occhiata alla storia de' re da me ora citati, e si rifletta con qualche attenzione sopra i loro diversi caratteri, e la loro maniera di governare in pace o in guerra, si può facilmente comprendere che questa decadenza era preparata da lungi, e che fu condotta gradatamente a fine da certi avvenimenti, che ne annunziavano la totale rovina. Si può dire in primo luogo, che il debilitamento dell'impero de' Persiani, e la sua ultima caduta derivarono dalla sua stessa origine, e dalla prima sua istituzione. Era esso stato formato dall'unione di due popoli assai svariati. I Persiani erano sobrij, laboriosi e modesti; i Medi non respiravano se non fasto, lusso, morbidezza, e voluttà. L'esempio della frugalità e semplicità di Ciro, e la necessità di vivere continuamente sotto il peso delle armi per fare tante conquiste, e per mantenersi in mezzo a tanti nimici, sospesero per qualche tempo il contagio di quei vizj; ma dopo ch'essi domarono e sottomisero tutti i popoli, l'inclinazione naturale de' Medi alla magnificenza ed alle delizie indeboli ben presto la temperanza de' Persiani, e divenne in

poco tempo la passione predominante de' due popoli.

Vi concorsero parecchie altre cagioni. Babilonia conquistata inebbriò i suoi vincitori colla sua tazza avvelenata, e li sedusse colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i ministri, e gli strumenti proprj a favorire il lusso, ed a fomentare le delizie con arte e delicatezza; e le ricchezze delle più opulenti provincie dell'universo esposto alla discrezione de' nuovi padroni, li posero in istato di soddisfare a tutti i lor desiderj. Ciro stesso, come si è altrove osservato, vi diede occasione senza prevederne le conseguenze, e vi rivolse gli animi colla festa superba che diede dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere nella pompa più capace di abbagliare. Ei cominciò ad ispirar loro l'ammirazione pel fasto, che sino allora avevano disprezzato. Fece loro comprendere che la magnificenza e le ricchezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e che n'erano il termine ed il frutto; ed ispirando a' suoi sudditi un violento desiderio per ciò ch'essi vedevano tanto apprezzato da un principe sì perfetto, gli autorizzò col suo esempio ad abbandonarvisi senza ritegno. Estese eziandio questo male forzando i giudici, gli uffiziali, ed i governatori delle provincie a comparire con magnificenza agli occhi de' popoli, ed a vivere con isplendore, per meglio rappresentare la maestà del principe. Da una parte questi magistrati e comandanti consideravano facilmente la pompa delle loro cariche, come cosa

essenziale, non pensando a distinguersi, se non con superbe apparenze; e dall'altra i più ricchi nelle provincie se li proposero per modelli, e furono ben presto imitati da quelli di mediocre fortuna, a' quali anche gl'inferiori si forzavano d'eguagliarsi.

Tante cagioni di debilitamento unite insieme, e pubblicamente autorizzate distrussero in breve l'antica virtù de' Persiani, i quali non caddero, come i Romani, per impercettibili declinamenti da molto tempo preveduti, e sovente oppugnati. Appena Ciro mancò, si vide comparire, dirò così, un'altra nazione, e regi di carattere affatto diverso. Non si udì più parlare di quella forte e severa educazione della gioventù persiana, di quelle pubbliche scuole di sobrietà, di pazienza, e d'emulazione per la virtù, di quegli esercizi faticosi e militari; di tutto ciò più non rimase la menoma traccia. Una gioventù educata nella magnificenza, e nell'effeminatezza, vedendole pregiate, si annojò ben presto della felice semplicità de' suoi padri, e formò nello spazio di una generazione una progenie affatto nuova di costumi, inclinazioni, e massime contrarie alle antiche. I Persiani divennero alteri, vani, superbi, crudeli, perfidi ne' trattati; ed ebbero per carattere particolare d'essere fra tutti i più dediti al lusso, alla sontuosità, alla crapula, e fin alla ubbriachezza, talmente che si può dire che l'impero de' Persiani fu quasi dal suo nascimento ciò che gli altri non sono divenuti se non in una lunga serie di anni, e che cominciò, dove gli altri finiscono. Esso portava

in seno il principio della sua distruzione: e quest' interno vizio di regno in regno si andò sempre più aumentando.

Dopo l'esito infelice delle spedizioni di Dario e di Serse contra la Scizia e la Grecia, i principi, che succedettero, rinunziarono all'ambizione di far conquiste, e si diedero in preda all'ozio, alla morbidezza, ed all'indolenza. Trascurarono la disciplina militare, e sostituirono una moltitudine confusa di milizie, prese a forza dai loro paesi, a truppe esercitate, ed indurite alle fatiche della guerra. Il lettore avrà potuto osservare, in più d'una occasione, che tutta la forza, e quasi l'unico sostegno dell'esercito de' Persiani consisteva ne' Greci stipendiati, ne' quali propriamente essi avevano tutta la fiducia, e che avevano una somma attenzione d'oppor sempre alle migliori truppe de' nimici. I Greci furono i soli nell'esercito di Dario, che fecero il loro dovere, e si conservarono fedeli sino alla fine. Si è veduto che il solo gran capitano, che Alessandro ebbe a fronte, fu Memnone di Rodi. Invece di scegliere per comandare alle loro truppe uffiziali sperimentati ed abili, prendevano i più ragguardevoli di ciascuna nazione, i quali non avevano sovente altro merito, che quello della nascita, delle ricchezze e del credito, e non si distinguevano se non per la sontuosità delle mense, per la magnificenza del treno, per la folla delle guardie, e de' domestici, degli eunuchi, e delle mogli. Tutta questa turba, nata più per l'ostentazione, e per una vana pompa, che per le spedizioni militari, aggravava

di bocche inutili un esercito per se stesso troppo numeroso, lo rendeva lento ne' viaggi e nei movimenti pel soverchio equipaggio, ed impedivà ch'è sussistesse lungamente in un paese, e seguisse sino alla fine le grandi intraprese a fronte del nimico.

I re di Persia, rinserrandosi nell'interno del loro palazzo per darsi alle delizie, e non comunicandosi al di fuori, accordavano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l'autorità agli eunuchi, alle donne, agli schiavi, e ai cortigiani adulatori unicamente intenti a tener lontane tutte le persone veramente meritevoli, che davano loro qualche ombra, a far cadere i premj sopra i loro creati, ed a fidare le più importanti cariche piuttosto a quelli che erano consagrati a' loro interessi, ed alla loro ambizione, che a' sudditi capaci di ben servire lo stato.

Contribuì molto alla rovina dell'impero un'altra qualità di questi principi pur troppo comune. Erano avvezzi sin dall'infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommissioni. Si dava loro un'alta idea della propria grandezza capace di persuaderli, che gli altri uomini non erano nati se non per servirli e secondarli. Niuno si prendeva il pensiero d'istruirli de' loro doveri, delle massime d'un buono e savio governo, de' principj necessarij per distinguere il vero merito, e per discernere gli uomini abili a governare. Ignoravano che il potere supremo non era loro affidato, se non per proteggere i sudditi, e renderli felici. Non si faceva loro gustare il puro piacere

d'essere la delizia de' popoli, e la sorgente comune della felicità d'un sì vasto impero, come il gran Ciro, il quale era stato amato da ogni famiglia qual padre, e la cui perdita fu riguardata come una pubblica calamità. Si faceva consistere la grandezza del principe nell'esser temuto, e nel poter soddisfare impunemente a tutte le proprie passioni. Una sì malvagia educazione non doveva formare se non sovrani deboli, o viziosi, incapaci di sostenere il peso di sì grande impero, e d'abbracciare tutte le parti di sì vasto e faticoso governo. La pigrizia, e l'amor del piacere gli rendevano oziosi, e ninici degli affari in maniera che sacrificavano i più importanti interessi a' loro piacevoli trattenimenti. Alcuni avevano naturalmente assai felici disposizioni per divenire ottimi principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d'una vita voluttuosa, e sedotti da un potere troppo assoluto e da una troppo grande prosperità. L'adulazione gli aveva renduti incapaci d'udire ne' loro consigli alcuna parola libera, e di soffrire la menoma opposizione a' loro voleri. Non deve adunque recar maraviglia, se non erano amati da' sudditi, mentr'essi non amavano se non la propria grandezza, a cui sacrificavano ogni cosa. Dario nelle sue disgrazie fu abbandonato dai generali, da' governatori delle provincie, dagli uffiziali, da' domestici, e da' popoli, e non trovò in veruno un affetto sincero, ed una vera premura per la sua persona, e pe' suoi interessi. Il sommo splendore della monarchia de' Persiani copriva una vera debolezza. Questo

eccedente potere, accompagnato da tanto fasto e da tanta grandezza, niente poteva sperare dal cuore de' popoli. Perciò al primo colpo il gran colosso fu rovesciato a terra.

PARAGRAFO DUODECIMO

Sparta si ribella da' Macedoni con pressochè tutto il Peloponneso. Antipatro vi accorre, mette in rotta i nimici in una battaglia, in cui Agide è ucciso. Alessandro marcia contra Besso. Talestri regina delle Amazzoni si reca assai da lungi a vederlo. Ritornando nella Partia si abbandona ai piaceri ed alla crapula. Continua a marciare contro di Besso. Pretesa cospirazione di Filota contra il re. Egli è messo a morte insieme con suo padre Parmenione. Alessandro dopo aver vinti parecchi popoli arriva nella Battriana, dove gli è condotto Besso.

Mentre le cose dell'Asia erano nello stato da noi veduto, insorsero nella Grecia e nella Macedonia alcune rivoluzioni (1). Memnone, che per ordine d'Alessandro era andato in Tracia, si ribellò, ed avendo colla sua ribellione chiamate quivi le forze di Antipatro, gli Spartani credettero che quella fosse un'occasione favorevole per iscuotere il giogo della Macedonia, e trassero al loro partito pressochè tutto il Peloponneso. A tal notizia

(1) *An. M.* 3674, av. G. C. 330.

Antipatro dopo aver regolato meglio che potè gli affari della Tracia, tornò in fretta nella Grecia, e spedì tosto corrieri ad Alessandro per dargliene l'avviso. Quando raggiunse il nimico, risolvè di combattere. L'esercito degli Spartani era composto di ventimila fanti, e di duemila cavalli sotto il comando d'Agide loro re. Quello di Antipatro era doppiamente più forte. Agide per rendere inutile il gran numero dei nimici aveva scelto un terreno angusto e ristretto. Il conflitto fu sul principio assai fiero, avendo ognuno dati saggi straordinarj di valore per sostenere l'onore di sua nazione. Gli uni animati dall'antica lor gloria, gli altri dalla loro grandezza presente, combattevano con eguale intrepidezza, quelli in favore della libertà, questi dell'impero. Fin tantochè si combattè nel luogo, in cui incominciò il conflitto, Agide fu sempre al di sopra; ma quando Antipatro con una simulata fuga condusse i nimici in campagna aperta, allora spiegando egli tutte le sue forze, divenne superiore, e seppe profittare del suo vantaggio. Agide si faceva distinguere per le armi, pel portamento, e molto più per coraggio. La battaglia fu più ardente intorno ad esso, ed ei fece veramente prodigj di valore; ma ferito finalmente in più parti, fu da'suoi trasportato sopra il proprio scudo. Essi però non si scoraggiarono, ma essendosi impadroniti d'un posto vantaggioso, vi si tenevano ristretti nelle loro file, e sostennero vigorosamente l'urto de' nimici. Dopo una lunga resistenza gli Spartani, potendo appena reggere

al peso delle loro armi tutte bagnate di sudore, incominciarono a cedere, quindi a perder la lena, e finalmente a prender tutti la fuga. Il re, vedendosi vivamente incalzato, fece malgrado della sua debolezza qualche sforzo per difendersi contra i nimici. Intrepido, invincibile sino alla fine, ma oppresso dalla moltitudine, morì colle armi in mano. Perirono in questa battaglia più di tremila Spartani, ed al più mille Macedoni, dei quali gli altri si ritirarono quasi tutti feriti. Una tal vittoria rovinò non solamente la potenza di Sparta e dei suoi alleati, ma la speranza di quelli ch'aspettavano l'esito di questa guerra per dichiararsi. Antipatro ne spedì tosto la notizia ad Alessandro; ma come savio cortigiano, nella maniera più modesta, più misurata, e più acconcia ad ammorzare lo splendore d'una vittoria, che poteva esporlo all'invidia. Egli conosceva la delicatezza del suo padrone in riguardo all'onore, la quale gli faceva considerare la gloria altrui come una diminuzione della propria. Infatti non ne ricevette l'avviso senza lasciarsi sfuggire alcune parole, che ne manifestavano la gelosia (1). Antipatro non osò disporre da se medesimo di cosa alcuna. Permise solamente agli Spartani d'invviare un'ambasciata al re, per intendere dalla di lui bocca la loro sorte. Alessandro perdonò a tutti, contentandosi di punire gli autori della ribellione.

(1) *Alexander hostes vincti poluerat; Antipatrum vicisse, ne tacitus quidam indignabatur: suae demptum gloriae existimans, quicquid cessisset alienae. Q. Curt.*

La morte di Dario non impedì, che Alessandro inseguisse Besso, che si era ritirato nella Battriana, dove aveva preso il titolo di re, ed il nome d'Artaserse; ma vedendo finalmente di non poterlo raggiugnere, tornò nel paese de' Parti, e trattenendosi per qualche tempo in Ecatompile, ordinò che vi si trasportassero da tutte le parti i viveri (*Diod. l. 17. p. 537. Q. Curt. l. 6. c. 1. 2-4.*).

Durante il suo soggiorno in questo paese si sparse la voce in tutto l'esercito, che il re, contento delle imprese fatte sino allora, si preparava a ritornare nella Macedonia. In quello stesso momento i soldati, come se fosse stato dato il segno della partenza, corrono a guisa d'insensati alle tende, si danno a piegarle, si affrettano a caricar le vetture, e riempiono di tumulto tutto il campo. Lo strepito giunse ben presto agli orecchi d'Alessandro, il quale sorpreso per tal disordine fece venire alla sua tenda gli uffiziali, e colle lagrime agli occhi si lamentò, che in mezzo ad una gloriosa carriera si vedeva all'improvviso arrestato, e costretto a ritornare nel suo paese, piuttosto come vinto, che come vincitore. Gli uffiziali lo consolarono, e lo rassicurarono rappresentandogli che quel repentino tumulto era semplice e passeggero, e che quello sfogo non avrebbe avuto effetto, facendosi garanti dell'ubbidienza de' soldati, purchè parlasse loro egli medesimo con bontà e dolcezza. Alessandro promise di farlo. Quella falsa voce era derivata dall'aver egli licenziate alcune truppe greche, dopo averle generosamente premiate;

quindi i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come lo era pegli altri.

Alessandro, radunato l'esercito, gli parlò in questi termini. „ Non mi arreca maraviglia, o soldati, se dopo le grandi nostre imprese, siate sazi di gloria, e cerchiate il riposo. Io non vi farò la enumerazione dei popoli per noi domati. Il numero delle provincie conquistate oltrepassa quello delle città espuguate dagli altri. Se credesi che le nostre conquiste fossero sicure in mezzo a nazioni vinte con tale celerità, non dissimulo, che penserei come voi; e mi affrettarei di andare a rivedere i numi della mia patria, la madre, le sorelle, e tutti i miei sudditi, ed a godere nel paese in cui nacqui, della gloria che ho acquistata con voi. Ma cotesta gloria si dileguerà ben presto, se trascuriamo d'apporvi l'ultimo suggello. Supponete voi forse, che tanti popoli avvezzi a vivere sotto un altro dominio, ed affatto da noi diversi di religione, di costumi, e di lingua, sieno stati tutti in un tempo vinti e domi, e che la nostra precipitosa ritirata non rimetta loro le armi in mano? Che diverranno poi gli altri non ancor soggiogati? Come! Per mancanza di coraggio lasceremo imperfetta la nostra vittoria? Ma, ciocchè più vivamente m'interessa, lasceremo impunito il delitto e l'attentato di Besso? Potrete voi veder passare lo scettro di Dario nelle mani miciali di quel mostro, il quale, dopo averlo caricato di catene a guisa di schiavo, lo

„ha finalmente assassinato, per toglierci la
 „gloria di salvarlo? A me sembra ogni mo-
 „mento un secolo, finchè nol veda sospeso
 „ad un infame patibolo pagare a tutti i re
 „ed a tutti i popoli della terra la giusta pena
 „del suo esecrabile parricidio. Non so se mi
 „inganno; ma mi par di leggere nei vostri
 „volti la sentenza della di lui morte, e lo sde-
 „gno che scintilla ne' vostri occhi, mi annun-
 „zia che vi laverete ben presto le mani nel
 „sangue di quel traditore”

I soldati senza lasciare che Alessandro ter-
 minasse il suo discorso, battendo le mani e
 esclamarono tutti, che li conducesse dove più
 gli piaceva: tal era il solito effetto de' discor-
 si di questo principe; comunque fossero sco-
 raggiati, una sola di lui parola ispirava loro
 quella vivacità e quell'ardor marziale, che gli
 compariva sempre sul volto. Il re profittando
 della felice disposizione, in cui vedeva tutto
 l'esercito, attraversò il paese de' Parti, e giun-
 se in tre giorni alle frontiere dell'Ircania, che
 gli si sottomise. Quindi soggiogò i Mardi, gli
 Ariani, i Drangiani, gli Aracusiani, e parecchie
 altre nazioni, presso le quali le sue truppe vit-
 toriose passarono con istraordinaria rapidità.
 Egli inseguiva sovente il nimico di giorno e di
 notte, senza dar quasi mai riposo a' soldati.
 Con questa prodigiosa speditezza sorprese pa-
 recchi popoli, che lo credevano ancora assai
 lontano, e li soggiogò prima che avessero il
 tempo di prepararsi alla difesa. Tal era l'idea
 che aveva data di questo principe molti seco-
 li prima il profeta Daniello, rappresentandolo

sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un ariete, il quale si lanciava con tale agilità, che pareva che i di lui piedi non toccassero la terra.

Nabarzane complice di Besso, che aveva già scritto ad Alessandro, assicurato dalla di lui parola, quando seppe esser egli giunto a Zadacarta capitale dell'Ircania, andò a sotto-metterglisi, e tra gli altri doni gli condusse l'eunuco Bagoa, il quale dopo fu in gran credito presso questo principe, come lo era stato presso Dario (*Q. Curt. l. 6. c. 5.*). Giunse nello stesso tempo Talestri, regina delle Amazoni. Un ardente desiderio di vedere Alessandro fece uscire questa principessa da' suoi stati, e le fece scorrere molte terre per soddisfare la sua curiosità. Quando fu presso al campo, spedì ad avvisarlo, che una regina, la quale era per visitarlo, e bramava ardentemente di conoscerlo, era già molto vicina. Avendole Alessandro data una cortese risposta, ella comandò al suo seguito di fermarsi, ed inoltratasi con trecento donne, nel vedere il re, balzò da cavallo con due lance nella destra. L'abito delle Amazoni, non coprendone tutto il corpo, lascia loro nella parte sinistra il petto scoperto, e la veste sostenuta da un nodo non oltrepassa i ginocchi. Conservano una mammella per nudrire le figlie, e bruciano la destra per meglio tender l'arco, e lanciare il dardo, dal che è derivato il nome d'Amazoni (1). Talestri guardava il re senza stupirsi,

(1) Parola greca che significa senza mammelle.

ed esaminandolo minutamente, non gli sembrava che la statura corrispondesse alla fama, poichè nei barbari fa impressione un'aria maestosa, come se capaci non fossero di grand' imprese, se non quelli che la natura dotò d' un bel corpo (1). Ella non gli occultò, che era principalmente andata per avere da esso un figlio, soggiugnendo che si giudicava degna di dare eredi al di lui impero. La di lei domanda obbligò Alessandro a trattenersi quivi per qualche tempo; dopo di che Talestri tornò nel suo regno, ed il re nella provincia dei Parti. Ecco ciò che ne dice Q. Curzio. Ma questa storia, siccome tutta quella delle Amazzoni, sembra ad alcuni gravi autori interamente favolosa.

Alessandro si diede quindi innanzi del tutto in preda alle sue passioni, cangiando in orgoglio ed in crapula la moderazione e la continenza, che lo avevano fino allora fatto ammirare: virtù molto necessarie in una grande fortuna (Q. Curt. l. 6. c. 6.). Ei non era più lo stesso Alessandro. Invincibile nei pericoli e nelle fatiche della guerra, non lo fu nella dolcezza del riposo. Dacchè ebbe un po' di ozio, si abbandonò alla voluttà, e se non poté esser superato dalle armi de' Persiani, ne fu

(1) *Interrito vultu regem Thalestris intuebatur, habitum regis haudquaquam rerum famae parem oculis perlustrans. Quippe omnibus barbaris in corporum maiestate veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est.* Q. Curt.

vinto da' vizj. Consumava i giorni e le notti bevendo tra giuochi, piaceri, donne, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di ciarlatani e suonatori, che aveva fatti venire dalla Grecia, faceva cantare dalle femmine prigioniere del suo seguito alcune canzoni alla loro maniera. Nella truppa di queste donne ne osservò una più mesta delle altre, la quale con modesto, ma insieme maestoso rossore, dimostrava maggior ripugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto leggiadra, e natural verecondia ne accresceva la bellezza, tenendo ella gli occhi bassi, e procurando, per quanto poteva, di coprirsi il volto. Il re essendosi avveduto che ella non era di volgar condizione, se n'informò da lei medesima, la quale gli rispose, esser la nipotè di Occo, dianzi re di Persia, e figlia del di lui figlio, e d'aver sposato Istaspe, congiunto di Dario, e generale d'un grand'esercito. Alessandro intenerito dalla sorte infelice d'una principessa di sangue reale ridotta ad uno stato sì deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i di lei beni, e ne fece cercare il marito per restituirgliela.

Alessandro era naturalmente buono ed umano, e sentia compassione pelle disgrazie delle persone anche della più vil condizione. Un giorno un povero Macedone conduceva un mulo carico d'oro pel re. Il mulo erasi stanco, che non poteva più nè camminare, nè sostenersi; onde il mulattiere ponendosi addosso il carico, lo portò con grande stento per un lungo tratto. Il re, vedendolo oppresso sotto quel

peso, ed in procinto di gettarlo in terra per prender respiro : *Amico, resisti per un altro po' di tempo*, gli disse. *Procura di portare questo carico sin nella tua tenda, ch' io te ne fo un dono*. In un cammino forzato, che Alessandro fece per alcune terre aride con un picciol corpo di cavalleria a fine d'aspettar Dario, incontrò alcuni Macedoni, che guidavano de' muli carichi d'otri pieni d'acqua. Questi Macedoni, avendo veduto il loro principe oppresso dall'estremo calore, e dall'ardente sete, essendo l'ora del meriggio, riempirono subito un elmo d'acqua, e corsero a presentarglielo. Alessandro domandò primieramente a chi recavano quell'acqua, ed essi risposero : *No! la portiamo a' nostri figli, ma non te ne inquietare, o signore. Purchè tu vivi, noi ne avremo degli altri, se perdiam questi*. A tali parole Alessandro prese l'elmo ; ma guardandosi all'intorno, e vedendo che tutti i suoi cavalieri, col capo chino, e cogli occhi avidamente fissi in quella bevanda, la divoravano, la restituì a coloro che gliel' avevano porta, ringraziandoli, e senza berne una goccia. *Essa non basta per tutta la mia truppa*, disse loro ; *e se bevo io solo, gli altri soffrirebbero maggiormente la sete, e morrebbero di languidezza*. Quei cavalieri, mossi al vivo da una magnanimità e temperanza così ammirabile, esclamarono che li conducesse dovunque voleva senza risparmiarli, non essendo più stanchi, non avendo più sete, e più non riguardandosi come mortali, mentre avevano un tal re.

Tali sentimenti di bontà generosa e compassionevole fanno assai più onore ad un principe, che le vittorie, e tutte le conquiste. Se Alessandro gli avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo ed il soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare, e troppo costante, peso superiore alle forze umane, lo cangiò a poco a poco, e gli fece dimenticare di esser uomo. Pieno d'un alto disprezzo pe' costumi del suo paese, come se non fossero essi decenti al padrone del mondo, lasciò il vestito, gli usi e la maniera di vivere de' re di Macedonia, riguardando tali usanze come troppo semplici, e disdicevoli alla sua grandezza. Giunse sino ad affettare il fasto de' re di Persia, sembrandogli che questi si eguagliassero agli Dei, ed esigette che i vinti delle nazioni si prostrassero a' suoi piedi, e gli rendessero omaggio e servizio da schiavi. Aveva cangiato il suo palazzo in un serraglio, e riempitolo di trecento e sessanta concubine, quante n'ebbe Dario, e di truppe di eunuchi, i più infami fra tutti gli uomini. Non contento d'aver preso egli stesso l'abito persiano, costrinse eziandio i capitani, gli amici, e tutti i grandi della sua corte a vestire della stessa foggia, lo che cagionò loro un sommo dolore; ma niuno ardiva nè di lamentarsi, nè di contraddirgli.

I soldati veterani di Filippo, nimici d'ogni sorte di piacere, detestavano altamente il lusso smodato, e tutti gli altri vizj, de' quali si era infettato l'esercito in Susa ed in Ecbatana. Nelle truppe si diceva generalmente: *che*

colla vittoria, anzichè guadagnare, si era perduto; che coll'adottare in tal guisa i costumi e le usanze degli strunieri, si poteva veramente dire che i Macedoni erano i vinti; che tutto il frutto della loro lunga lontananza sarebbe stato il tornarsene alla patria vestiti come i barbari; che *Alessandro* si vergognava d'essere loro capo, e li disprezzava, mentre voleva piuttosto somigliarsi ai vinti, che a' vincitori, e che il re di *Macedonia* era divenuto un satrapo di *Dario*. Il re, che non ignorava il disgusto della corte e dell'esercito, procurò di riacquistarne la stima e l'amore co' benefizj e colle liberalità. Ma la schiavitù, a qualunque alto prezzo la si faccia ascendere, non può mai piacere ad uomini liberi (1). Quindi ei pensò che il rimedio più sicuro sarebbe stato il tenerli occupati, e perciò li condusse contro di Besso. Ma perchè l'esercito era così carico di bottino e di cose inutili, che poteva appena muoversi, egli ordinò che si portasse nella pubblica piazza primieramente tutto il suo bagaglio, dipoi quello delle sue truppe, tranne le cose necessarie, e quindi fece trasportare ogni cosa al di là del fiume sopra i carri in una gran campagna. Ognuno era ansioso di sapere la di lui intenzione. Egli dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò da se stesso il fuoco alle cose sue proprie, e comandò che si facesse altrettanto di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano

(1) Sed, ut optior, liberis pretium servitutis ingratum est. Q. Curt.

adunque eglino stessi il fuoco, e bruciavano le ricche spoglie, prezzo del loro sangue, preservate replicatamente dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tal sacrificio: ma l'esempio del re soffocava tutte le lagnanze, talchè pareva che la perdita del bagaglio gli affliggesse meno di quella della disciplina. Una breve aringa del principe calmò tutto il loro dolore: e trovandosi essi ormai più liberi per le militari funzioni, partirono con allegrezza, prendendo la strada della Battriana. Incontrarono nel viaggio alcune difficoltà, che avrebbero scoraggiato ogni altro fuorché Alessandro. Ma non vi era cosa capace di spaventarlo, o d'arrestarlo, confidando egli intieramente nella sua fortuna, che difatto non lo abbandonò giammai, e che lo trasse illeso da nulle pericoli, ne' quali avrebbe dovuto naturalmente perire insieme colla sua armata.

Giunto nel paese de' Dranci, un nuovo pericolo gli diede molta inquietudine, e questo fu la voce sparsa d'una congiura contro la di lui persona (*Diod. l. 17. p. 550. Q. Curt. l. 6. c. 7-11. et l. 7. c. 1. 2. Arrian. l. 3. p. 141. Plut. in Alex. p. 692.*). Un certo Dinno, uomo poco considerato nella corte, ne aveva formato il disegno per qualche particolare disgusto; ed avendone messo a parte un giovane chiamato Nicomaco, questi lo comunicò a Cebalino suo fratello, il quale lo palesò subito a Filota, pregandolo istantemente a darne avviso al re, poichè vi era poco tempo, ed in tre giorni doveva essere mandata ad effetto la trama. Filota avendone lodata la

fedeltà, si portò al re, al quale parlò per lungo tempo di varie cose senza fargli motto di quanto aveva saputo. Circa la sera Cebalino gli domandò, se aveva fatto ciò, di che lo aveva pregato, ed ei gli rispose che non aveva potuto parlarne al re. Nel dì vegnente quel giovine gli si presentò di nuovo, mentre egli entrava nel palazzo, e lo scongiurò a rammentarsi di ciò che gli aveva comunicato nel giorno precedente. Filota gli rispose, che non avrebbe mancato; e tuttavia non ne parlò. Allora Cebalino incominciò a diffidare di lui, e temendo, se la cosa si scopriva per mezzo altrui, che non gli fosse imputato a delitto il suo silenzio, lo fece sapere ad Alessandro per altro mezzo. Avendo il principe udito dalla bocca stessa di Cebalino ciò ch'era avvenuto, e le istanze replicate che questi aveva fatto a Filota, comandò primieramente che gli fosse condotto innanzi Dinno. Costui accortosi del motivo per cui il re lo faceva chiamare, si trafisse da banda a banda colla spada. Avendo le guardie impedito, che finisse d'uccidersi, lo trasportarono al palazzo. Il re gli domandò qual ragione aveva avuta di giudicare Filota più degno d'Alessandro del regno di Macédonia? Ma egli aveva già perduta la parola, talchè dopo un profondo sospiro, rivolgendo la testa dall'altra parte, spirò.

Il re fece dipoi venire Filota, e parlando-gli da solo a solo senza testimoni, gli domandò s'era vero che Cebalino lo aveva astretto più volte a parlargli d'una congiura. Filota senza turbarsi, lo confessò ingenuamente:

ma se ne scusò col dire che l'autore di questi avviso gli era sembrato poco degno di fede. Soggiunse nondimeno, che la morte di Dinno gli faceva conoscere che a torto aveva osservato un sì lungo silenzio in un affare di tanta importanza, e confessandosi reo, abbracciò le ginocchia del re, e, lo supplicò ad aver più riguardo alla vita passata, che all' errore commesso, non per malvagia intenzione, ma per timore di non ispaventarlo inopportuna mente con un avviso che gli sembrava senza fondamento. Non è facile a dirsi se Alessandro gli credesse, o dissimulasse. Checchè ne sia, gli porse la mano in segno di riconciliazione, e gli disse che voleva credere d'aver egli piuttosto disprezzato, che occultato l'avviso.

Filota aveva molti emuli e nimici nella corte, ed era infatti difficile che non ne avesse, essendo tra tutti i cortigiani uno di que' pochi che avevano più familiarità e più credito col re. In vece di modificare la grandezza d'un favore sì distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una savia moderazione, pareva per lo contrario ch'ei cercasse d'irritare l'invidia, affettando un fasto insensato nelle vesti, nel treno, negli equipaggi, nella mensa, e più nelle maniere piene d'alterigia e di sierezza, che lo rendevano odioso a tutti. Parmenione di lui padre, sdegnato per un così superbo contegno, gli disse un giorno: *Figlio, fatti più piccolo*. Parole giudiziosissime, e dinotanti un perfetto conoscitore della corte. Ei gli diede sovente tali avvertimenti; ma una prosperità

troppo grande rende l'uomo sordo e cieco, e fa che non creda che un favore così solidamente stabilito possa giammai vacillare. Filota però sperimentò il contrario.

Alessandro aveva alcuni antichi motivi di esserne mal soddisfatto (*Plut. de fortun. Alex. or. 2. p. 539.*). Ei si prendeva la libertà di parlare poco rispettosamente del principe, e con alterigia di se stesso. Aprendo un giorno il suo cuore ad una certa Antigona da esso amata, si diede ad esagerare insolentemente i suoi servigi, e quelli di suo padre. *Che sarebbe stato di Filippo, diceva egli, senza Parmenione? Che sarebbe d'Alessandro senza Filota? Che diverrebbe la sua pretesa di vinità, e suo padre Ammone, se noi ci opponessimo a questa favola?* Tutti questi discorsi furono riferiti ad Alessandro, e il fatto fu contestato dalla deposizione della stessa Antigona. Il re però aveva fino allora dissimulato, senza mai lasciarsi uscire di bocca alcun lamento sopra tale articolo, neppure tra i bicchieri e la crapula, e senza parlarne ad alcuno de' suoi amici, ed allo stesso Efestione, a cui non celava cos' alcuna. Ma l'accusa recente gli richiamò alla memoria tutti gli antichi disgusti.

Subito dopo la sua conferenza con Filota tenne un consiglio co' suoi principali confidenti. Cratere, ch'era in grande stima presso Alessandro, e che per la medesima ragione invidiava maggiormente Filota, credette che quella fosse una bell'occasione d'opprimere il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio

sotto apparenza di zelo, fece conoscere al re, che doveva temere non solo Filota, non potendo il perdono cangiare un cuore capace di concepire un così esecrabile tradimento; ma Parmenione di lui padre, che non potrebbe sostenere l'idea di dovere al principe la vita del figlio. Tal sorte di benefizj, diss' egli, divengono gravosi; onde si procura di cancellarne ad ogni costo la memoria. Inoltre chi ci assicura, che non sieno tutti e due complici del tradimento? Quando si tratta della salute del principe, ogni cosa è importante, ed i più leggieri sospetti diventano pruove. Si può mai credere, che un favorito ricolmato dal suo re di tante grazie mantenere si possa così tranquillo ad un avviso di tale importanza? Ma si dice che quelli, i quali diedero l'avviso, erano giovani poco degni di fede. Perchè dunque tenerli a bada per due giorni, come se si fosse data loro credenza, e promettere sempre di parlarne al re? Chi non vede essere stato un artificio per impedire, che essi non gliel facessero sapere per altro mezzo? Sire, il tuo interesse, e quello dello stato esigono che si ponga alla tortura Filota, così per assicurarsi del fatto, come per venire in cognizione dei complici. Questo fu il parere di tutti quelli che intervennero al consiglio, ed il re lo approvò. Ei li congedò raccomandando loro il segreto; e per meglio nascondere la sua risoluzione, fece intimare la partenza pel giorno seguente, e invitò a cena anche Filota.

Sull'imbrunir della notte disposti, dove era necessario, molti corpi di guardie, un'altra partita di truppe entrò nella camera di Filota, che profondamente dormiva, il quale svegliatosi all'improvviso mentre gl'incatenavano le mani; *Ah! Sire, gridò, la rabbia de' miei nemici ha vinta la tua bontà.* Gli fu dipoi coperto il volto, e fu condotto al palazzo, senza ch'alcuno gli dicesse una sola parola. Nel giorno susseguente i Macèdoni, avendo avuto ordine di portarvisi armati, v'intervennero in numero di seimila. Per antico costume i delitti capitali erano giudicati in tempo di guerra dall'esercito, e in quello di pace dal popolo. L'autorità del principe non aveva alcuna forza, se non era egli autorizzato dall'uno e dall'altro; quindi facea di mestieri che il re incominciasse dal persuadere prima di far uso del suo potere (1). Primieramente fu esposto il cadavere di Dinno, non sapendosi dalla maggior parte qual delitto egli avesse commesso, nè perchè si fosse ucciso. Venne dipoi nell'assemblea il re col dolore dipinto sulla fronte, e così tutta la corte, aspettando ognuno il fine di questi funesti apparecchi. Il re attonito tenne lungamente gli occhi fissi in terra; ma finalmente ripigliando animo, così parlò: *Poco è mancato, o soldati, ch'io non sia stato a voi tolto pel tradimento d'un piccolo numero di malvagi: ma eccomi ancor vivo per provvidenza e misericordia degli Dei, e vi*

(1) *Nihil potestas regum valebat, nisi prius fuisset auctoritas.* Q. Curt.

protèsto che nulla tanto m' irrita contra i traditori, quanto la vista di quest' adunanza, il cui interesse mi è più caro della propria conservazione. Imperocchè non bramò di vivere, se non per voi: il più dolce, per non dir l'unico, frutto della mia vita è la soddisfazione che avrò di poter riconoscere i servigi di tanti valorosi, a' quali devo ogni cosa. A queste parole fu interrotto dalle grida e da' gemiti de' soldati, che si diedero tutti a piagnere. *Che farete dunque,* proseguì egli, *quando vi avrò nominati gli autori di sì esecrabile attentato? Io non posso pensarvi senza fremere. Quelli che furono da me maggiormente colmati di benefizj, a' quali aveva dimostrato maggior affetto, ne' quali aveva posta ogni mia fiducia, e ch'erano i depositarj de' miei più intimi segreti, cioè Parmenione e Filota! A questi nomi tutti i soldati si mirarono l'un l'altro, non osando di credere al testimonio de' loro orecchi e dei loro occhi, nè dar fede a ciò che vedevano ed udivano. Furono fatti venire Nicomaco, Metrone e Cebalino, i quali deposero quanto sapevano: ma niuno d' essi incolpava Filota di essere stato nel numero de' congiurati. L'assemblea immersa in un dolore ed in una tristezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi, stava in un mesto e profondo silenzio.*

Fu condotto Filota colle mani legate al di dietro, e col capo bendato. Quale spettacolo! Fuori di se stesso ei non osava nè alzare gli occhi, nè aprir la bocca. Abbandonandosi quindi ad un pianto diretto svenne tra le braccia

di quello che lo teneva, e mentre gli rasciugavano le lagrime, rinvenendo a poco a poco, parve che volesse parlare. Il re gli disse, che i Macedoni sarebbero stati i di lui giudici, e si ritirò. Non riesci difficile a Filota giustificarsi. Niuno de' testimoni, e di quelli che furono posti alla tortura, depose contro d'esso come complice della congiura. Dinno, che n'era l'autore, non lo aveva nominato ad alcuno de' congiurati, e s'ei ne fosse stato complice, o capo, come si pretendeva, non avrebbe mancato di nominarlo prima di tutti gli altri per meglio impegnarli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciuto reo, sapendo che Cebalino istruito di tutto cercava con impazienza di farne consapevole il re, era forse verisimile che se ne stesse tranquillo per due giorni intieri, senza prendere alcuna misura o per disfarsi di Cebalino, o per eseguire il progetto, lo che gli sarebbe stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste e molte altre pruove, senza tacer le ragioni che gli avevano fatto disprezzare l'avviso datogli come immaginario, ed infondato. Quindi, indirizzando il discorso ad Alessandro, come se fosse stato presente, *Sire, disse, dovunque tu sia, (giudicando ognuno che egli udisse ogni cosa dietro una cortina) se ho errato non comunicandoti l'avviso che aveva ricevuto, ti ho confessato il mio errore, e me lo hai perdonato. Mi desti in pegno la mano reale, e mi facesti anche l'onore d'ammettermi alla tua mensa. Se mi hai creduto, sono innocente; se mi hai perdonato, sono in possesso della grazia. Mi*

rimetto al tuo giudizio. Qual nuovo delitto ho io commesso dipoi? Io dormiva d'un sonno profondo, quando i miei nimici mi hanno svegliato per caricarmi di catene. Un uomo, che si riconosca reo del più orribile delitto, può forse starsene tanto tranquillo? La mia coscienza, e la tua parola, o Sire, mi procuravano questa tranquillità. Non permettere, che l'invidia de' miei nimici superi la clemenza e la giustizia tua.

L'assemblea decretò che Filota fosse posto alla tortura, alla quale dovevano presiedere i di lui più dichiarati nimici. Gli fu fatta soffrire ogni sorta di tormento. Ei mostrò dapprincipio molta fermezza e costanza, nè si lasciò uscir di bocca una sola parola, ovvero un sospiro; ma vinto finalmente dal dolore, si confessò reo, nominò molti complici, ed accusò lo stesso suo padre. Nel giorno seguente si lessero in piena assemblea le risposte di Filota in di lui presenza: quindi ei fu ad una voce condannato, e immantinente ucciso a colpi di sassi con alcuni altri congiurati, e secondo il costume della Macedonia. Fu eziandio giudicato nel tempo stesso, e fatto morire Linceste Alessandro, ch'era stato convinto di congiura contra il principe, e ch'era da tre anni carcerato.

La condanna di Filota fu seguita da quella di Parmenione, o perchè il re lo giudicasse veramente reo, o perchè credesse di dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamo, uno de' signori della corte, fu incaricato di questa esecuzione, perchè essendo

uno de' più intimi amici di Parmenione, se può darsi tal nome a que' cortigiani che amano soltanto la loro fortuna, non poteva dare alcun sospetto a colui, contro del quale era mandato. Egli parti per la Media, dove Parmenione comandava all'esercito, ed aveva la custodia de' tesori del re, che montavano a cent'ottanta mila talenti, cioè a cinquecento quaranta milioni. Il re gli aveva consegnate molte lettere per Cleandro suo luogotenente nella provincia, e pei primarj uffiziali. Ei ne aveva due per Parmenione, l'una d'Alessandro, e l'altra col sigillo di Filota, come se questi fosse ancor vivo, affinchè il di lui padre non entrasse in qualche sospetto. Polidamo fece il viaggio in undici giorni, e si portò di notte alla casa di Cleandro. Dopo aver prese tutte le cautele necessarie, recaronsi entrambi nel giorno seguente da Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamo, vedutolo da lontano, corse ad abbracciarlo col volto pieno d'allegrezza, e dopo i complimenti gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell'aprir-la ei gli domandò notizie del re, e Polidamo rispose che le avrebbe dalla di lui lettera. Parmenione, dopo averla letta, gli disse: *Il re si prepara per andare contra gli Aracosiani. Principe ammirabile, che non vive un momento in riposo! Sarebbe però ormai tempo, ch'ei pensasse alla propria quiete dopo aver acquistata tanta gloria.* Prese poscia la lettera scritta in nome di Filota, ed a giudicarne dal di lui volto, la leggeva con piacere. Nello stesso momento Cleandro gl'immerge

un pugnale nel seno; gli scarica quindi un secondo colpo nella gola. e gli altri lo trafiggono comunque fosse già morto. Così finì questo grand'uomo illustre in pace ed in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del re, laddove il re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno e di valore, amato da' grandi, e più ancora da' militari, i quali riponevano in lui tanta fiducia, che si credevano sicuri della vittoria, allorché lo avevano alla loro testa. Era egli in età di settant'anni, ed aveva sino allora servito il suo principe con uno zelo ed una fedeltà inviolabile, di cui però fu male rimeritato, essendo stati esso ed il dī lui figlio messi a morte per un sospetto molto leggiero, e mancante di prove legittime, il quale nondimeno bastò, perché si ponessero in dimenticanza tutti gl'importanti servigi, che ambidue avevano renduto alla patria (1).

Alessandro ben conobbe che queste crudeli esecuzioni alienargli potevano gli animi, e lo rilevò chiaramente dalle lettere scritte dai suoi soldati nella Macedonia, e da esso intercettate; quindi giudicò espediente separare dall'esercito quelli che si erano più distinti coi loro ammutinamenti, e coi loro lamenti, e ne fece un corpo separato, a cui diede per capitano Leonida, punendoli solamente con questa specie d'ignominia. Eglino la sentirono vivamente, e procurarono di cancellarne la vergogna con coraggio, fedeltà e sommissione sino alla fine della loro vita (*Arrian.*

(1) *An. M.* 3675, *av. G. C.* 329.

*l. 5. p. 143-148. Q. Curt. l. 7. c. 3-5. Diode-
l. 17. p. 552-554.)*

Per evitare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino, e continuò ad inseguire Besso, ma non senza grandi stenti e pericoli. Attraversata la Drangiana, l'Aracosia, ed il paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte chiamato Paropamiso, che forma una parte del Caucaso, e qui il di lui esercito soffersse fatiche incredibili a cagione della stanchezza, della carestia, del freddo, e delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati. Besso depredò tutto il paese, che si frapponeva fra il luogo, dove egli era, ed il Caucaso, onde rendere ad Alessandro per la mancanza dei viveri e dei foraggi impossibile l'inseguirlo: di fatto ei soffersse molto, ma nulla poteva avvilirlo. Avendo fatto riposare il suo esercito in Drapsaco, s'inoltrò verso Aorna e Battrà, ch'erano le due più potenti città della Battriana, e se ne impadronì. Al di lui avvicinarsi sette od otto mila Battriani, che sino allora parevano affezionati a Besso, lo abbandonarono tutti. Besso col piccolo numero di truppe, che gli erano rimaste fedeli, passò il fiume Osso, incendiò le barche, onde erasi servito, per togliere ad Alessandro la maniera di varcarlo, si ritirò in Nautaco città della Sogdiana, determinato di farvi leva d'un nuovo esercito. Alessandro però non gliene diede il tempo. Non avendo questi trovato nè alberi, nè legni per costruir barche, o zatte, immaginò di distribuire a' soldati una grande quantità di

PELLI piene di paglia, e d'altre materie secche e leggiere, sopra le quali essendosi essi coricati, attraversarono il fiume, e si andarono schierando in ordine di battaglia, secondochè giungevano sull'opposta riva, ed in sei giorni vi fu tutto l'esercito.

In questo mezzo Spitamene confidentissimo di Besso, e due altri primarj uffiziali formarono contro di lui una congiura. Essendosi costoro assicurati della di lui persona, lo caricarono di catene, gli strapparono dalla testa la tiara, lacerarono il manto reale di Dario, di cui si era rivestito, e lo fecero montare sopra un cavallo per darlo in potere d'Alessandro. Cotesto principe arrivò in una piccola città abitata dai Branchidi, ch'erano una famiglia di Milesj, che Serse al suo ritorno dalla Grecia aveva fatti passare nell'Asia superiore, e ve gli aveva riccamente stabiliti per premiarli del servizio rendutogli nel consegnargli i tesori del tempio di Didimene, ond'erano custodi. Questi ricevettero il re con dimostrazioni di somma allegrezza, e gli si sommisero colla loro città. Alessandro fe chiamare que' di Mileto, ch'erano nel suo esercito, e che conservavano un odio ereditario contra i Branchidi per la perfidia de' loro antenati, e li lasciò in libertà o di vendicare l'ingiuria una volta ricevuta, o di perdonar loro in riguardo alla comune origine. Essendo essi discordi di sentimento, e non potendo accordarsi, Alessandro si arrogò la decisione. Nel giorno seguente prescrisse alla sua falange di circondare la piazza, e a un dato segno saccheggiare quell'asilo

di traditori, e passarli tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito colla stessa barbarie, con che era stato dato. Mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi per le vie, e nelle case, senza alcun riguardo alle grida e lagrime loro, e senza distinzione di sesso e d'età. Dopo di che furono demolite le mura da' fondamenti, per non lasciarvi alcun'orma di città.

Qual era dunque il delitto di questi infelici abitanti? Erano forse mallevadori di quello commesso da' loro antenati più di cencinquant'anni innanzi? Non so se la storia porga alcun altro esempio d'una barbarie sì brutale e forsennata.

Poco dopo fu Besso condotto innanzi ad Alessandro, non solo strettamente legato, ma affatto ignudo. Spitamene lo teneva per una catena, che gli girava intorno al collo; nè si può dire a chi tal oggetto fosse più gradito, se ai barbari, od a' Macedoni. Nel presentarlo al re, gli disse: *Finalmente ho vendicato te, e Dario miei re, e miei sovrani. Ti ho condotto questo scellerato, che ha tradito il suo signore, e che adesso è trattato secondo l'esempio che ne diede egli medesimo. Ah perchè Dario non può essere testimonio di un tale spettacolo!* Alessandro dopo aver molto lodato Spitamene, volgendosi a Besso gli disse: *Qual furor di tigre ti ha trasportato all'eccesso di caricar di catene, e quindi d'uccidere il tuo re, ed il tuo benefattore?* Togliliti dagli occhi, mostro di

perfidia e di crudeltà. Dette queste poche parole fece chiamare Ossatre fratello di Dario, e glielo diede nelle mani, per fargli provare tutta l'ignominia ch'ei meritava, differendone nondimeno il supplizio, colla mira di farlo giudicare nell'assemblea generale dei Persiani,

PARAGRAFO DECIMOTERZO

Alessandro, dopo aver prese parecchie città nella Battriana, ne fabbrica una presso l'Jassarte, e le dà il suo nome. Gli Sciti, atterriti dalla costruzione di questa città che gl'infrenava, gli deputano ambasciatori che gli parlano con libertà straordinaria. Dopo averli rimandati, passa l'Jassarte, riporta una vittoria contra gli Sciti, e tratta favorevolmente i vinti. Punisce e sonda la rivoluzione dei Sogdiani. Manda Besso in Ecbatana per esservi castigato. S'impadronisce della città di Petra, che sembrava inespugnabile.

Alessandro, insaziabile di vittorie e di conquiste, andava sempre innanzi cercando nuovi popoli per domarli (*Arrian, l. 3. p. 148. et l. 4. p. 150-160. Q. Curt. l. 7. c. 6-11*). Dopo aver reclutata la cavalleria, che aveva molto sofferto nei lunghi e pericolosi viaggi, s'inoltrò verso l'Jassarte (1). I barbari scesero

(1) *Q. Curzio ed Arriano lo chiamano il Tanai, ma s'ingannano: il Tanai è ben più all'occidente, e mette foot non nel mar Caspio, ma nel Ponto Eussino, ora detto il Don.*

all'improvviso dai monti vicini ad attaccar-
 ne vigorosamente le truppe, ed avendo fatto
 un gran numero di prigionieri, si ritirarono
 con essi ne' loro asili, dov'erano intorno a venti-
 mila, che combattevano con archi e frombo-
 le. Il re andò in persona ad assediarli, ed es-
 sendo fra' primi all'assalto, restò ferito da una
 freccia nella gamba, e il ferro rimase nella pia-
 ga. I Macedoni, egualmente afflitti e spaven-
 tati, lo trasportarono tosto in un luogo sicuro,
 ma non così segretamente, che non fossero os-
 servati dai barbari, i quali dall'alto del monte
 vedevano tutto ciò che si faceva nella pianu-
 ra. Essi nel giorno seguente spedirono i loro
 ambasciatori al re: che immantinentemente gli am-
 mise alla sua presenza, e levando le fascie del-
 la piaga, lasciò loro vedere la gamba, senza
 però dire la gravezza del suo male. Gl'inviati
 lo assicurarono che, avendo saputo ch'egli
 era stato ferito, non ne avevano provato men
 dispiacere dei Macedoni stessi: che se aves-
 sero potuto scoprire chi aveva vibrato quel
 colpo, glielo avrebbero dato nelle mani, poi-
 chè era proprio degli empj far la guerra agli
 Dei; e che vinti dal di lui incomparabil valo-
 re se gli arrendevano insieme con tutti i po-
 poli che li seguivano. Il re, avendo loro data
 la sua fede, e riscattati i suoi prigionieri, li ri-
 cevette sotto la sua ubbidienza. Levò quindi il
 suo campo, ed essendosi fatto porre sopra una
 lettiga, insorse una grave contesa fra i solda-
 ti a cavallo, ed i fanti, pretendendo gli uni e
 gli altri, che fosse loro dovuto l'onore di por-
 tarlo, contesa che non si poté conciliare, se

non ordinando che lo portassero a vicenda. Di là passò in quattro giorni in Marancada, città considerabilissima, e capitale della Sogdiana, della quale s'impadronì, e vi lasciò un forte presidio. Dopo di che incendiò e saccheggiò tutto il paese.

Giunsero allora gli ambasciatori degli Abieni Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi e indipendenti: venivano a sottomettersi ad Alessandro. Costoro si riguardavano come i più giusti fra tutti i barbari: non facevano mai la guerra, se non per difendersi, e non abusando della libertà aveva essa introdotta fra loro l'eguaglianza delle condizioni. L'amore della povertà e della giustizia era il loro proprio carattere, e li poneva in istato di non abbisognare nè di re, nè di leggi. Alessandro gli accolse benignamente, ed accordò loro la sua protezione. Inviò dipoi uno de' principali della sua corte a conoscere il loro paese, e quello degli altri Sciti, che abitavano al di là del Bosforo, Cimmerico.

Egli aveva scelto un sito opportuno per fabbricarvi una città sopra l'Jassarte, per tenere in freno i popoli che aveva già domi, e quelli che voleva domare; ma questo divisamento fu ritardato dalla ribellione de' Sogdiani, seguita ben presto da quella della Battriana. Alessandro spedì Spitamene, che gli aveva dato nelle mani Besso, credendolo capace di rimettere quel popolo sotto l'ubbidienza; ma egli aveva più d'ogni altro contribuito alla sollevazione. Il re oltremodo sorpreso per tale perfidia pensò a farne una solenne vendetta.

Andò in persona ad assediare Ciropoli, che era l'ultima città dell'impero de' Persiani fabbricata da Ciro il Grande. Inviò nel tempo stesso Cratere con due altri uffiziali generali ad assediare la città de' Memacenesi. A questi furono inviati cinquanta cavalieri per esortarli a ricorrere alla clemenza d'Alessandro; ma essi, dopo avergli accolti cortesemente, nella notte li trucidarono. Alessandro aveva stabilito di risparmiare Ciropoli in grazia di Ciro, poichè tra i sovrani, che avevano regnato sopra que' popoli, egli ammirava più di tutti Ciro e Semiramide, come quelli che avevano superato ogn' altro in magnanimità ed in azioni eroiche. Fece offrire però condizioni molto vantaggiose agli assediati, ma una cieca ostinazione gl' indusse a rigettarle anche con alterigia ed insolenza. Avendo egli adunque presa la città d'assalto, l'abbandonò al saccheggio, e la demolì da' fondamenti. Di là passò all'altra città assediata da Cratere. Non vi ebbe mai piazza, che si difendesse con più valore. Alessandro vi perdette i suoi migliori soldati, e fu in gran pericolo egli stesso; poichè, colpito da una pietra nel capo, cadde tramortito, e perdè la cognizione in maniera che l'esercito lo pianse come morto. Ma questo principe non poteva essere abbattuto da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente: strinse più vigorosamente l'assedio, senz' anche aspettare d'esser guarito dalla ferita, somministrando lo sdegno nuova esca al suo ardor naturale. Avendo dunque fatto battere il muro, vi aperse una gran breccia, per cui

entrò nella piazza, che pose a ferro e a fuoco, e rovinò da capo a fondo. Molte altre città soggiacquero alla stessa sorte. Era insorta un'altra ribellione fra i popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono accordato loro da Alessandro non rientrarono in se stessi. Essi perdettero più di centoventi mila uomini in que'diversi assedj. Alessandro spedì Menedemo con tremila fanti, ed ottocento cavalli in Maracanda, dove Spitamene, discacciato il presidio macedone, si era rinchiuso.

Il re tornò ad accampare sul Jassarte, circondò di mura tutto lo spazio occupato dal suo esercito, e vi fabbricò una città di sessanta stadij (tre leghe) di circuito, a cui parimente diede il nome d'Alessandria, avendone già fabbricate molte altre. In questo lavoro usò di tanta speditezza, che in meno di venti giorni furono alzati i baluardi, e costruite le case. Vi fu una grand'emulazione tra i soldati a chi avesse il primo terminata la porzione del lavoro assegnatagli. Quindi, per popolare la nuova città, riscattò tutti i prigionieri che potè avere, vi stabilì molti Macedoni, che non erano più in istato di servire, e vi ammise eziandio parecchi del paese, che si esibirono d'abitarvi.

Ma il re degli Sciti al di là del Jassarte, vedendo che la città fabbricata sul fiume era un giogo che gli s'imponeva, spedì numerose truppe per demolirla, e scacciarne quelle dei Macedoni. Alessandro, che non aveva pensato ad attaccare gli Sciti, vedendo le scorrerie

ch' essi insolentemente facevano sotto i suoi occhi, si trovò molto imbarazzato, tanto più che nel tempo stesso ebbe notizia che il corpo di truppe da esso mandato contra Maracanda era stato pressochè tutto tagliato a pezzi. Tanti ostacoli uniti insieme avrebbero scoraggiato ogn' altro: i Sogdiani, ed i Batriani ribelli, gli Sciti che lo molestavano, lo stato in cui ei si trovava, non potendo nè reggersi in piedi, nè montare a cavallo, nè parlare alle truppe, nè dare alcun ordine, e percolino de' suoi disgusti l'esercito, che pareva determinato di non voler passare il fiume a vista dei nimici schierati sull'altra riva, gli fecero passar la notte in grandi inquietudini; ma il suo coraggio lo rendeva superiore a tutto. Gli erano stati annunziati alcuni sinistri augurj, ed egli sforzò l'indovino a sostituirne di favorevoli. Allo spuntar del giorno prende la sua corazza, e si presenta ai soldati, che dopo l'ultima sua ferita non lo avevano ancora veduto. Essi lo veneravano in maniera, che la sola sua presenza sgombrò tosto ogni loro timore; per guisa che versavano tutti lagrime di allegrezza, ed andavano ad ossequiarlo, e a sollecitarlo che facesse loro vedere il nimico, contra il quale avevano prima ricusato di marciare. Lavorarono essi con tanto ardore nella costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono duemila, e prepararono eziandio per lo stesso oggetto un numero grande di pelli.

Fatte le necessarie disposizioni pel tragitto giunsero gli ambasciatori degli Sciti in

numero di venti, secondo il costume del loro paese, ed attraversarono il campo a cavallo, chiedendo di parlare al re. Egli avendoli fatti entrare, li pregò che sedessero. Essi lo guardavano per lungo tempo fissamente senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli che giudicavano gli uomini dall'aspetto e dalla statura, nel vedere che questa in lui non corrispondeva alla gran fama. Parlò il più vecchio di loro. Il discorso, che Quinto Curzio gli pone in bocca, è alquanto lungo, ma assai curioso. Ne riferirò una parte. » Se gli Dei ti » avessero dato un corpo proporzionato alla » tua ambizione, il mondo tutto sarebbe per » te un troppo angusto conline. Con una ma- » no toccheresti l'oriente, e coll'altra l'oc- » cidente; e non contento di ciò, vorresti se- » guire il sole, e sapere dov'esso si nascon- » de. Tale qual sei non lasci d'aspirare dove » non puoi giungere. Dall'Europa passi nel- » l'Asia. Ma quando avrai soggiogato tutto il » genere umano, farai guerra ai fiumi, ai bo- » schi ed alle belve. Non sai tu, che i grandi » alberi stanno gran tempo a crescere, e che » basta un'ora per isvelterli? Che il leone » serve talora di pascolo ai più piccoli uccel- » li? Che il ferro malgrado della sua durezza è consumato dalla ruggine? Che final- » mente non si dà sì gagliarda cosa, che non » possa essere distrutta dalle più deboli? Che » pretendi da noi? Noi non abbiamo mai posto » piede nel tuo paese. Non è forse permesso » a quelli che vivono nelle selve, d'ignora- » re chi tu sia, e d'onde tu venga? Noi non

» vogliamo nè ubbidire, nè comandare a veru-
 » no; e perchè tu conosca quali uomini sieno
 » gli Sciti, sappi che abbiamo ricevuto dal
 » cielo come un ricco dono un giogo di buoi,
 » un aratro, una freccia, un giavellotto, ed
 » una tazza. Di queste cose ci serviamo cogli
 » amici, e contra i nimici. Ai primi diamo il
 » grano, frutto della fatica de' buoi, e la taz-
 » za ci serve per offerire insieme con loro il
 » vino agli Dei. Facciamo fronte ai nimici da
 » lungi colle frecce, e da vicino col giavellot-
 » to. Con tai mezzi abbiain domi i popoli più
 » bellicosì, vinti i re più potenti, saccheggiate
 » tutta l'Asia, e ci siamo aperta la strada sin
 » nell'Egitto (1). Ma tu, che ti vanti di perse-
 » guitare i ladri, sei tu il più gran ladro del
 » mondo. Hai depredate e saccheggiate tut-
 » te le nazioni, che hai vinte. Hai presa la Li-
 » dia, invasa la Siria, la Persia, la Battriana,
 » pensi a penetrare nelle Indie, e vieni qui
 » per involarci i nostri bestiami. Tuttociò che
 » hai non serve che a farti desiderare più ar-
 » dentemente ciò che non hai. Non vedi for-
 » se quanto tempo hai perduto nel resistere
 » alle forze de' Battriani? Mentre attendi a
 » domarli ti si ribellano i Sogdiani, e la vit-
 » toria diventa per te un seme di guerra. Var-
 » ca soltanto il Jassarte, e vedrai l'estensione

(1) Ciò deve intendersi della famosa irruzione de-
 gli Sciti, che si avanzarono sino nell'Egitto, e rima-
 sero padroni dell'alta Asia per anni ventotto. Vedi la
 storia degli Assiri. Io non mi sono attenuto in questo
 luogo al testo di Q. Curzio, che va soggetto a grandi
 difficoltà.

„ delle nostre pianure. Potrai inseguire gli
 „ Sciti, ma ti sfido a raggiungerli: la nostra
 „ povertà ci renderà sempre più agili del tuo
 „ esercito, carico delle spoglie di tante na-
 „ zioni; e quando ci crederai lontani ti sa-
 „ remo alle spalle, perchè colla medesima ve-
 „ locità inseguiamo e fuggiamo i nimici. Odo
 „ dire, che presso i Greci sono passati in pro-
 „ verbio i deserti degli Sciti. Sì, noi amiamo
 „ più le nostre solitudini, che le vostre su-
 „ perbe città, e le fertili vostre campagne. Cre-
 „ dimi, la fortuna è sdrucchiolevole. Tienla be-
 „ ne stretta, onde non ti fugga di mano. Poni
 „ un freno alla tua felicità, se vuoi reggerla a
 „ tuo talento. Se sei un dio, devi beneficiare
 „ i mortali, non già rapir loro ciò che possegg-
 „ gono. Se sei un uomo, pensa sempre a ciò
 „ che sei. Quelli che lascerai in pace, saran-
 „ no veramente tuoi amici, perchè le più so-
 „ lide amicizie regnano tra le persone egua-
 „ li; e coloro sono stimati eguali, che non han-
 „ no sperimentate l'un contro l'altro le loro
 „ forze. Ma non ti dare a credere, che amar
 „ ti possano i vinti: Non vi ebbe mai amici-
 „ zia tra il padrone e lo schiavo, ed una pace
 „ forzata produce ben presto la guerra.

„ Del rimanente (1) non immaginare, che
 „ gli Sciti per contrarre un' alleanza facciano

(1) *Jurejurando gratiam Scythas sancire ne credi-
 deris: colendo fidem jurant. Graecorum ista cautio est,
 qui acta consignant, et deus invocant; nos religionem
 in ipsa fide novimus. Qui non reverentur homines, sal-
 lunt Deos. Q. Curt.*

„ alcun giuramento : il loro giuramento è l'os-
 „ servar la fede senza giurarla . Tali pre-
 „ cauzioni convengono ai Greci, che sottoscri-
 „ vono ai loro trattati, chiamando per testi-
 „ moni gli Dei. Noi ci crediamo religiosi, lin-
 „ chè serbiamo fede. Chì non si vergogna di
 „ mancar di parola agli uomini, non teme di
 „ ingannare gli Dei. A che gioverebbero gli
 „ amici, ne' quali non ti potessi fidare ? Ri-
 „ fletti, che veglieremo per te in custodia e
 „ dell'Europa e dell'Asia. Noi ci estendiamo
 „ sino alla Tracia, e la Tracia, per quanto si
 „ dice, confina colla Macedonia. La sola lar-
 „ ghezza del Jassarte ci separa dalla Battria-
 „ na. In tal guisa ti siamo vicini da due lati.
 „ Ora scegli il partito che più ti conviene, di
 „ averci amici, o nimici ”.

Così parlò il barbaro. Il re rispose in due parole, *che avrebbe fatto uso della sua fortuna, e del loro consiglio: della sua fortuna, continuando a confidare in essa; del loro consiglio, non intraprendendo temerariamente cosa alcuna.* Licenziati gli ambasciatori, dispose il suo esercito sopra le zatte che erano già preparate. Mise sul dinanzi quelli che portavano gli scudi, e li fece star ginocchioni perchè fossero meno esposti ai colpi delle frecce. Dietro d'essi pose quelli che ergevano le macchine per lanciare i dardi ed i sassi, coperti a' due lati da soldati armati di tutto punto. Gli altri, ch'erano dietro alle macchine, tenevano gli scudi uniti sopra le loro teste in forma di testuggini, coi quali difendevano

i rematori guarniti di corsaletti. Collo stesso ordine era disposta la cavalleria nelle altre zatte.

Il tragitto costò molta fatica alle truppe. Ogni cosa concorreva a disanimarle: il disordine, e la confusione, inevitabili in una tale impresa; la rapidità del fiume, che si strascinava dietro ogni cosa; la vista d'un numeroso esercito schierato in battaglia sulla riva opposta. Ma la presenza di Alessandro, ch'era il primo ad incontrare i maggiori pericoli, faceva che i suoi dimenticassero se medesimi, e temessero solamente per lui. Quando i Macedoni si accostarono alla riva, quelli che portavano gli scudi, si alzarono improvvisamente, e lanciarono a piè fermo i loro dardi, dei quali niuno cadde a vuoto. Allorchè i nimici oppressi da quella grandine incominciarono a disordinarsi, ed a rivolger indietro i loro cavalli, essi calarono in terra con un'agilità incredibile; e facendosi l'un l'altro coraggio, gli attaccarono con sommo vigore. In questa confusione i soldati a cavallo, che sino allora si erano tenuti indietro, si mossero contra i nimici, e finirono di romperli. Il re, non potendo far intendere la debole sua voce, parlava coll'esempio. Più non si udi se non un grido d'allegrezza e di vittoria fra i Macedoni, che si scagliarono tutti furiosamente sopra i barbari, i quali non reggendo ad un urto si gagliardo fuggirono a briglia sciolta, essendo tutti a cavallo. Comunque debole fosse il re, gli incalzò vigorosamente per un lungo tratto di strada, finchè mancandogli le forze fu costretto

a fermarsi. Dopo aver comandato che si insegnissero per tutto il giorno, si ritirò nel campo per riposare, ed aspettarvi le sue truppe. I Macedoni avevano già passati i confini di Bacco segnati con grosse pietre l'una vicina all'altra, e con grand'alberi, i cui tronchi erano coperti di edera. Ma la brama d'incalzare il nimico li trasportò anche più oltre; talchè non ritornarono al campo, se non circa la mezza notte, dopo d'aver ucciso un gran numero di persone, e fattone uno maggiore di prigionieri, con un bottino di mille ed ottocento cavalli. Di loro restarono uccisi sessanta soldati a cavallo, e cento fanti, e vi furono mille feriti. Alessandro mandò agli Sciti tutti i loro prigionieri senza riscatto, per dimostrare loro, che non l'odio, ma il desiderio della gloria lo aveva indotto a prendere le armi contra un popolo sì valoroso.

La fama di questa vittoria, e molto più la clemenza del re verso i vinti ne accrebbe fuor misura la riputazione. Si era sempre creduto che gli Sciti fossero invincibili, ma dopo la loro sconfitta confessò ognuno che non vi avea nazione, la quale non dovesse cedere ai Macedoni. I Saci, popoli molto potenti, inviarono un'ambasciata ad Alessandro per sottometterglisi, e chiederne l'amicizia. Gli Sciti medesimi gli fecero fare molte scuse per mezzo de' loro ambasciatori, imputando l'errore del passato al alcuni privati, ed assicurando il principe, ch'erano pronti a fare ciò tutto che gli piacesse di comandar loro.

Alessandro, liberato si felicemente dal

pensiero di quest'importante guerra, rivolse tutte le sue cure verso Maracanda dove si era rifuggito il traditore Spitamene. Al primo avviso dell'avvicinamento d'Alessandro, egli aveva presa la fuga, e si era ritirato nella Battriana. Il re ve lo inseguì, ma disperando di raggiungerlo, tornò a saccheggiare la Sogdiana, la quale è bagnata dal fiume Politimete.

Fra i prigionieri sogdiani vi furono trenta giovani nobili, tutti ben fatti, e di bell'aspetto, i quali avendo saputo d'essere condotti al supplizio per comando di Alessandro, si diedero a cantar canzoni d'allegrezza, a saltare, e a danzare per contrassegno di sommo giubilo. Il re sorpreso nel vederli andare sì lieti alla morte, se gli fece condurre davanti, e domandò loro donde proveniva quel trasporto nel vedersi la morte innanzi agli occhi. Essi risposero che, se fossero stati condannati da altri che da Alessandro, si sarebbero afflitti, ma ch'essendo renduti ai loro antenati per ordine d'un sì gran re vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte così gloriosa, e così degna d'esser desiderata dai più valorosi. Alessandro, ammirandone la grandezza d'animo, gl'interrogò se bramavano che fosse loro fatta la grazia, sotto la condizione di non essere più suoi nimici; ed essi lo assicurarono, che non lo erano stati giammai, ma che essendo assaliti, si erano difesi, e che s'ei si fosse portato colla dolcezza, non già colla violenza, avrebbero procurato di non lasciarsi vincere in cortesia e generosità. Il re domandò loro qual sicurezza davano della lor fede?

Non altra, risposero, che questa stessa vita, che riceviamo dalla vostra clemenza, e la quale saremo sempre pronti a restituirvi, quando ce la ridomanderete. E gli mantennero parola. Quattro di loro, ch'ei pose nel numero delle sue guardie, gareggiarono in zelo e fedeltà co' Macedoni.

Il re dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana passò in Battri, dove, radunati tutti i suoi generali, fece condur Besso alla loro presenza: ed avendogli rinfacciata la sua perfidia, e fattogli troncare il naso e gli orecchi, l'inviò in Ecbatana, per soffrire colà l'estremo supplizio sotto gli occhi della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'uno verso l'altro, fu legato a ciascuno d'essi uno de' membri del corpo del parricida. Quindi, essendosi lasciati ritornare allo stato lor naturale, si drizzarono con tanta violenza, che ciascuno si trasse dietro il membro che vi era attaccato, e così lo squartarono. A questo medesimo supplizio si condannano anche al giorno d'oggi i rei di lesa maestà in primo grado, facendoli tirare a quattro cavalli. Si dice (*Strab. l. 11. p. 517.*) che Alessandro abolì nel paese dei Battriani l'inumano e barbaro costume che vi regnava da lungo tempo, di far mangiar vivi dai cani coloro a' quali una vecchiezza decrepita, od una malattia mortale non lasciavano alcuna speranza di poter prolungare la vita.

Giunse nel medesimo tempo ad Alessandro dalla Macedonia e dalla Grecia un gran

numero di reclute, ascendente a più di sedicimila. Con sì poderoso rinforzo finì di ridurre in dovere, e sottomettere i ribelli: e per tenerli in freno, fabbricò alcune piazze d'armi nella Margiana.

Tutto era in calma (1), nè rimaneva che una piazza chiamata *Petra Oxiana*, la Rocca d'Osso, occupata da Arimazo sogdiano, che aveva sotto i suoi ordini tremila soldati, e munizioni per due anni. Questa rocca altissima, scoscesa in ogni lato, non aveva che un sentiere tagliato nella rupe, per cui si potesse salirvi. Avendo il re osservata la piazza, rimase lungamente dubbioso se doveva andare innanzi; ma siccome era suo particolar carattere cercare dovunque il maraviglioso, e tentare l'impossibile, così s'intestò di vincere in quest'occasione la stessa natura; la quale pareva che avesse fortificata quella rocca contra ogni forza umana. Ciò nonostante prima di impegnarsi nell'assedio fece parlare a que' barbari per indurgli ad arrendersi; ma Arimazo ricevè con alterigia questa proposizione, e oltre molte altre parole d'insulto, domandò: *Se Alessandro, che poteva tutto, potesse eziandio volare, e se la natura gli avesse improvvisamente date le ali.* Questa insolente risposta punse così al vivo Alessandro che comandò, che si scegliessero fra i montanai, che si trovavano nelle sue truppe, trecento giovani dei più robusti e più destri. Quando questi gli furono condotti: *Con voi*, loro disse, *o giovani.*

(1) *An. M.* 3676, *av. G. C.* 528.

valorosi, ho vinte piazze che si credevano inespugnabili, superati monti sempre coperti di nevi, attraversati i fiumi, e sforzati i passi della Cilicia. Voi conoscete me, ed io conosco voi. La rocca, che vedete, non ha se non un solo ingresso, che i barbari gelosamente custodiscono senza pensare al rimanente. Non vi sono sentinelle, se non nella parte che guarda il nostro campo. Se ben cercate, troverete certamente qualche sentiero, che vi conduca alla cima della rocca. La natura non ha fatto luogo alcuno così inaccessibile, che giungervi non possa il valore. Noi siamo padroni dell'Asia solo per avere intrapreso ciò che niuno avrebbe sperato d'eseguire. Guadagnate quella cima, e quando ve ne sarete impadroniti, alzate per segno un bianco stendardo, ch'io non mancherò d'accorrere a liberarvi dal nimico, ed a farlo rivolgere contro di me con una diversione. Il re accompagnò quest'ordine con magnifiche promesse, ma la loro maggior ricompensa era quella di compiacerlo. Pieni di ardore, ed immaginandosi d'essere già sulla cima della rocca, partono dopo essersi provveduti di punte di ferro per conficcare tra le pietre, d'uncini, e di grosse corde.

Il re fece con essi il giro del monte, e comandò loro d'incamminarsi nella seconda vigilia della notte (1) verso il luogo che sembrava meno difficile, pregando gli Dei a condurli felicemente. Essi si provvidero di viveri

(1) *Dopo le nove o dieci ore.*

per due giorni, e non avendo altro seco, che le loro spade, e le lor chiaverine, incominciarono a salire, andando per qualche tempo a piedi; poi, quando fu di mestieri arrampicarsi, gli uni si attaccavano alle pietre che sporgevano in fuori, e si sollevavano da se stessi; altri conficcavano i loro ramponi nella neve gelata per sostenervisi, ed altri finalmente piantando con forza le loro punte di ferro ne facevano scale per agevolarsi la salita. Passarono in tal guisa tutto il giorno appesi alla rocca con mille stenti e pericoli, combattendo nel tempo stesso colla neve, col freddo, e col vento. Pure restava il più difficile, e sembrava che la rocca crescesse d'altezza a misura che s'inoltravano; ma ciò che più li sorprende, si era il funesto spettacolo d'alcuni dei loro compagni, che cadevano ne' precipizj. la sventura dei quali dimostrava loro ciò che temere dovevano. Continuarono però, e con tale fortuna, che malgrado di tutte queste difficoltà, pervennero alla cima della rocca; ma erano tutti stanchi oltre ogni credere, ed alcuni ancor non potevano valersi d'una parte delle lor membra. Sorpresi nel medesimo tempo dalla notte e dal sonno si distesero qua e là nei luoghi ch' erano senza neve, e dormirono sino al dì vegnente. Si svegliarono finalmente da quel profondo sonno, e guardando d'ogn' intorno per iscoprire dove si teneva occulta tanta gente, videro sotto di se del fumo, che indicò loro dove erano i nimici. Inalzarono allora il segnale concertato, ed essendosi

riuniti rilevarono che nel salire n'erano periti trentadue.

Il re, egualmente mosso e dal desiderio d'espugnare la piazza, e dal pericolo evidente, a cui erano dessi esposti, stette per tutto il giorno in piedi esaminando quella rocca, e non si ritirò per riposare se non dopo che fu molto inoltrata la notte: nella mattina seguente fu egli il primo a scoprire il segno. Nondimeno dubitava ancora, che gli occhi lo ingannassero a cagione dell'incerto lume che l'alba rende sullo spuntar del giorno, ma col crescere della luce il di lui dubbio svanì. Avendo frattanto fatto chiamar Cofes, per mezzo del quale aveva fatto tentar l'animo de' barbari, l'invio per la seconda volta ad esortarli a prendere almeno allora un salutare partito; che se si fossero ostinati, e fidassero del sito, dimostrasse loro quelli che occupavano la sommità della rocca sopra di loro. Cofes fece quanto potè per determinare Arimazo a capitolare, rappresentandogli che avrebbe acquistata la grazia del re, non forzandolo a trattenersi ulteriormente sotto una rocca con pregiudizio dei vasti progetti, che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini anche più altieri e più insolenti di prima, e gli ordinò di ritirarsi. Cofes, prendendolo per mano lo pregò ad uscire dalla caverna: lo che avendo fatto quel barbaro, ei gli mostrò i Macedoni sopra la di lui testa, e deridendone l'orgoglio, gli disse: *Tu vedi, che i soldati di Alessandro hanno le ali.* Si udiva frattanto

da ogni parte il suono delle trombe nel campo de' Macedoni, e risuonare in tutto l'esercito voci d'allegrezza e di vittoria. Tutte queste cose unite insieme, comunque in se stesse affatto frivole, produssero, come bene spesso succede, nei barbari tale spavento, che senza riflettere al piccolo numero di quelli ch'erano saliti, si credettero perduti: onde richiamarono Cofes, e spedirono con esso trenta de' principali per ceder la piazza, sotto la condizione di poter uscirne liberi e sicuri. Il re, benchè dovesse temer tutto, irritato dall'orgoglio d'Arimazo ricusò di riceverli sotto veruna condizione. Una cieca e temeraria fiducia nella propria fortuna, che non lo abbandonò giammai, non gli faceva vedere i pericoli. Arimazo anch'egli acciecato dal timore, e non iscorgendo alcun mezzo di salvarsi, discese co' suoi congiunti, e colla principale nobiltà del paese nel campo d'Alessandro. Questo principe, che non sapeva frenare il suo sdegno, dimenticandosi di ciò che in tal occasione esigevano la buona fede e l'umanità, li fece tutti percuotere colle verghe, e sospendere in croce a' piè della rocca. La moltitudine, che si era arresa, fu data col bottino agli abitanti delle nuove città, fabbricate in quei contorni, ed Artabazo fu lasciato governatore della rocca, e di tutta la provincia.

Morte di Clito. Diverse spedizioni di Alessandro. Intraprende di farsi adorare alla maniera de' Persiani. Scontentamento de' Macedoni. Morte del filosofo Callistene.

Alessandro, soggiogati i Massageti e i Dai, entrò nella Bazarìa, provincia che contiene nel suo vasto seno un gran numero di parchi pieni di animali selvaggi. Il principe si diede ivi al piacere della caccia, ma non senza pericolo della vita (*Q. Curt. l. 8. c. 1-8. Arrian. l. 4. p. 161-171. Plut. in Alex. p. 693. Justin. l. 12. c. 6-7.*). Gli venne incontro un leone di sinisurata grandezza: ed egli lo uccise con un solo colpo. Benchè fosse riuscito in questo combattimento, i Macedoni, e tutto l'esercito, spaventati dal pericolo ch'egli avea corso, ordinarono secondo i costumi del loro paese, che il re non dovesse andar più alla caccia a piedi, senza aver seco alcuni grandi, e uffiziali della corte.

Quindi ritornò in Maracanda, dove sedò alcune rivoluzioni insorte nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del governo di quella provincia a cagione della sua età troppo inoltrata, Alessandro lo diede a Clito antico uffiziale di Filippo, che si era segnalato in molte occasioni. Ei fu quello che nella battaglia del Granico, mentre Alessandro combatteva a testa scoperta, e Rosace avea già alzato il braccio per colpirlo di dietro, coperselo

il re col suo scudo, e troncò la mano al barbaro. La di lui sorella Ellanice aveva allattato Alessandro, che l'amava non meno della propria madre. Per tutte queste ragioni egli aveva per Clito molti riguardi, e quindi gli diede una delle più importanti provincie del suo impero, con ordine di partire nel giorno seguente.

Prima della partenza Clito fu invitato la sera ad una cena, dove il re, dopo di aver molto bevuto, si diede ad esaltare le proprie imprese, senza osservar alcuna misura nelle lodi che dava a se medesimo; talmente che si rendette insoscrivibile a quelli eziandio, i quali sapevano ch'ei diceva la verità (1). I più vecchi nulladimeno si tacquero, finchè egli biasimando le azioni guerriere di Filippo, si millantava: „ Che
 „ la famosa vittoria di Cheronea era opera sua,
 „ e che glie n'era stata rapita la gloria dalla
 „ malignità e gelosia di suo padre; che nella
 „ sedizione insorta tra i Macedoni, ed i Greci
 „ mercenarij, Filippo indebolito dalla ferita
 „ ricevuta in quel tumulto; si era disteso in
 „ terra, e non aveva trovato migliore spediente per salvarsi, che fingersi morto; che allora egli lo aveva coperto col suo scudo,
 „ ed aveva uccisi di propria mano coloro che volevano avventarsi contro di lui; ma che suo
 „ padre non aveva giammai potuto risolversi

(1) *In quo rex, eum multo incaluisse, moro immodicus aestimator sui celebrare quae gesserat coepit: gravis etiam eorum auribus qui sentiebant vera memorari.* Q. Curt.

Stor. Ant. T. X.

„ a francamente confessarlo, dispiacendogli
 „ d'essere debitore della vita al figliuolo;
 „ che nella guerra contra gl' Illirj egli so-
 „ lo aveva fatto ogni cosa, non essendovi in-
 „ tervenuto Filippo, e non avendo saputa la
 „ sconfitta de' nimici, se non dalle sue lettere;
 „ ch' erano degni di lode non quelli che an-
 „ davano a farsi iniziare nei misteri de' Sa-
 „ motraci (1), allorchè era di mestieri porre
 „ a ferro e a fuoco tutta l' Asia, ma quelli
 „ che colla grandezza delle loro azioni aveva-
 „ no superata la credenza degli uomini”.

Questi ed altri simili discorsi recavano mol-
 to piacere alla gioventù, ma ferivano vivamen-
 te i più attempati, specialmente in riguardo a
 Filippo, sotto il quale erano per lungo tempo
 vissuti. Clito, ch'era egli pure riscaldato dal
 vino, rivolgendosi a quelli che gli stavano a
 mensa vicini, citò un passo d'Euripide (nell'An-
 dromaca) dimodochè il re poteva piuttosto
 udire il suono della voce, che le parole. Il
 senon'era: *Che i Greci avevano ordinato a*
torto, che nelle iscrizioni de' trofei si pones-
sero i nomi de' re, essendo ciò un toglier-
re agli uomini prodi la gloria che aveva-
no acquistata a prezzo del loro sangue (2).
 Il re, avvedendosi che il di lui discorso non
 era stato gradito, domandò al più vicino ciò

(1) I comandanti, prima di partire per le loro spe-
 dizioni, erano soliti di farsi iniziare in questi miste-
 ri, ed offerire sacrificj agli Dei che vi presiedevano.
 Sembra che Filippo avesse osservato questa cerimonia,
 che forse ritardò qualche sua impresa.

(2) *Alieno enim sanguine partam gloriam intercepti*

che Clito avea detto. Siccome niuno gli rispondeva, Clito alzando a poco a poco la voce si diede a raccontare le azioni e le guerre di Filippo nella Grecia, anteponevole a tutte quelle che si facevano allora, lo che eccitò una gran disputa tra i giovani ed i vecchi. Benchè il re sentisse un interno dispiacere, dapprincipio dissimulò facendosi violenza, e dimostrando d'ascoltare pazientemente tutto ciò che Clito diceva in di lui svantaggio. Sembra eziandio che avrebbe frenato il suo trasporto, se Clito si fosse qui fermato; ma questi sempre più spingendo l'insolenza, come se si fosse studiato d'irritare il re, e d'insultarlo, giunse sino a difendere apertamente Parmenione, sostenendo che la rovina di Tebe era un nulla in paragone della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi; e che i vecchi capitani macedoni, benchè fossero stati talvolta sfortunati, valevano assai più di quelli che avevano la temerità di screditarli. Avendogli Alessandro risposto ch'egli trattava la propria causa, chiamando la codardia una disgrazia, Clito si alzò, e cogli occhi gonfi dal vino e dallo sdegno: *Questa è quella mano, gli disse stendendo il braccio, che vi salvò la vita nella battaglia del Granico. Col sangue e colle ferite di questi Macedoni tacciati di codardia voi siete divenuto così grande; ma il tragico fine di Parmenione ci dimostra qual premio essi ed io aspettar possiamo de' nostri meriti.* Quest'ultimo rimprovero punse al vivo Alessandro: ma pure ei si frenò, e contentossi di comandare a Clito di lasciar la sua

mensa. *Egli ha ragione*, disse Clito in atto di alzarsi, *di non voler soffrire alla sua tavola uomini liberi, che non sanno dire se non la verità. Farà bene a passar la sua vita co' barbari e cogli schiavi, che adoreranno volentieri la sua cintura persiana, e la sua bianca veste.* Il re non potendo più trattenere lo sdegno, presa impetuosamente la lancia d'una delle sue guardie, avrebbe allora trafitto Clito, se da una parte i cortigiani non lo avessero trattenuto, e dall'altra gli amici di Clito non lo avessero spinto con violenza fuori della sala. Ma egli vi rientrò incontenente per un'altra porta, cantando con insolenza alcuni versi ingiuriosi al principe, il quale vedendoselo a lato, lo ferì della sua lancia, e lo rovesciò morto sul pavimento, dicendogli queste parole: *Vattene ora a ritrovar Filippo, Parmenione ed Attalo.*

Essendosi quasi spento ad un tratto col sangue di Clito lo sdegno del re, ei riconobbe il suo delitto in tutta la sua enormità e bruttezza. Aveva ucciso un uomo, il quale per verità aveva abusato della di lui sofferenza, ma che sino allora era stato un suddito fedele, e che, sebbene Alessandro si vergognasse di confessarlo, gli aveva salvata la vita. Avendo questo principe esercitato l'abbominevole uffizio di carnefice col punire d'un orribile omicidio alcune parole indiscrete che potevano essere imputate al vino, come oserà egli comparire innanzi alla sorella di Clito sua nutrice, e presentarle una mano imbrattata del sangue del di lei fratello? Non potendo sostenere

tali funeste riflessioni, si getta sopra il corpo del suo amico, trae dalla ferita la lancia, e l'avrebbe immersa nel proprio seno, se le guardie prontamente accorse non gli avessero trattenuta la mano, e non lo avessero trasportato a forza nella sua camera. Egli passò tutta la notte e tutto il giorno in isparger lagrime; e dopo aver esaurito tutte le sue forze in gemere e lamentarsi, rimase senza voce stesso in terra, mandando solamente tratto tratto profondi sospiri. I suoi amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono per forza nella sua camera; ei diede poco orecchio a ciò che gli dissero tutti per consolarlo; ma avendogli l'indovino Aristandro rammentato un sogno, in cui gli era sembrato di veder Clito in abito nero assiso alla sua mensa, ed avendogli fatto intendere, che quanto era avvenuto, era predisposto ab eterno dal destino, e per conseguenza inevitabile, egli si calmò alcun poco. Dopo l'indovino entrarono i due filosofi Callistene ed Anassarco. Il primo gli si accostò dolcemente, e cercò di mitigarne il dolore, insinuandoglisi a poco a poco nell'animo, e procurando di farlo rientrare in se stesso con solide riflessioni prese dalla filosofia. Anassarco usando di minori cautele si diede subito ad esclamare: *Come! E questi quell' Alessandro, a cui son rivolti gli occhi di tutti? Ah! Eccolo disteso sul pavimento, e strutto in lagrime come un vile schiavo! Non sa egli adunque d'essere la legge suprema de' suoi sudditi, e di non aver vinto, se non per divenire il*

signore ed il padrone, non già per sottomettersi ad una vana opinione? Il re aveva risoluto di morire di fame, per guisa che i suoi amici durarono fatica a fargli prendere qualche alimento. I Macedoni dichiararono con un decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il filosofo Anassarco aveva dato impulso a questo decreto, sostenendo che la volontà dei principi è la legge suprema degli stati. Deboli ripieghi contra i latrati d'una coscienza giustamente atterrita, cui le adulazioni ed i falsi raziocinj non sono capaci di far tacere! L'errore di Clito era grande, e non può essere scusato. Egli non doveva per verità impegnarsi in discorsi tendenti ad oscurare la gloria di Filippo suo benefattore, ma piuttosto mostrare la sua disapprovazione con un profondo e modesto silenzio. Poteva fors'anche rendere al merito di lui una testimonianza favorevole, ma con sobrietà e saggezza. Se una tale moderazione fosse mal riuscita, sarebbe stato compianto, ma non si sarebbe renduto colpevole; ma il passare a pungenti e ingiuriosi rimproveri è un ignorare il rispetto dovuto alla sacra persona dei re, in riguardo a' quali, malgrado delle ingiustizie e violenze che potessero commettere, non solamente è vietata ogni parola di sprezzo e d'insulto, ma eziandio ogni motto poco rispettoso e moderato, perchè occupano, quanto a noi, il posto di Dio stesso.

È di mestieri però confessare che la circostanza del convito scema di molto, o almeno nasconde un poco l'errore di Clito. Quando

un principe chiama un suddito allà sua tavola, ed egli medesimo lo eccita a bere, sembra che si dimentichi di essere il padrone, e si contenti che se ne dimentichino anche i commensali; che autorizzi in qualche maniera le libertà, le familiarità, e i motti burleschi, cui il vino per lo più suggerisce; e se gli dispiace che un suddito si faccia uguale a lui, deve incolparne se stesso che fu il primo a pareggiarsi al suddito. Un errore commesso in tali circostanze è sempre un errore, ma non merita di esser lavato nel sangue del reo.

V'ha chi paragona al fulmine la collera ch'è unita al potere (1). Infatti quali stragi non cagiona! E che diverrà se vi si accoppia l'ubbriachezza! Noi lo veggiamo in Alessandro. Quale disavventura per questo principe il non essersi affaticato per tempo a vincere questi due difetti, e l'essersi abituato coll' esempio d'uno de' suoi pedagoghi! perchè si pretende che fossero un effetto della sua educazione (2). Qual cosa più abbietta e più indegna d'un re, che l'eccesso del vino! Qual cosa più funesta e più micidiale, che il traspor- to della collera! Alessandro vincitore di tanti popoli soggiacque a cotesti due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle sue belle azioni.

(1) *Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia.* Publ. Syr.

(2) *Nec minus error eorum nocet moribus: siquidem Leonides Alexandri paedagogus, ut a babylonio Diogene traditur, quibusdam cum vitiis imbuat, quae robustum quoque et jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta.* Quiutil. l. 1. c. 1.

Ciò fu, dice Seneca (1), perchè avea più studiato di vincere gli altri, che se medesimo, non sapendo che il più grande e 'l più glorioso tra tutti gl' imperi è quello di signoreggiare le proprie passioni.

Alessandro, dopo aver soggiornato dieci giorni in Maracanda per riacquistare i suoi spiriti, e ripigliare il suo primo contegno, passò nella Serippa, provincia frontiera della Scizia, dove si erano ritirati alcuni ribelli, che sotto-mise, e a cui accordò il perdono. Di là andò coll'esercito alla Rocca Coriena, di cui Sisimetre era governatore. L'accesso ne sembrava impossibile: pure dopo molti stenti gli riuscì d'avvicinarvisi; e per mezzo d'Ossiarte principe della stessa nazione, che si era dato ad Alessandro, indusse Sisimetre ad arrendersi. Il re, oltre avergli lasciato il governo della piazza, gli fece sperare grandi vantaggi, se si fosse conservato fedele.

Avendo saputo che Spitamene capo dei ribelli s'era ritirato presso i Dai, voleva attaccarli; ma la sua ordinaria buona fortuna gliene risparmiò la fatica. La moglie di questo barbaro, non potendo più reggere alla vita errante ed infelice che le faceva condurre il marito, dopo averlo più volte sollecitato invano ad arrendersi al vincitore, una notte lo uccise, e tutta intrisa di sangue andò a presentarne ella stessa la testa al re. Egli

(1) *Victor tot regum, atque populorum, irae succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus. Imperare sibi, maximum imperium est. Senec. ep. 115.*

inorridito ad un tale spettacolo, la discacciò vergognosamente dal suo campo.

Alessandro, dopo aver tratto il suo esercito dai quartieri d'inverno, dove avea soggiornato tre mesi, s'incamminò ad un paese detto Gabaze; ma sofferse per via una spaventevole bufera. I baleni, che di momento in momento si succedevano, abbagliavano gli occhi, ed abbattevano il coraggio de' soldati. Tuonava quasi di continuo, e vedevano dinanzi in ogni istante il fulmine, talché non osavano nè camminare, nè arrestarsi. Quando cadde in un tratto un torrente di pioggia mescolata con gragnuola; e la forza del freddo, assai grande in quel paese, gelava l'acqua a misura che cadeva in terra. L'esercito pati molto; il re solo, invitto in mezzo a tanti mali, andava, e tornava intorno ai soldati, li consolava, gl'incoraggiava, e, mostrando loro il fumo ch'esciva da alcune remote capanne, gli esortava ad affrettarsi a giungervi. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi, fece accendere molti fuochi, e così salvò l'esercito dopo la perdita di oltre mille uomini. Il re fece restituire agli uffiziali ed ai soldati tutto ciò che avevan perduto durante quell'orribil tempesta.

Quando li vide in istato di marciare, passò nel paese de' Saci, che trascorse e saccheggiò. Poco dopo Ossiarte lo accolse presso di se, e gl'imbandì un superbo banchetto, in cui fece pompa di tutta la magnificenza de' barbari. Questi aveva una figlia chiamata Rossane, che accoppiava ad una rara bellezza una

giocondità piena di grazia e di spirito. Alessandro incantato da tante attrattive la sposò, comprendo la sua passione col pretesto speizioso di unire le due nazioni con vincoli che consolidassero la lor amicizia col confonderne gl'interessi, e col togliere ogni differenza fra i vinti ed i vincitori. Questo matrimonio dispiaque sommamente ai Macedoni, e disgustò i principali della corte, i quali non potevano veder senza pena, ch'egli avesse scelto per suocero uno de' suoi schiavi; ma essendo stata tolta dopo la morte di Clito ogni libertà di parlare, tutti applaudivano cogli occhi e col volto, che si adattano maravigliosamente all'adulazione, e ad una compiacenza servile (1).

Del rimanente avendo egli risoluto d'andare nelle Indie, e di là sopra l'oceano, comandò, per non lasciarsi dietro chi potesse attraversarne le idee, che da tutte le provincie si scegliessero trentamila giovani, e gli si conducessero armati, perchè gli servissero di ostaggi e di soldati. Frattanto spedì Cratere contro di alcuni ribelli, ch'egli agevolmente domò. Polisperconte soggiogò eziandio una contrada, detta Bubacene. Quindi, essendo tutto in pace, Alessandro più non pensava, se non alla guerra delle Indie; paese riguardato come il più ricco di tutto l'universo, non solamente d'oro, ma di perle e di gemme, delle quali gli abitanti si adornano con più lusso, che grazia. Si diceva che gli scudi de' soldati

(1) *Sed, post Clyti caedem libertate sublata, vultu, qui maxime servit, assentiebantur.* Q. Curt.

erano d'oro e di avorio: onde il re, che si vedea superiore a tutti, non volendo cedere in cosa alcuna agli altri, fece guarnire gli scudi de' soldati di lame di argento, porre i freni dorati ai cavalli, ornare d'oro e d'argento le corazze, e si dispose a marciare per una sì grand'impresa con cento e venti mila uomini tutti così equipaggiati.

Essendo tutto pronto per la partenza, credette che fosse tempo d'effettuare il progetto da lui formato già da gran tempo addietro, di farsi rendere gli onori divini; e ad altro non pensò, che ai mezzi d'eseguirlo. Voleva egli non solamente esser chiamato, ma anche creduto figlio di Giove, come se avesse potuto comandare agli animi come comandava alle lingue, e che i Macedoni si prostrassero a terra per adorarlo alla maniera de' Persiani. In una sì folle pretensione non gli mancarono adulatori (1). È vero che i Macedoni non ebbero alcuna parte in questa vile adulazione, non avendo voluto veruno d'essi allontanarsi un passo dai costumi del proprio paese. Tutto il male derivava da alcuni Greci, i quali coi loro corrotti costumi disonoravano la loro professione d'insegnare le scienze e la virtù. Vil rifiuto della Grecia, avevano nondimeno presso il re più credito de' principi del sangue, e de' di lui generali; quindi lo collocavano nel cielo, e pubblicavano dovunque, che Ercole,

(1) *Non deerat talia concupiscenti pernicioza adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes saepius assentatio, quam hostis, evertit.* Q. Curt.

Bacco, Castore e Polluce avrebbero ceduto il posto a questa nuova divinità. Alessandro ordinò adunque una festa, ed imbandì un lauto banchetto, al quale convitò i grandi della sua corte Macedoni e Greci, ed i più ragguardevoli Persiani. Egli si assise a tavola con loro, e dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, si ritirò. Allora Cleonte, uno de' suoi adulatori, prese a parlare, e si diffuse molto sopra le lodi del re; ma ogni cosa era concertata. Fece una lunga enumerazione delle obbligazioni, ch'essi professavano al re, ed alle quali, diceva egli, potevano corrispondere con poca spesa, e con due soli grani d'incenso, riconoscendolo per dio, giacchè lo credevano tale; e citò l'esempio de' Persiani. Fece riflettere ch'Ercole e Bacco non erano stati fatti Dei, se non dopo d'aver superata l'invidia di quelli che vivevano al loro tempo, soggiungendo che se gli altri avessero fatta difficoltà di rendere questa giustizia al merito di Alessandro, era egli determinato d'incominciare, e d'adorarlo, quando fosse rientrato nella sala; ma ch'era di mestieri che tutti facessero il loro dovere, e principalmente quelli che professavano saggezza, i quali dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione dovuta a sì gran re. Ognuno già comprendeva che queste parole s'indirizzavano a Callistene congiunto d'Aristotile, e da questo dato ad Alessandro suo allievo per accompagnarlo nella guerra della Persia (*Diog. Laert. in Aristot. l. 5. p. 305.*). La di lui saviezza e gravità lo facevano riguardare come la persona più

acconcia a ben consigliarlo, e ad impedire ch'ei cadesse negli eccessi, ai quali lo portavano e la gioventù, ed il fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci ed insinuanti de' cortigiani, e di non conoscere un certo mezzo, un certo temperamento fra una vile compiacenza, ed una inflessibile rusticità (1). Aristotile aveva tentato invano di radolcirne l'umore, e prevedendo le conseguenze, che potevano risultare da quella incivile libertà di dire il proprio sentimento, gli ripeteva sovente quel verso di Omero (2):

„ Il libero parlar t'accorcia i giorni ”.

Predizione, che pur troppo si avverò. Questo filosofo nella occasione di cui si tratta, vedendo che tutti tacevano, e che tenevano gli occhi a lui rivolti, tenne un discorso, in cui mi sembra che niente siavi di offensivo. Ma sovente accade che, quando si deve contraddire e combattere la inclinazione del principe, lo zelo più misurato e più rispettoso è trattato d'impertinenza e ribellione. *Se il re, dic'egli, fosse stato presente al tuo discorso, niuno di noi si sarebbe dato il pensiero di risponderti, perch'egli stesso interrompendoti non aorebbe permesso, che lo impegnassi ad adottare i costumi dei barbari, rendendo odiosa la sua persona, e la sua gloria con sì indegna adulazione: ma giacchè egli è*

(1) *Inter abruptam contumaciam et deformis obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum.* Tacit. Annal. l. 4. c. 20.

(2) *Ἀνύμωρος δὲ μὴ τέκος ἴσται, οἱ ἀγορεύεις.*

assente, io ti risponderò per lui. Stimo Alessandro degno di tutti gli onori che può ricevere un mortale; ma corre una grande differenza tra il culto degli Dei, e quello degli uomini: il primo abbraccia i tempj, gli altari, le preghiere ed i sacrificj, il secondo si ristrigne a semplici lodi, e ad omaggi di rispetto. Noi salutiamo questi ultimi, e ci gloriamo di render loro sommissione, ubbidienza, e fedeltà; ma adoriamo quelli, ne celebriamo le feste, e cantiamo in loro onore inni e cantici. Il culto stesso degli Dei è diverso a misura della loro grandezza, e gli omaggi, che si rendono a Castore ed a Polluce, non sono somiglianti a quelli che sono dovuti a Mercurio ed a Giove. Non conviene adunque, confondendo ogni cosa, abbassare gli Dei alla condizione de' mortali, ed innalzare un mortale a quella d'un dio. Alessandro si sdegnerebbe giustamente, se si rendessero ad un altro gli omaggi dovuti solamente alla sua sagra persona. Non dovremo noi dunque temere lo sdegno degli Dei, se rendiamo comuni i loro onori ai mortali? Il nostro principe è molto superiore agli altri: lo so. Egli è il più grande fra i re, ed il più glorioso fra i conquistatori; ma è un uomo, e non un dio. Per aver questo titolo è di mestieri ch'ei deponga tuttociò che ha di mortale, ed è nostro interesse desiderare che ciò avvenga più tardi che sia possibile. I Greci non adorarono Ercole, se non dopo la di lui morte, ed allorchè l'oracolo lo comandò. Si cita l'esempio dei

Persiani. Ma quando mai i vinti danno legge ai vincitori? Ci siamo forse dimenticati che Alessandro passò l'Ellesponto per assoggettar l'Asia alla Grecia, e non la Grecia all'Asia?

Il profondo silenzio, col quale fu udito Callistene, dimostrò chiaramente quali erano i pensieri degli astanti. Il re, ch'era nascosto, aveva udito ogni cosa. Quindi fece dire a Cleonte, che senza più insistere si contentasse che al suo ritorno i Persiani si prostrassero secondo il loro costume. Poco dopo rientrò, fingendo d'essere stato occupato in qualche affare d'importanza; e tosto i Persiani l'adorarono: allora Polisperconte, ch'era presso di lui, vedendo che uno d'essi a forza di inchinarsi toccava col mento la terra, gli disse deridendolo, che battesse ancora più forte. Il re punto da questo scherzo lo fece rinchiudere in prigione, e sciolse l'assemblea. In seguito però gli perdonò, ma non fu così per Callistene.

Alessandro per disfarsene lo accagionò di un delitto, di cui era egli affatto innocente. Ermolao, uno dei giovani che accompagnavano dovunque il re, aveva, per un disgusto particolare, formata contro di lui una congiura, la quale fu scoperta nel momento stesso in cui doveva scoppiare. I rei furono arrestati, posti alla tortura, e sentenziati, senza però che alcuno avesse accusato Callistene. Ciò non ostante, l'aver egli una stretta amicizia con Ermolao, bastò perchè fosse rinchiuso in una angusta prigione coi ferri ai piedi, e

sottoposto ai più crudeli tormenti, per costringerlo a confessarsi reo; ma egli, dichiarandosi sempre innocente, spirò nella tortura.

Se si presta fede a Giustino. (*L. 15. c. 5.*) Lisimaco, discepolo ed intimo amico di Callistene, vedendo ch'ei soffriva lunghi e crudeli dolori, per abbreviarne il supplizio, gli porse il veleno. Alessandro ne fu così indispettito, che lo fece esporre ad un leone furioso. Ma Lisimaco egualmente robusto ed intrepido, avendo cacciato la destra avvilluppata in un pannolino nella gola del leone gli strappò la lingua, e immantinente lo ammazzò. Il re ad una tal pruova di coraggio cangiando in ammirazione la collera, gli ridonò la sua stima ed amicizia. Q. Curzio (*L. 8. c. 1.*) ha questa istoria per una favola, e veramente ne ha tutto l'aspetto.

Niente disonorò tanto la memoria d'Alessandro, quanto la morte ingiusta e crudele di Callistene. Era questi veramente filosofo per la solidità dello spirito, per l'ampiezza delle cognizioni, per la purità delle massime, per l'austerità della vita, per la regolarità de' costumi, e principalmente pel suo odio dichiarato a qualunque dissimulazione e adulazione. Egli non era nato pella corte, dov'è di mestieri avere uno spirito compiacente, pieghevole, manieroso, talor anche furbo e perfido, ma almeno dissimulato, e lusinghiero. Interveniva di rado alla mensa del re, benchè vi fosse frequentemente invitato; e quando era costretto ad andarvi, la sua aria mesta e taciturna era un'aperta disapprovazione di ciò

che vi si diceva o faceva. Con questo suo umore un po' troppo austero sarebbe stato un tesoro inestimabile per un re che avesse amata la verità, perchè tra le tante migliaia d'uomini che circondavano Alessandro, e che gli facevan corteggio, egli solo aveva il coraggio di dirgliela. Ma dove si trovano principi, che conoscano il prezzo d' un sì grande tesoro, e che sappiano farne uso? La verità penetra troppo di rado quelle nuvole che formansi dall'autorità de' grandi, e dall'adulazione dei loro cortigiani. Quindi Alessandro con sì terribile esempio pose tutte le persone dabbene fuori del caso di esporgli i suoi veri interessi. Da quindi innanzi non si udì più ne' di lui consigli alcuna parola libera. Que' medesimi, che più avevan di zelo pel pubblico bene, e pella di lui persona, si credettero dispensati dal disingannarlo. La sola adulazione d' ora in poi ascoltata prese sopra di lui un ascendente che terminò di corromperlo, e lo punì giustamente di avere sacrificato alla folle ambizione di farsi adorare dai popoli l'uomo migliore che avesse nella sua corte. Ripeterò con Seneca(1):

(1) *Hoc est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia, opponetur, et Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit barbarum, penes quem tunc magnum regnum erat, opponetur, et Callisthenem. Quotiens dictum erit, omnia oceano tenus viciit, ipsum quoque tentavit novis classibus, et imperium ex angulo Thraciae usque ad orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua duum regumque exempla transierit, ex his quae fecit, nihil tam magnū erit; quam scelus Callisthenis.* Senec. nat. Quaest. l. 6. c. 23.
 Stor. Ant. T. X.

La morte di Callistene è per Alessandro un eterno rimprovero, ed un delitto indelebile, la cui macchia non può esser coperta nè dalle belle di lui qualità, nè dalle di lui guerriere e gloriose azioni. Se dicesi, che Alessandro uccise migliaja di Persiani, sbalzò dal trono, e fece perire i più potenti Monarchi della terra, soggiogò province e popoli innumerabili, penetrò sino all'oceano, ed estese i confini del suo impero dalle più remote parti della Tracia sino all'estremità dell'oriente: sì, Seneca ripiglia rispondendo a ciascuno di questi fatti, sì, *ma egli uccise Callistene, e la grandezza di questo delitto oscura quella di tutte le sue azioni.*

PARAGRAFO DECIMOQUINTO

Alessandro parte per le Indie. Digressione intorno a questo paese. Attacca e prende parecchie città che sembravano insospugnabili. e sovente corre rischio della vita. Passa l'Indo e l'Idaspè, e riporta una celebre vittoria contro di Poro, a cui ridona il regno.

Alessandro, per arrestare i discorsi sediziosi che si udivano nel suo esercito, prese la strada delle Indie, ed egli stesso aveva d'uopo di movimento e d'occupazione, perdendo sempre nel riposo qualche parte della gloria che avrebbe acquistata nelle battaglie (*Q. Curt. l. 8. c. 9.*). Un eccesso di vanità e

folia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione, progetto inutilissimo in se stesso, e pericolosissimo per le conseguenze. Aveva letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco ed Ercole, entrambi figli di Giove, come lui, vi erano penetrati; quindi non volle esser meno di loro, nè mancarono adulatori che ne fomentassero la illusione e la stravaganza. Ecco ciò che forma la gloria ed il merito di questi pretesi eroi, e ciò ancora, che molti abbagliati da un falso splendore ammirano in Alessandro : una folle brama di scorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli, che non gli dovevano cosa alcuna, di trattare come nimico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone, di saccheggiare ed esterminare tutti quelli che difendevano la lor libertà, le loro sostanze, e la loro vita contra un ingiusto assalitore, il quale da' confini del mondo andava ad attaccarli senz'alcuna ragione. Aggiungete a sì detestabile ingiustizia il progetto imprudente e insensato di soggiogare con grandi fatiche e pericoli più popoli, che non ne potesse egli tenere nell'ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente sforzato a sottometterli di nuovo, ed a punirli della lor ribellione. Ecco un compendio delle cose che siamo per vedere nella conquista delle Indie, dopochè avrò con brevi cenni descritto la situazione, i costumi, e alcune rarità del paese.

Tolomeo divide l'India in due parti : India al di qua del Gange, e India al di là del Gange. Alessandro non passò al di là della prima, anzi neppure giunse sino al Gange.

Questa prima parte è rinchiusa fra due gran fiumi, l'Indo che le dà il suo nome, ed il Gange. Lo stesso Tolomeo le dà per confini, all'occidente il paese del Paropamiso, l'Aracosia, e la Gedrosia, che formano una parte, o sono vicine al regno di Persia; al settentrione il monte Imaus, che appartiene alla gran Tartaria; all'oriente il Gange; ed al mezzodì l'oceano, o il mare dell'India. Tutti gli Indiani sono liberi, dice Arriano (*de indic.* p. 524-528.), non essendovi fra essi alcuno schiavo, come non ve n'è fra gli Spartani. La differenza che vi passa, si è che gli Spartani si servono di schiavi stranieri, e gl'Indiani non ne hanno affatto. Questi non ergono monumenti ai morti, coll'idea che la riputazione de' grand' uomini serva loro di sepolcro.

Si possono dividere in sette classi. La prima, e la più onorevole, benchè la men numerosa, è quella de' Bracmani, che sono come i depositarj della religione. La seconda, e la più grande è quella degli agricoltori; classe molto stimata. La loro unica occupazione è l'attendere alla coltura delle campagne, da cui non sono mai distratti per portar le armi, e per servire nelle armate. Vi è una legge inviolabile in tempo di guerra, di non molestare nè i coltivatori, nè le loro terre. La terza è quella de' pastori, che custodiscono i grossi ed i minuti bestiami, senza mai andare nei villaggi e nelle città. Conducono costoro una vita errante sui monti, e si esercitano molto nella caccia. La quarta è de' mercanti e artigiani, fra i quali sono compresi i piloti ed i

marinai. Questi tre ultimi ordini pagano il tributo al principe, ad eccezione di quelli che fabbricano armi, i quali in vece di pagare sono stipendiati dal pubblico. La quinta è dei soldati, che non hanno altra cura, se non di fare la guerra. Sono essi provveduti di tutto il necessario; e, durante la pace, hanno abbondantemente di che sostentarsi. La loro vita in ogni tempo è libera e disoccupata. Il sest' ordine è degl' inquisitori, che invigilano sopra le altrui azioni, ed esaminano tuttociò che succede o nelle città, o nelle campagne, per farne la relazione al principe. Il carattere di questi uffiziali, o magistrati, è l'esattezza, la sincerità, la probità, e l'amore del ben pubblico. Finalmente la settima classe è di quelli che sono impiegati ne' consigli pubblici, e che dividono col principe le cure del governo. Si prendono da questa classe i magistrati, i giudici, i generali, e tutti gli uffiziali delle armate di terra e di mare, i governatori delle provincie, i soprantendenti alle pubbliche rendite, i ricevitori, e tutti quelli che amministrano il denaro pubblico. Questi diversi ordini dello stato non si confondono coi matrimonj, e non è permesso, per esempio, ad un artefice di prender moglie dalla classe degli agricoltori. È vietato esercitare nel tempo stesso due professioni, e passare dall'una all'altra. È facile il comprendere quanto questa disciplina dovesse contribuire a perfezionare tutte le arti ed i mestieri, aggiugnendo ciascheduno la sua industria e le sue nuove riflessioni a quelle de'suoi antenati,

che gli si trasmettevano di mano in mano per una tradizione non interrotta.

Potrei fare molte riflessioni sopra questi costumi degl'Indiani; ma son costretto a continuar la mia storia. Prego solamente il lettore ad osservare, che in ogni savio governo, in ogni stato ben regolato la coltura delle terre, ed il mantenimento dei bestiami, due sicure sorgenti di ricchezze e d'abbondanza, sono sempre state una delle principali cure del ministero pubblico; e che il trascurar l'una, o l'altra è mancare ad una delle più importanti massime della politica. Ammiro eziandio molto l'uso di stabilire gl'inquisitori che si portino sopra i luoghi per rilevare la condotta de' governatori e de' giudici. Unico mezzo di impedire le rapine e le violenze, alle quali una autorità illimitata, aggiunta alla lontananza dalla corte, dà sovente luogo.

È da osservarsi che nell'India dal mese di giugnò sino a quello di settembre, o d'ottobre, le pioggie sono molto frequenti, e violente, lo che rende assai più difficile il tragitto de' fiumi pelle frequenti inondazioni. Quindi si può argomentare, quanto durante tale stagione dovettero soffrire le truppe d'Alessandro, ch'erano allora in campagna.

Prima di terminare ciò che riguarda generalmente il paese delle Indie, dirò due parole degli elefanti, che sono ivi in maggior copia che altrove. L'elefante è il più grosso ed il più potente di tutti gli animali terrestri. Se ne videro alcuni alti tredici, e quindici piedi. La femmina porta il parto per un anno

intero. Esso vive talvolta per cento, o per cento vent'anni, ed anche molto più, se vogliamo dar fede agli antichi. Il suo naso, chiamato *proboscide*, è lungo e cavo come una grossa tromba, e gli serve in vece di mano (1), essendo da lui adoperato in moltissime guise con agilità e forza incomprendibile. Questo animale (2), malgrado del peso gravissimo del suo corpo, è fornito d'una docilità e d'un'industria, che si avvicinano all'intelligenza umana. È capace d'amicizia, d'affetto, e di gratitudine a segno di consumarsi di malinconia, quando perde il suo custode, e talvolta anche a darsi da se stesso la morte, quando in qualche tratto di furore l'uccide, o lo maltratta. Non vi è cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimone sospetto, dice d'averne veduto uno, che ballava con due cembali attaccati alle gambe, battendoli in cadenza l'un dopo l'altro colla proboscide, mentre gli altri facevano una danza rotonda intorno ad esso osservando il numero e la misura con una sorprendente esattezza.

Egli descrive distintamente la maniera, colla quale si prendono. Gl'Indiani circondano un grande spazio di terra d'un fosso largo circa venti piedi, ed alto venticinque, lasciandovi una sola apertura, la quale è un ponte

(1) *Manus data elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebant ad pastum.* Cic. de nat. deor. l. 2 n. 125.

(2) *Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quae vastior?* De nat. deor. l. 1. n. 97.

coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra, che traggono dal fosso, l'inalzano dall'una parte e dall'altra alla foggia d'un muro, nel cui lato esteriore lasciano una specie di camerini, nei quali si nascondono per osservare gli animali da un piccolissimo buco. Pongono in quel recinto tre, o quattro elefantesse addomesticate. Gli elefanti nel vederle, o sentirle, tosto vi accorrono, e girano tanto all'intorno, che vi entrano. Allora gl' Indiani rompono il ponte, e corrono ai villaggi vicini per chiamare aiuto. Dopo averli per alcuni giorni estenuati colla fame e colla sete, entrano nel recinto sopra elefanti addomesticati, co' quali gli attaccano. Essendo già debilitati non resistono lungamente; quindi rovesciandoli in terra vi salgono sopra dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo, nella quale pongono una corda, affinchè volendosi gli elefanti dimenare, il dolore li freni. Così domati sono condotti insieme cogli altri nelle case, dove sono nudriti d'erba e di biada verde, e dove sono appoco appoco mansuefatti col bastone e colla fame, finattanto che divengano docili alla voce de' loro padroni, e ne intendano perfettamente il linguaggio. Ognuno sa l'uso che si faceva un tempo degli elefanti nelle battaglie; ma sovente essi riuscivano più dannosi al proprio esercito, che a quello dei nimici. I loro denti, o piuttosto le loro zanne ci somministrano l'avorio. Ma è ormai tempo di ritornare ad Alessandro.

Essendo entrato nelle Indie (1), tutti i re-
goli di quelle contrade gli andarono incon-
tro, e si posero sotto la sua ubbidienza (Q.
Curt. l. 8. c. 9-14. Arrian. l. 4. p. 182-195. et l.
5. p. 175-221. Plut. in Alex. p. 697-699. Diod.
l. 17. p. 557-559. Justin. l. 12. c. 7. 8.). Dice-
vano ch'egli era il terzo figlio di Giove (2)
passato nel loro paese; che non avevano co-
nosciuto né Bacco, né Ercole, se non per fa-
ma, ma che riguardo ad esso avevano l'onore
di vederlo, e di godere della di lui presenza.
Il re, avendoli cortesissimamente accolti, co-
mandò loro di accompagnarlo, e di servirgli
di guida. Non presentandosi più alcun altro,
inviò Efestione e Perdicca con una parte del-
le sue truppe per ridurre quelli che avessero
ricusato d'ubbidire. Gl'incaricò ancora di por-
tarsi sino all'Indo, e di preparare alcune bar-
che, per far che l'esercito passasse il fiume;
ma avendo conosciuto ch'era d'uopo attra-
versare parecchi altri fiumi, fece costruire le
barche in maniera che si potessero sconnet-
tere, portar sopra i carri, e quindi nuovamen-
te riunire. Avendo dipoi comandato a Crate-
re di seguirlo colla falange, precedette il cor-
po dell'esercito colla sola cavalleria, e coi sol-
dati leggermente armati; ed avendo dato un

(1) Q. Curzio suppone che molte regioni di qua dal-
l'Indo, ma vicine a quel fiume, appartenessero all'In-
dia, e ne formassero una parte.

(2) Questi nomi greci degli Dei potevano forse es-
sere conosciuti dagli Indiani?

piccol combattimento, sconfisse quelli che gli si erano arditamente fatti incontro, e li costrinse a ritirarsi nella città più vicina. Era già arrivato Cratere, quando il re, per atterrir tosto quelli che non avevano ancora sperimentate le armi de' Macedoni, comandò che s'incendiassero le fortificazioni della piazza da esso assediata, e si facessero passare à fil di spada tutti i nazionali di quel dintorno; ma mentre girava a cavallo le mura, rimase ferito da una freccia; ciononostante s'impadronì della città, e fattine tagliare a pezzi tutti gli abitanti ed i soldati, vi spianò anche le case.

Dopo aver domato quel popolo, che aveva poco nome, passò alla città di Nisa, e piantò gli alloggiamenti assai vicino alle mura dietro una selva, dove non poteva esser veduto. Ma nella notte si fece sentire un sì gran freddo, che i Macedoni non ne avevano provato l'eguale; ma per buona loro fortuna dipendeva da loro il ripararvi. Tagliarono dunque un gran numero d'alberi, ed accesero molti fuochi, che li ristorarono. Avendo gli assediati fatta una infelice sortita, insorse nella città la discordia, poichè parte volevano arrendersi, e parte difendersi. Il re, avutane la notizia, si contentò di bloccarli senza far loro alcun danno: finchè stanchi dalla lunghezza dell'assedio si arresero a discrezione, e furono trattati con molta clemenza. Dicevano che la loro città era stata fabbricata da Bacco, onde tutto l'esercito per dieci giorni celebrò giuochi, e fece molte feste in onore del dio

che vi era adorato. Quindi Alessandro passò (1) in un paese chiamato Dedalo, che fu abbandonato dagli abitanti, i quali si rifuggirono sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche quelli di Acadere, dov' egli in seguito entrò. Perciò fu costretto a cangiare la condotta della guerra, e a distribuire le sue truppe in diversi luoghi, talchè i nimici furono tutti sbaragliati nel tempo stesso, senzachè facessero alcuna resistenza: e quelli, che ardirono d'aspettare i Macedoni, furono tutti tagliati a pezzi. Tolomeo prese d'assalto molte piccole città; ma Alessandro s'impadronì delle grandi: e dopo aver riunite le sue truppe, passò il fiume Coaspe (2) e lasciò Ceno all'assedio d'una ricca e popolosa città, chiamata dai nazionali Bazica.

Andò dipoi verso Mazagues, il cui re di nome Assacano era morto poco prima, e la di lui madre Cleofa comandava nella provincia e nella città. Trenta mila fanti guardavano la città fortificata quasi a gara dalla natura e dall'arte, essendo all'oriente cinta da un rapidissimo fiume, le cui sponde erano alte e dirupate; all'occidente, ed al mezzogiorno, vi aveano parecchie balze scoscese, a piè delle quali si aprivano caverne cangiate dalla serie dei secoli in altrettanti abissi, e dove queste mancavano, era stato scavato un fosso d'immenso lavoro, e d'una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per

(1) *An. M.* 3677, *av. G. C.* 327.

(2) Questo fiume è diverso dal Coaspe, che bagna la città di Susa.

riconoscerne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d'una gamba. Egli non fece che trarne il ferro, e senza nemmeno fasciare la piaga, salì a cavallo, e continuò a visitare al di fuori la piazza; nel tener però la gamba pendente gli si coagulò il sangue all'intorno, e gli si accrebbe il dolore, onde si riferisce ch'ei dicesse: *tutti giurano che son figlio di Giove, ma la mia ferita grida che sono un uomo* (1). Ciononostante non si ritirò prima d'aver esaminato ogni cosa, e dati gli ordini necessarj. Alcuni adunque demolivano le case che erano fuori della città, e si servivano de' materiali per riempiere quelle voragini, ed altri vi gettavano tronchi di alberi, lavorando con tanto ardore, che in nove giorni l'opera fu terminata, e si piantarono le torri. Il re, senz'aspettare d'esser guarito della sua ferita, visitò il lavoro, e, lodata la diligenza de' soldati, fece avanzare le macchine, dalle quali i suoi scagliavano una grande quantità di frecce contra i difensori delle mura. Ma ciò che più spaventava que' barbari, erano le torri smisurate, le quali sembrava loro che si movessero da se medesime. Credevano che fossero condotte dagli Dei, e che gli arieti, che abbattevano le mura, e i dardi lanciati dalle macchine, cose ai loro occhi affatto nuove, non potessero esser effetti di forza umana; cosicchè, disperando di poter difendere la città, si ritirarono nella cittadella. Ma non

(1) *Omnes jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat.* Senec. epist. 39.

iscorgendosi nemmeno colà abbastanza sicuri, spedirono ambasciatori per arrendersi. Uscì quindi la regina seguita da molte matrone, che gli recavano altrettante tazze di vino in sacrificio, ed il re l'accolse cortesemente, e la ristabili ne' di lei stati.

Di là inviò Polisperconte con un esercito contra la città d'Ora, di cui egli si rendette facilmente padrone. La maggior parte degli abitanti del paese eransi ritirati sulla rocca d'Aorna. Si diceva ch'Ercole l'aveva assediata, e che un terremoto lo aveva costretto a levarne l'assedio. Questa rocca s'innalza a guisa d'una piramide, che molto larga al di sotto, si va insensibilmente ristignendo sino all'alto, e finisce in una punta. Alle sue radici scorre l'Indo, che ha la sorgente poco di là lontana, e le ripe alte e diritte. Oltre di ciò vi erano molte frane, ch'era d'uopo riempiere per espugnare la piazza. Si trovava quivi vicino una selva, ed il re la fece abbattere, comandando che se ne prendessero solamente i tronchi degli alberi spogli di rami, per trasportarli con maggiore facilità. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco. A tal vista tutto l'esercito alzò una voce d'allegrezza; e faticando ognuno con un ardore incredibile l'opera fu condotta a fine in sette giorni. Quindi s'incominciò tosto l'attacco, e tutti furono di parere che il re non vi si arrischiasse, essendo troppo evidente il pericolo; ma appena suonata la tromba, questo principe, che non poteva infrenare il suo coraggio, comandò

alle guardie, che lo seguissero, e fu il primo ad arrampicarsi sopra la rocca: Allora essa non parve più inaccessibile, ed ognuno lo seguì. I Macedoni non si videro mai in maggiore pericolo: ma erano determinati di vincere, o di morire. Molti precipitavano dalle rupi nel fiume, che gli ingojava nelle sue voragini. I barbari rotolavano de' gran sassi sopra quelli ch'erano saliti più in alto, e che reggendosi con grande stento in quegli sdruccioli cadevano ne' precipizj, dove restavano stritolati. Non si era veduto spettacolo più orribile. Il re estremamente afflitto per la perdita di tanti prodi soldati, fe sonare la ritirata. Pure sebbene avesse perduta ogni speranza di prender la piazza, ed avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo tuttavia continuare facendo inoltrare le torri, e le altre macchine. Gl'Indiani, quasi per deriderlo, stettero per due giorni e due notti in gozzoviglia, riempiendo tutta la rocca e tutt' i dintorni dello strepito de' loro tamburi e de' loro cembali: ma nella terza notte più non si udirono, ed ognuno rimase attonito nel vedere tutta la rocca illuminata di fiaccole. Il re seppe ch'essi le avevano accese per agevolarsi la fuga, e per evitar di cadere ne' precipizj nell'oscurità della notte. Tutto l'esercito per suo comando proruppe in grandi urli, che riempirono i fuggitivi di tale spavento, che parecchi, credendo di vedersi il nimico alle spalle, si precipitarono dall'alto delle rupi, e perirono miseramente. Alessandro divenuto padrone della

rocca per una inudita fortuna, che si poteva dire un prodigio, ne rendette grazie agli Dei, ed offerse loro alcuni sacrificj (1).

Di là andò in Ecboliino, e la prese; e dopo sedici giorni di cammino giunse al fiume Indo, dove trovò ch'Efestione aveva preparato tutto il necessario per il tragitto, secondo l'ordine avuto. Omfis, re di quel paese, essendogli poco dianzi morto il padre, aveva inviati i suoi ambasciatori ad Alessandro per sapere, s'era contento ch'egli prendesse la corona: e comunque ne avesse avuta la permissione, aspettò nondimeno il dì lui arrivo. Allora gli andò incontro con tutto il suo esercito, e quando vide che Alessandro gli era vicino, spronò il suo cavallo, e s'inoltrò solo. Il re fece lo stesso. L'Indiano gli disse per mezzo d'un interprete, *Che gli era andato incontro col suo esercito per porre tutte le sue forze nelle di lui mani. Che dava se stesso ed il suo regno in potere d'un principe, ch'ei sapeva non combattere, se non per la gloria, e che nulla abborriva più che la taccia di sleale.* Il re soddisfatto della franchezza del barbaro gli porse la mano, e gli restitui i di lui stati. Egli donò ad Alessandro cinquanta-sei elefanti, e parecchi altri animali d'una maravigliosa grandezza. Avendogli domandato

(1) Si raccoglie da Diodoro Siculo, che dopo la presa di Aorna movesse contro Alessandro un principe indiano per nome Africe, da Q. Curzio denominato Etice, con ventimila soldati, e quindici elefanti, ma che ucciso da' suoi ne fosse recato il capo reciso e le armi ad Alessandro primachè si disponesse alla battaglia. (N. E. V.)

Alessandro di che aveva più bisogno nel suo regno, se di agricoltori, o di soldati, rispose di soldati, essendo in guerra con due re. Questi due re erano Abisare e Poro; ma Poro era il più potente, e tutti e due regnavano al di là dell'Idaspe. Omlis prese la corona, facendosi chiamare Tassilo, nome ordinario dei re del paese, e fece sontuosi doni ad Alessandro che non si lasciò vincere in generosità (1).

Nel giorno seguente gli ambasciatori di Abisare si presentarono al re, e gli assoggettarono, secondo la facoltà loro accordata, tutti gli stati del loro padrone. Quindi avendo data e ricevuta scambievolmente la fede, se ne ritornarono indietro.

Alessandro aspettando che Poro sorpreso dalla voce della sua fama si sottomettesse, gli fece dire, come se questo principe fosse suo vassallo, che gli doveva pagare il tributo, e portarglisi incontro ai confini del regno. Poro rispose che sarebbe andato a riceverlo sulle frontiere, ma colle armi alla mano. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo

(1) Parlando di questo avvenimento Plutarco riporta il dialogo tra Tassilo ed Alessandro. *A che giova, dicevagli il primo, il distruggerci l'un l'altro, se non aspiri a privarci delle frutta e delle acque nostre, che essendo le sole cose necessarie alla vita, sono pure le sole, per cui giustamente si possa combattere? Quanto alle ricchezze, se ne avessi più di te, mi sarebbe un piacere il dividerle teo, e se tu ne avessi più di me non sarei superbo a grado di ricusare i tuoi favori.* Al che rispondeva Alessandro: „ Tu cer-
„ chi invano di non batterti meco; io non voglio es-
„ sere superato nè in guerra, nè in generosità.”
(N. E. V.)

di trenta elefanti, che gli furono d'un grande soccorso. Died'egli la cura di condurre tutti gli elefanti a Tassilo, e si avanzò sino alle sponde dell'Idaspe. Poro si era accampato sull'altra riva per contrastargli il passaggio, ed aveva posti alla testa delle sue truppe ottantaquattro elefanti, d'una prodigiosa grandezza, e dietro ad essi trecento carri sostenuti da trentamila fanti; ma non aveva più che sei in sette mila cavalli. Questo principe era montato sopra un elefante assai più grande di tutti gli altri; egli stesso sorpassava la statura ordinaria degli uomini, in guisa che colle sue armi risplendenti d'oro e d'argento appariva terribile, ed insieme maestoso. La grandezza del suo coraggio corrispondeva a quella della statura. Egli era savio e prudente quanto poteva esserlo il capo d'un popolo rozzo.

I Macedoni non temevano solamente il nimico, ma eziandio il fiume che dovevan varcare. Era questo largo quattro stadj, e così profondo da per tutto, che pareva un mare; e senza alcun guado. Malgrado tanta larghezza era molto impetuoso: poichè scorreva con tale violenza, come se fosse stato ristretto in un angusto canale, e le sue onde romoreggianti e spumose, che s'infrangevano in più luoghi, mostravano, ch'era pieno di pietre e di sassi; ma la più spaventevole cosa era la sponda tutta coperta d'uomini, di cavalli, e d'elefanti. Questi spaventevoli animali stavano ivi piantati a guisa di torri, ed erano a bella posta irritati, perchè coi loro urli eccitassero maggior terrore nell'animo de' nimici. Nulla però potè

atterrire i Macedoni, che più volte avevano dato saggi di loro stessi, e ch'erano incoraggiati da una serie non interrotta di prosperi eventi: tuttavia temevano di non poter superare colle loro deboli barche la rapidità del fiume, ed approdare con sicurezza al lido. Questo fiume era pieno d'isolette, dove gl' Indiani ed i Macedoni ponendosi l'armi sopra il capo passavano a nuoto, e si faceva ogni giorno qualche piccola scaramuccia a vista dei due re, che si compiacevano di sperimentarli, e di rilevare da quei leggieri combattimenti ciò che dovevano sperare nella giornata campale. Erarvi nell'esercito di Alessandro due giovani uffiziali, Egesimaco e Nicanore, ambedue coraggiosi, e ai quali la costante fortuna del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Costoro presero seco altri giovani de' più risoluti, armati solamente di lancia: passarono a nuoto nell'isola, dov'erano i nimici, ed ivi non avendo miglior difesa del loro ardire, ne uccisero un gran numero. Dopo un'impresa sì ardita potevano ritirarsi gloriosamente; ma essendosi fermati ad aspettar con disprezzo, e con una specie d'insulto quelli che andavano a soccorrere i loro compagni, furono tolti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell'isola, senza che se ne avvedessero, e sopraffatti dai dardi lanciati loro addosso di lontano, miseramente perirono. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto furono trasportati dalle onde del fiume, o ingojati dalle voragini. Poro, che dalla riva fu spettatore di questo fatto, ebbe motivo d'insuperbirsi.

Alessandro era molto imbarazzato. Vedendo che per passare l'Idaspe non gli giovava la forza aperta, chiamò in suo ajuto l'arte e l'astuzia. Fece scandagliare di notte varj siti dalla sua cavalleria, e altamente gridare, come se avesse voluto passare essendo ogni cosa pronta a tale oggetto. Poro vi accorse tosto co' suoi elefanti; ma Alessandro era in ordine di battaglia sulla sponda. Essendo ciò accaduto più volte, e accorgendosi Poro non essere che un vano strepito, ed inutili minaccie, più non si mosse a que' romori, e si contentò d'inviare alcuni scorridori lungo la riva. Alessandro, deposto il timore di dover resistere a tutto l'esercito nimico nel passare il fiume di notte, pensò seriamente a tentarne il tragitto. Essendovi nel fiume assai lontana dal campo un' isola maggiore delle altre, ricoperta d'alberi, e quindi molto acconcia a coprire ed occultare le sue intenzioni, Alessandro risolvette di tentare per di là il passaggio all'altra sponda. Ma per celarne al nimico la cognizione, e per ingannarlo, lasciò nel campo Cratere, ed una gran parte dell'esercito, con ordine di far grande strepito, quand'ei gliene avesse dato il segno, a fine d'intimorire gl'Indiani, e far loro credere che si preparava a passare, lo che non avrebbe fatto, se non quando avesse veduto sloggiato Poro con tutti gli elefanti o per ritirarsi, o per andare incontro ai Macedoni, che tentavano il passo. Tra il campo e l'isola aveva egli posto Meleagro e Gorgia colla cavalleria, e coll'infanteria straniera, a' quali aveva comandato di

passare in truppa, allorchè lo avessero veduto azzuffarsi col nimico.

Dati questi ordini, prese il rimanente dell'esercito, ed allontanandosi dalla sponda per non esser veduto, andò di notte verso l'isola, dove aveva risoluto di passare, e per più sicuramente deludere i nimici fece inalzare la sua tenda nel campo, dove aveva lasciato Cratere, ch'era dirimpetto a quello di Poro: le sue guardie erano schierate quivi intorno con tutta quella pompa, con cui si suole circondare la maestà d'un grande re. Fece immantinente che Attalo, il quale era della sua età, e gli rassomigliava, specialmente in distanza dall'una sponda all'altra, si ponesse indosso le vesti regali per far credere che il re fosse quivi in persona, e non pensasse a tentare altrove il passaggio. Egli frattanto stava in procinto d'entrare nell'isola, e infatti vi passò per mezzo di molte barche colle altre sue truppe, mentre il nimico si occupava nel far fronte a Cratere. Sopraggiunse all'improvviso una furiosa tempesta, la quale dapprincipio pareva che dovesse ritardare l'esecuzione del suo progetto, ma che divenne favorevole per effetto della rara fortuna di questo principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cangiavano in mezzi ed in ajuti. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima, da venti impetuosi, e da tali folgori e tuoni, che i soldati non potevano nè vedersi, nè intendersi. Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe allora abbandonata l'impresa; ma il tumulto e l'oscurità ne coprirono il passaggio;

perciò diede il segno per l'imbarco delle truppe, e fece partire prima di tutte le altre la barca, che lo portava. Si narra che allora egli dicesse: *O Ateniesi, credereste voi, ch'io possa espormi a sì gravi pericoli per meritare le vostre lodi?* Difatto niuna cosa poteva meglio contribuire ad eternare il di lui nome, che l'avere per istorici un Tucidide, ed un Senofonte; ed egli si dava tanta briga di ciò che si sarebbe detto di lui dopo morte, che desiderava di poter ritornare al mondo per tanto tempo, quanto gli bastasse per sapere qual impressione avesse fatta negli animi la lettura della sua storia (*Lucian. de conscrib. histor. p. 694.*).

I Macedoni non trovarono quasi alcuno nel loro sbarco, essendo Poro tenuto a bada da Cratere, e credendosi di non dover difendere il passo, se non contro di questo; imperciocchè Cratere, secondo l'ordine ricevuto, faceva allora un grande strepito, e fingeva di voler passare il fiume. Approdarono frattanto le due barche, trattane una che le onde fecero urtare contra un sasso. Quando Alessandro ebbe preso terra, schierò in ordine di battaglia il suo piccolo esercito. Egli aveva seimila fanti, e cinquemila cavalli. Si pose alla testa della cavalleria; ed avendo dato ordine all'infanteria di seguirlo più da vicino che poteva, la precedette. Credeva che, se gl'Indiani gli fossero andati incontro con tutte le loro forze, sarebbe stato loro di gran lunga superiore colla sua sola cavalleria, o almeno avrebbe potuto tirar in lungo la battaglia, finattantochè

fosse giunta l'infanteria; e che se i nimici, sorpresi dalla notizia del suo passaggio, avessero presa la fuga, avrebbe potuto inseguirli, e farne un'orribile strage. Poro, avvertito del passaggio d'Alessandro, aveva spedito contro di lui un distaccamento comandato da un suo figlio, il quale conduceva seco duemila cavalli, e centoventi carri. Alessandro credette dapprima, che quella fosse la vanguardia dell'esercito nimico, e che fosse seguita da tutte le altre truppe: ina quando seppe ch'era un semplice distaccamento, si avventò fieramente contro di esso. Il figlio di Poro rimase ucciso con quattrocento cavalli, e tutti i carri furono presi. Ciascuno di questi carri portava sei uomini, due armati di scudo, due d'arco e freccia che stavano nei due lati, e due che conducevano il carro, ma che non tralasciavano di combattere, quando gli eserciti venivano alle mani, avendo una grande quantità di dardi che scagliavano contra il nimico. Ma tutto questo apparato fu in quel giorno di poco giovamento, perchè la pioggia caduta in abbondanza aveva prodotto un tal fango, che i cavalli potevano appena reggersi in piedi, ed i carri che erano pesanti, vi si profondavano.

Poro avendo ricevuto l'avviso della morte del figlio, della rotta del distaccamento, e dell'avvicinamento d'Alessandro, restò dubbioso se doveva aspettare il nimico nel luogo ove si trovava per far fronte a Cratere, il quale col rimanente dell'esercito macedone dimostrava di voler passare il fiume. Ma finalmente risolvettero di andare incontro ad Alessandro, il quale

eì supponeva con ragione che avesse seco le migliori forze del suo esercito, e lasciò solamente alcuni elefanti nel campo per trattenerne quelli ch'erano sull'altra riva, partendo con trentamila fanti, e quattromila cavalli, senza contare trecento carri, e dugento elefanti. Giunto in un terreno sodo e sabbioniccio, dove i cavalli ed i carri potevano facilmente girare, schierò l'esercito in ordine di battaglia per aspettarvi il nimico. Pose alla testa, e nella prima linea gli elefanti in distanza di cento piedi l'uno dall'altro, perchè servissero come di riparo all'infanteria, la quale schierò al di dietro. Credette che la cavalleria nimica non avesse l'ardire d'impegnarsi in quegli intervalli a cagione dello spavento che i loro cavalli avrebbero degli elefanti; e molto meno l'infanteria, vedendo quella de' nimici dietro gli elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da questi animali. Aveva collocati parecchi fanti nella medesima linea degli elefanti per coprirne la destra e la sinistra; e questi medesimi erano difesi dalle loro due ali di cavalleria, innanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l'ordine di battaglia dell'esercito di Poro.

Alessandro giunto a vista del nimico si ristette per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla contra il nimico ancora stanca dalla fatica del cammino, fece fare alla cavalleria varj movimenti per temporeggiare. Allora essendo già pronta ogni cosa, e l'infanteria riposata, Alessandro fece dare il segno. Non istimò

bene incominciare l'attacco dal corpo di battaglia de' nimici, dov' erano schierati l'infanteria e gli elefanti, per la medesima ragione, per cui Poro gli aveva schierati in tal guisa; ma essendo egli più forte di cavalleria, presa la miglior parte d'essa, e andando contra l'ala sinistra, mandò Ceno col suo reggimento e con quello di Demetrio, perchè attaccasse il nimico nel tempo stesso, e comandò loro di scagliarsi contra la cavalleria della sinistra alla coda, mentr'egli l'avrebbe caricata di fronte e di fianco. Seleuco, Antigene, e Taurone, che comandavano all'infanteria, avevano ordine di non fare alcun movimento, primachè Alessandro colla sua cavalleria non avesse scompigliata quella de' nimici, ed insieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciassero contra la cavalleria dell'ala sinistra di Poro, onde metterla in disordine, mentr'egli l'avrebbe assalita di fianco, anzichè ella avesse tempo di rannodarsi. Gl'Indiani, avendo ristretto e serrato i loro squadroni, s'inoltrarono contro Alessandro, ma nello stesso momento Ceno gli assalì alla coda, secondo l'ordine che aveva ricevuto; talmentechè gl'Indiani furono costretti a far fronte da ogni parte, per difendersi contra i mille arcieri, contra Alessandro, e contra Ceno. Alessandro per trar profitto dalla confusione, in cui gli aveva gettati quell'improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli che gli erano dirimpetto, i quali non potendo sostenere un urto così improvviso

e violento, furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro gli elefanti, come dietro un sicuro baluardo. Quelli che conducevano gli elefanti li fecero avanzare contra la cavalleria nimica, ma nello stesso momento la falange de' Macedoni, sciolta ad un tratto, circondò quegli animali, e colle picche ne attaccò i condottieri e gli elefanti medesimi. Questo combattimento non somigliava punto ai precedenti; imperciocchè gli elefanti, scagliandosi contra i battaglioni, rompevano i più densi senza che alcuno potesse frenarne il furore, e la cavalleria indiana, vedendo l'infanteria dei Macedoni trattenuta dagli elefanti, ritornò all'assalto. Ma quella d'Alessandro, ch'era più forte e più sperimentata, la ruppe un'altra volta, e la forzò a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de' Macedoni vedendosi tutta riunita in un corpo, recava spavento, e portava il disordine dovunque si rivolgeva. Gli elefanti feriti, avendo per la maggior parte perduti i loro condottieri, non osservarono più alcun ordine, e come forsennati pel dolore, non distinguevano più amici, o nimici, e si trasportavano nell'una parte e nell'altra rovesciando tutti quelli che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato un maggiore intervallo tra' loro battaglioni, davano luogo a quelli che dal timore, o dal tumulto erano costretti a tornare indietro. Alessandro dopo aver circondato colla sua cavalleria il nimico diede il segno all'infanteria, che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi, lo che questa eseguì molto felicemente.

Così la maggior parte della cavalleria indiana restò tagliata a pezzi, ed una parte dell'infanteria non meno maltrattata, trovandosi stretta da ogni lato, prese finalmente la fuga. Cratere, ch'era nel campo col rimanente dell'esercito, vedendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume, e avventatosi colle sue truppe sopra i fuggitivi, fece de' nimici un macello non meno orrendo nella ritirata, di quello che n'era stato fatto nella battaglia. Gl' Indiani vi perdettero ventimila fanti, e tremila cavalli, senza contare i carri tutti infranti, e gli elefanti tutti o uccisi, o presi. Vi perirono i due figli di Poro, Spitace governatore della provincia, tutti i colonnelli di cavalleria e di infanteria, e i guidatori de' carri e degli elefanti. Alessandro perdette soli ottanta fanti di seimila che erano al primo attacco, dieci arcieri a cavallo, e venti soldati a cavallo delle compagnie regali, e dugento delle altre.

Poro dopo avere adempiuto nella battaglia a tutt' i doveri di soldato e di capitano, e dimostrato un intrepido valore, vedendo disfatta la sua cavalleria, e la maggior parte della sua infanteria, non fece come il gran re Dario, che in una somigliante disgrazia fuggì il primo, ma rimase nel campo finattanto che vi fu un battaglione, od uno squadrone. Ferito finalmente in una spalla si ritirò sopra il suo elefante, osservato da tutti per la statura e pel valore. Alessandro, avendolo riconosciuto a contrassegni così luminosi, e desiderando di salvarlo, gl'inviò dietro Tassilo, perchè era dello stesso paese. Questi avvicinandosi pucchè

potè senza correr pericolo d'esser ferito, si diede a gridare, che si soffermasse per udire ciò ch'era per dirgli in nome d'Alessandro. Poro tornò indietro, ed avendo ravvisato Tassilo suo antico amico : *come ! esclamò, non è Tassilo quello, ch'io odo, quel traditore della sua patria, e del suo regno ?* E lo avrebbe certamente trafitto con un dardo, s'ei non si fosse prontamente ritirato. Alessandro, che voleva in ogni conto salvare un principe sì valoroso, gli spedì altri uffiziali, tra i quali il di lui amico Meroe, che lo esortò efficacemente ad andare ad abboccarsi con un vincitore degno di lui. Poro finalmente vi acconsentì, ma non senza difficoltà, e si pose in cammino. All'appressarsi di Poro, Alessandro arrestossi a contemplarne la statura ed il bell'aspetto, essendo Poro alto più di cinque cubiti (sette piedi e mezzo). Egli senza dimostrarsi abbattuto dalla sua disgrazia si accostava con quell'aria intrepida, che conviene ad un forte e valoroso guerriero, degno per lo coraggio, con cui difende i suoi stati, d'essere stimato dal principe vincitore. Alessandro fu il primo a parlare, e con dolce e graziosa maniera gli domandò come voleva essere trattato. *Da re,* gli rispose Poro. *Ma,* soggiunse Alessandro, *non chiedete di più ?* No, ripigliò Poro. *Questa sola parola comprende tutto.* Alessandro commosso da tale grandezza di animo, che sembrava crescer di pregio in proporzione delle disgrazie, non si contentò di lasciargli il regno, ma vi aggiunse alcune altre provincie, e ricolmollo de' più distinti

contrassegni d'onore, di stima, e di amicizia; e **Poro** gli fu fedele sino alla morte. Qui non si sa chi si debba più ammirare, se il vincitore, od il vinto. Alessandro fabbricò una città nel luogo dove si diede la battaglia, ed un' altra dove aveva passato il fiume. Diede alla prima il nome di Nicea per la sua vittoria, ed alla seconda quello di Bucefalia in onore del suo cavallo ivi morto, non dalle ferite, ma dalla fatica e dalla vecchiezza. Dopo aver renduto gli estremi uffizj ai soldati morti in quella battaglia, celebrò alcuni giuochi, e fece alcuni sagrifizj in rendimento di grazie nel luogo, dove aveva passato l'Idaspe.

Questo principe non sapeva a chi era debitore delle sue vittorie. Ognuno si fa meraviglia della rapidità delle conquiste d'Alessandro, della facilità, ond' ei superava i maggiori ostacoli, e sforzava le città più forti, della perpetua e inudita fortuna, che lo liberava dai pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava, e ne' quali avrebbe dovuto cento volte perire. Per isviluppare questa specie di mistero d'accidenti singolari, per la maggior parte contrarj a tutte le regole comuni, è d'uopo ricorrere ad una cagione superiore, ignota agli storici profani, ed allo stesso Alessandro. Egli era, come era stato **Ciro**, il ministro e lo strumento dell'arbitro supremo degl' imperi, che li forma e distrugge, come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare quello de' Persiani e dell' oriente, siccome **Ciro** per abbattere quello di Babilonia. Avevano entrambi lo stesso condottiere nelle imprese, lo stesso

mallevadore della buona riuscita, lo stesso protettore contra tutti i pericoli, finchè avessero adempiuto alle loro funzioni, e terminato il loro ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò che Dio dice di Ciro in Isaia (45. 1. 5.): „ l'ho preso per mano, onde assoggettarli le „ nazioni, mettere in fuga i re, aprirgli innan- „ zi tutte le porte, senzachè gliene fosse chiu- „ sa alcuna. Io ti precederò: umilierò i gran- „ di della terra, romperò le porte di bron- „ zo, e spezzerò i cardini di ferro. Ti darò i „ tesori nascosti, e le ricchezze segrete ed oc- „ culte ... Ti ho poste le armi in mano, e non „ mi hai conosciuto”. Ecco la vera ed unica cagione delle prosperità incredibili di questo conquistatore, del suo intrepido coraggio, dell'affetto delle sue truppe, del presentimento della sua fortuna, della sua fiducia per l'avvenire; che sorprende i suoi più arditi uffiziali.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

THEORY

The first part of the theory is the definition of the function $f(x)$ and the function $g(x)$.

The second part of the theory is the definition of the function $h(x)$.

The third part of the theory is the definition of the function $i(x)$.

The fourth part of the theory is the definition of the function $j(x)$.

The fifth part of the theory is the definition of the function $k(x)$.

The sixth part of the theory is the definition of the function $l(x)$.

The seventh part of the theory is the definition of the function $m(x)$.

The eighth part of the theory is the definition of the function $n(x)$.

The ninth part of the theory is the definition of the function $o(x)$.

The tenth part of the theory is the definition of the function $p(x)$.

The eleventh part of the theory is the definition of the function $q(x)$.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume nono.

Bertini Francesco *di Lucca per un' altra copia.*

Castellani Giacomo *Ingegnere in Verona.*

Fiaschi S. E. Reverendissima Monsignor Alessandro *di Ferrara.*

Gentiluzzi Francesco *di Fermo per altre copie 3.*

Gilberti Lorenzo *di Brescia per altre copie 10.*

Gnoato Giuseppe *di Venezia per un' altra copia.*

Hubert N. U. Giovanni I. R. *Ispettore alle miniere in Agordo.*

Iobanelli Domenico *di Antonio di Sald.*

Ippoliti Giovanni Ippolito *Segretario della Comune di s. Vito.*

Lorenzetti Antonio *f.f. d' Ingegnere in Capo nella Provincia del Friuli.*

Magli Vincenzo *per un'altra copia.*

Marotta Raffaello, e Giovanni Battista Vanspandoch *successori della Ditta Giuseppe Piatti e C. di Napoli per copie 6.*

Mocenigo Nani N. U. Mario *di Padova.*

Nicoletti Francesco Antonio *Conservatore generale dell'archivio Notarile di Udine.*

Orcesi Giovanni Battista *di Lodi per altre copie 9.*

Passetti *Ingegnere Idraulico sulla riva sinistra dell'Adige.*

Perrucchino Francesco *di Oderzo.*

Pianetti Marchese Settimio *di Jesi.*

Spiller Giovanni *Dottore fisico-Medico maggiore dell' I. R. Marina, Cavaliere dell'Ordine di Cristo di S. M, il re di Portogallo.*

Veroli Giuseppe *d'Imola per copie 6.*

Visentini Francesco *di Verona.*

Zimello Antonio *Ingegnere in Vicenza.*

Zoppi D.^r Giuseppe *Patrocinatore in Verona.*

INDICE DEL VOLUME DECIMO

LIBRO XV. *Storia di Alessandro Pag.* 1

PAR. I. *Nascita d'Alessandro. Incendio del tempio d'Efeso accaduto nel giorno medesimo. Felici inclinazioni di questo principe. Egli ha per maestro Aristotile, che gli inspira un gusto meraviglioso per le scienze. Doma Bucefalo.* ivi

PAR. II. *Alessandro, morto Filippo, monta sul trono in età di vent'anni. Sottomette i popoli vicini alla Macedonia, che si erano ribellati. Passa in Grecia per distruggere l'alleanza formata contro di lui. Prende e smantella Tebe. Perdonà agli Ateniesi. Nella dieta di Corinto si fa eleggere generalissimo de' Greci contra la Persia. Torna in Macedonia, e si dispone a guerreggiare nell'Asia.* . . . 16

PAR. III. *Alessandro parte dalla Macedonia per la sua spedizione contra i Persiani. Arrivato ad Ilio, rende particolari onori al sepolcro di Achille. Dà una prima battaglia ai Persiani al Granico, e vi riporta una segnalata vittoria.* 33

PAR. IV. *Alessandro conquista pressochè tutta l'Asia Minore. È attaccato da una malattia mortale per essersi bagnato nel Cidno. Il medico*

Filippo lo guarisce perfettamente in otto giorni. Intanto Dario si avvicinava. Caridemo perde la vita per una libera risposta che dà a questo principe. Si describe come Dario marciasse

45

PAR. V. *Celebre vittoria di Alessandro sopra Dario presso alla città d'Isso. Sue conseguenze.*

68

PAR. VI. *Alessandro vincitore passa nella Siria. Gli si lasciano in balia i tesori rinchiusi in Damasco. Dario gli scrive una lettera piena d'alterigia, ed ei gli risponde con uguale orgoglio. La città di Sidone gli apre le porte: Abdolonimo è collocato a suo malgrado sul trono. Alessandro assedia Tiro, che è presa d'assalto dopo sette mesi di vigorosa resistenza. Compimento di varie profezie sopra Tiro.*

89

PAR. VII. *Seconda lettera di Dario ad Alessandro. Viaggio di questo a Gerusalemme. Onori che rende al gran sacerdote Jaddo. Gli si mostrano le profezie di Daniele che lo riguardavano. Il re accorda grandi privilegi ai Giudei, e li nega a' Samaritani. Assedia e prende Gaza; entra in Egitto, e se ne rende signore; incomincia a fabbricarvi Alessandria; passa nella Libia, visita il tempio di Giove Ammone, di cui si fa dichiarare figliuolo. Ritorna in Egitto. . .*

127

- PAR. VIII.** *Alessandro parte dall'Egitto per andare in traccia di Dario. Intende la morte della moglie di questo principe, e le fa rendere tutti gli onori dovuti al suo grado. Passa l'Eufrate ed il Tigri, e aspetta Dario. Famosa battaglia di Arbella.* 155
- PAR. IX.** *Alessandro si rende padrone di Arbella, Babilonia, Susa, Persepoli, e vi ritrova immense ricchezze. Abbrucia il palazzo dell'ultima, mentr'era preso dal vino. . . .* 176
- PAR. X.** *Dario abbandona Ecbatana. È tradito e caricato di catene da Besso capo de' Battriani. Costui, avvicinandosi Alessandro, prende la fuga, dopo avere coperto di ferite Dario, il quale spira un momento prima dell'arrivo di Alessandro. Egli ne manda il corpo a Sisigambi.* 198
- PAR. XI.** *Vizj che hanno cagionato la decadenza, e finalmente la rovina dell'impero de' Persiani* 205
- PAR. XII.** *Sparta si ribella da' Macedoni con pressochè tutto il Peloponneso. Antipatro vi accorre, mette in rotta i nimici in una battaglia, in cui Agide è ucciso. Alessandro marcia contra Besso. Talestri regina delle Amazoni si reca assai da lungi a vederlo. Ritornando nella Partia si abbandona ai piaceri ed alla crapula. Continua a marciare contro di Besso. Pretesa cospirazione di Filota*

contra il re. Egli è messo a morte insieme con suo padre Parmenione. Alessandro dopo aver vinti parecchi popoli arriva nella Battriana, dove gli è condotto Besso. 211

PAR. XIII. *Alessandro, dopo aver prese parecchie città nella Battriana, ne fabbrica una presso l' Jassarte, e le dà il suo nome. Gli Sciti, atterriti dalla costruzione di questa città che gl'infrenava, gli deputano ambasciatori che gli parlano con libertà straordinaria. Dopo averli rimandati, passa l' Jassarte, riporta una vittoria contra gli Sciti, e tratta favorevolmente i vinti. Punisce e seda la rivoluzione dei Sogdiani. Manda Besso in Ecbatana per esservi castigato. S'impadronisce della città di Petra, che sembrava inespugnabile . . 257*

PAR. XIV. *Morte di Clito. Diverse spedizioni di Alessandro. Intraprende di farsi adorare alla maniera dei Persiani. Scontentamento de' Macedoni. Morte del filosofo Callistene . 256*

PAR. XV. *Alessandro parte per le Indie. Digressione intorno a questo paese. Attacca e prende parecchie città che sembravano inespugnabili, e sovente corre rischio della vita. Passa l' Indo e l' Idaspe, e riporta una celebre vittoria contro di Poro, a cui ridona il regno. 274*

